


BIBLIOTECA NAZIONALE - NAPOLI



SUA MAESTÀ NICOLÒ I:
Imperatore di Russia

LA PACE

DI

ADRIANOPOLI

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]



MILANO

[illegible]

[illegible]

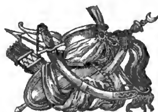
LA PACE
DI
ADRIANOPOLI
OSSIA
LA GRECIA LIBERATA

CANTI EPICO-LIRICI

DI

DOMENICO BIORCI

Les Russes peuvent être tués, mais non mis en fuite.
FEDERICO II, re di Prussia.


MILANO
DALLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA DE' CLASSICI ITALIANI
MDCCCXXXV

Les regards de l'Europe entière semblent aujourd'hui fixés sur la Russie; et plus on a long-tems exagéré sa barbarie, plus on est étonné de ses progrès...

LEVESQUE, Hist. de Russie.

ALLA

IMPERIALE E REALE MAESTÀ

DI

NICOLÒ I.

IMPERATORE ED AUTOCRATE

DI TUTTE LE RUSSIE, EC. EC. EC.

DOMENICO BIORCI

SOCIO DELLA REGIA ACCADEMIA DI SCIENZE ED ARTI DI ALESSANDRIA

MAESTÀ

L'altissimo e per sempre ricordevole onore che la MAESTÀ VOSTRA degnò accordarmi, permettendomi di mandare al

Pubblico colle stampe questi miei epico-lirici Canti *dell'augustissimo e potentissimo* Suo Nome *inscritti e fregiati, mi ha di tanta gioja e di tanta riconoscenza ricolmo l'animo, che il labbro non trova parole convenienti ad esprimerne pure una piccola parte, e la lingua vien meno alla sovrabbondanza del cuore. Il Danubio da* Voi, *SIRE, alla testa delle* Vostre *invitte Falangi varcato, la caduta di Braila, la resa di Varna, il sempre memorabile passaggio del Balkan, ed il glorioso e trionfante ingresso nella seconda Capitale dell'Ottomano Imperio, da dove la M. V. quella*

Pace magnanima dettava, ai cui benefici influssi prendea sì gran parte l'Europa, e segnatamente quella classica Terra dal lungo e crudel giogo redenta; tutte queste celebrate Imprese, avvegnachè oltre ogni dire ammirabili e grandi, non potevano non essere indivise dall'animo di Chi *è il Discendente dei* Vlodomiri, *degl'*Ivani, *dei* Basili *e dei* Fedori, *il Nipote e l'Erede di* Pietro *e di* Caterina, *il Figlio di* Paolo *ed il Fratello di* Alessandro. *Ma dalla raggiante altezza del più gran Trono dell' Universo degnandosi la M. V. di chinare infino a me un benefico sguardo, e con tanta munificenza ac-*

cogliere sotto la S*ua* *Imperiale protezione questi miei* Canti, *di cui* V*oi* *siete, o SIRE, il principale Eroe, la profonda commozione del mio cuore non ha limiti; e sempre più mi persuado che la M. V. acciocchè possa di tutta la sua luce natia risplendere e trionfare, mentre con una mano doma ed abbatte i potenti nemici, gli umili con l'altra sostiene ed innalza: onde io, a tanto Patrocinio affidato, coll'animo coraggioso ad un tempo e trepidante, mi pongo sulle splendide orme dalla MAESTÀ VOSTRA segnate.*

LA PACE
DI
ADRIANOPOLI
OSSIA
LA GRECIA LIBERATA



CANTO PRIMO

IL TRATTATO DI LONDRA 6 *LUGLIO* 1827.

La feroce di sangue ingorda sete,
Nella rabbia de' secoli pasciuta,
Sempre più cruda ribollía nel cuore
Dei due non mai placati Emuli antichi,
L'Otmano quindi e quinci il Greco; e tanto
L'odio in ambo crescea, che a eterna morte
Si sfidava l'un l'altro, e incerte e dubbie [1]
Stavano Europa ed Asia spettatrici
Di chi perir dovea nella gran lotta;
E a certa morte succumbeano entrambo,
Se dell'Europa i Reggitor possenti [2]

Tra cotant'ira le scettrate destre
Non frapponean pietosi. — Or di tua luce,
Bella Diva del vero, un raggio infondi
Nella mia mente, ond'io discerner valga,
Nelle nuove di Marte audaci imprese,
Dal falso il vero, e veritade annunzi
Ai Sudditi e ai Regnanti. E 'l canto mio
Per le impresse di sangue orme, non anco
Da piè mortal calpeste, un volo spieghi
Non pur anche tentato; e per l'orrendo
Fragor dell'armi a riposare io giunga
Nella natal mia terra (3), ove un cipresso
Alla mia tomba cresce, e torni ai dolci
Soavi amplessi di quell'alma Pace,
Cui l'imperante Europa i rotti altari
Con poderosa mano erge e assecura. —
E Tu, dal Cielo a sì grand'opra eletto,
O fra le teste incoronate il primo
Monarca potentissimo! che 'l freno
Reggi di quell'avito immenso Imperio,
Che dell'artico polo in su gli eterni
Ghiacci soffolto, sempre più gigante
Cresce ogni giorno, e nell'ultima terra
Cela il gran capo, e pon le mani e i piedi
Sopra tre mondi (4). L'Iperboreo mare,
E l'Oceáno, il Baltico, l'Eusino,
E le chiuse del Caspio onde, e la pigra
Acqua di Azof bagnano i vasti campi,
Le spazïose selve e i gran deserti
Sotto i raggi del Sol bollenti, o carchi

Di nevi mai non liquefatte ... O grande,
O saggio NICOLÒ! padre di tanti
Popoli innumerevoli, diversi
Di sangue, indole e riti! Or mentre cingi [5]
Su le sponde dell' Istro il crin di nuovi
Lauri, e col senno e col fulmineo brando
Libri dell'Asia e dell' Egitto i fati,
E l'alto Emulo Tuo, battuto e vinto,
Dallo sterminio or salvi; il suon dell' armi,
Di Tue vittorie il trïonfante grido,
S'io vate umil su l'itala testudo,
Lungo il margo d'Olona, oso pel primo
Con rude stil ritrar, Sire, perdona!

Poscia che sotto il formidabil brando
Di Macometto illagrimato e inulto [6]
Cadde l'alto di Roma emulo Imperio,
Che Costantin male in Bisanzio ergea;
Da quello ahi! troppo memorabil giorno
Di lagrime e di sangue, ognor più negra
E spaventosa si aggravò la notte
Su gli argolici campi, e sopra i lidi
Che 'l mar Jonico bagna e dell' Egéo
L'onda innaffia e recinge. Ahimè! la sacra
Terra d'ogni saper madre, e nutrice
D'eroi feconda, sotto ferreo giogo
Baciar dovea quel piè che la calpesta ...
Ma chi domar può generoso cuore
Cui sempre della patria agita il fuoco?
Sotto la soma di cotanti guai

Morta non era ogni speranza, spento
Tutto il prisco valore anco non era
In quelle discendenti alme di prodi. —
Sitibonda di sangue ancor s' aggira
Nelle strette d' Oeta la feroce
Ombra di Leonída, che rovescia
Co' suoi trecento i mille. Ancor passeggia
Di Salamina in su l' erboso margo
Terribile lo spettro di quel Grande,
Che le migliaja co' suoi pochi vinse;
E il Vincitor di Maratona incede
Col brando in pugno ancor fumante; ed altri
Difensor della Grecia incliti eroi,
Di cui la fama ancor nel mondo suona
E suonerà sin che nel cuor fia cara
La voce della patria ... Questa voce,
Cui Religione ancor facea più sacra
E più solenne, favellava in cuore
A que' miseri oppressi; e mal soffrendo
L' esecrabile nome di *Giaurro* (7),
Di cui dono lor fea l' otman Despóta,
Greci pur sempre, in sen libera un' alma
Nel segreto nutrivano, aspettando
Un più fausto avvenir. — Sorgea dai lidi
Della gelida Neva il primo albóre
D' un dì tanto aspettato, allora quando
Vincitor del Re sveco il magno Pietro (8),
Tutto in armi sonante, il piè movea
A castigare il musulmano orgoglio:
E una mano cacciando entro le chiome

Del fero Acmetto, lo tenea lì fermo
Senza moto e respiro; e volgea l'altra
Su gli Ellenici campi; e agl'infelici
Era l'astro forier d'un più bel giorno.
Come il Sol che del dì compiuto ha il corso,
Scendea quell'Astro, larga luce intorno
Diffondendo dai gelidi Trïoni
Fino ai regni dell'Alba: e al cader suo
Cadea di Grecia la concetta speme.
Risorse e cadde un'altra volta all'ombra
Della gran Donna (9), che di negra eclissi
L'odrisia luna minacciava, e tutta
Delle sue grandi imprese empía la terra.
E anco una volta risorgea nel brando
Del famoso Campion (10), che fuor dal nembo
Di mille spade tra di lor cozzanti,
Sorto gigante all'improvviso, orecchio
Porgea pietoso ai gemiti, ai lamenti
Degl'infelici Elleni; e il gran pensiero
Nell'audace sua mente allor pur fea
D'infrangere que' ceppi, e libertade
Ridonare alla Grecia ... Invan tuonava
Il liberal magnanimo consiglio
Nel cuor di Lui, chè libertà cedea
Alla smodata ambizïon di regno.
Pur di tant'armi il fremito, e lo scroscio
Del cannon di Marengo alto mugghiava
Su l'erte cime del Taigeto, e il cupo
Rombazzo nelle squallide rovine
Di Sparta e Atene ripercosso, echeggia

In ogni cuor ferocemente. Allora
Concitata la Grecia, apría di nuovo
Alla speranza il cuore: e i rai drizzando
Verso l'Europa, il simpatico cuore,
Qual per forza magnetica sospinto,
Tutto al Nord si volgea, chè da quel lato
Scender dovea la sua salvezza. — Antiqua
Da padre in figlio in Ellade scorrea
Tradizïon, che l'ottomano Imperio [11]
Crollare alfin dovea sotto la spada
D'aurochiomata altissima Progenie
Scesa dall'Orsa; e a note arcane e tronche
Con profetico stil stava pur scritto,
Che negli albór del secolo novello
Succedere dovea quel grande crollo.
 Tutto di bella maestà vestito,
Premea l'aurato solio il pio de' Moschi
Imperador possente, e in suo pensiero
Volvea d'Europa ancor gli ultimi eventi;
E l'ire atroci e i sanguinosi ludi,
E la patria combusta e l'arsa rôcca,
E di Lutezia il duplice conquisto,
E due volte prostrato il gran Gigante,
E 'l sacro Patto in su l'altar di Pace
Coi Potenti giurato, illustri imprese!
Memorabili istorie! innanzi a cui
China il secolo ancor l'occhio abbagliato.
Poscia lo Czar magnanimo volgea
Uno sguardo alla Grecia; al suo bel cuore
La Grecia è cara oltre ogni dir [12]; soavi

Rimembranze solenni il nome Achéo[13]
Col Rutenico unisce e un egual nodo
Di Religion gli stringe . . . Alto un sospiro
Tragge dal petto intenerito il Sire,
Tanti orror ravvisando e tante stragi. —
Povera Grecia, di pietade il cuore
Mi commove il tuo pianto! in me confida.—
Disse, e queste magnanime parole
Si pose il Genio della Grecia in seno.
D'Asia intanto e d'Europa in sui confini
Sempre più larga si stendea la trama[14],
Che redimer doveva Ellade alfine:
Ma, più che altrove, entro Bisanzio un vivo
Fuoco sotto la cenere covava,
Cui sempre nuova esca aggiugneano i tanti,
Quivi raccolti, profughi di Grecia,
E dei Comnen, Lascári e Paleológhi
Gl'infelici superstiti, in che sempre
La speme ardea di pur vedere al prisco
Onor risorto il vendicato Imperio
Di Costantino, e al sanguinoso scettro
Del crudo Osmano il patrio suol ritolto.
Fra questi di vetusta alta progenie
Incliti nomi, risplendean tre primi,
Riga[15], *Ipsilanti*[16] e *Capodistria*[17]. Il nodo
Della gran tela in Ellade stringea
Il primo; e gli altri due largo in Europa
Spargean di Grecia il concitato amore.
In su la sponda de la brumal Neva,
Che la città del magno Pier divide,

Allor sua stanza collocato avea
Ipsilanti: guerrier quant' altri prode
E duce esperto, il russellan Monarca
Teneasel caro al fianco ognor vicino.
Ma dalla patria sua benchè diviso,
Sempre a lei fissi avea gli sguardi, e in mente
L'arte e i modi volvea, onde i suoi fausti
Destini accelerasse. E s'ei fidava
De' suoi compagni nel desío possente
Di redimer la patria, incerto il guardo
Pur negli eventi ei sospingea. Feroce,
Se pur non anche formidabil, era
L'emulo incontro a cui scagliava il Greco
Della disfida il guanto; e all' occhio acuto
Del Prence accorto tralucean pur anche
Delle discordie i semi germoglianti (18)
Fra i primi Elleni, spesse volte, ahi troppo
Impetuosi e ardenti! — Or chi mai puote
Toglier di tanti mali il rio presagio? —
Solo il puote d' Europa il poderoso
Braccio regale; sol lo puote il grande,
Il pietoso, il magnanimo, il possente
Imperador de' Moscoviti. Il cuore
Del gran pensier pieno *Ipsilanti*, stava
Attendendo il buon punto, onde svelarlo
Al suo Monarca, e interpretare i suoi
Alti concetti. — Era nel dì che 'l Sole
Sul bel mattin d'un verdeggiante aprile
Fuori dall' onde uscía, quando nel seno
Del regale Giardin (19) tacito i passi

Ipsilanti volgea, chè in quegli ameni
Recessi palesare avea proposto
Ad ALESSANDRO il suo pensier. — Sul margo
D'un solitario e limpido laghetto
Il Guerriero siedea, l'ora aspettando
Che 'l regal piè quivi portasse il Sire,
E ogni giorno solea quivi a diporto
Il Monarca recarsi. Il Prence argivo,
Insofferente d'oziar, cadea
Tutto ne' suoi pensieri absorto, e l'aura
Di quel limpido cielo, e le fresch'ombre
Di quei ricovri solitarj e muti
La bollente dei carmi alta favilla
Nel suo cuore accendeano; ond'ei rivolto
Con lo spirto alla Grecia, in basso suono
Questi accenti patetici sciogliea:

Augelletto passeggiero [20],
Dove vai sì tristo e solo?—
Discacciato dal mio nido
Vo, spiegando incerto il volo,
Senza posa, senza calma,
Senza patria e senza amor!

Nella mia più fresca etade
Sempre lieti i dì godea;
E su i mirti canticchiando,
Di speranze mi pascea.
Era meco giorno e notte
La compagna del mio cuor:

Quando, ahi lasso! all'improvviso
Quella dolce mia compagna
Crudo un falco mi ghermisce,
Con l'acuta unghia grifagna!
Sopra gli occhi miei l'uccide,
E diserta il nostro asil!

Da quel dì funesto tanto
Vo girando in ciel straniero,
Senza patria e senz'amore,
Sempre in braccio al destin fero,
Come fronda al vento sparsa,
Come un fior svelto in april!...

Qui troncava gli accenti, alto un sospiro
Dal sen movendo, e immobile lo sguardo
Sopra il lago figgea: ma presso a lui
L'Imperador fermato avea già i passi,
E per nome il chiamava. A tanta voce
Si riscosse il Campione, e ratto in piedi
Sorgendo — Sire! (incominciava) e tosto
Lo Czar gli accenti gl'interruppe, e disse:
Che fai tu qui? Perchè sì mesto? — Ah Sire,
(Gli rispose *Ipsilanti*) e come un Greco
Lieto esser può, mentre la patria geme
Sotto un barbaro giogo? O mio Signore,
Solo uno sguardo tuo, solo un accento!...
E proseguito avría, se le parole
Non gli rompea sul labbro il cuor commosso;
Ma tutto il Sir comprese, ed un pietoso

Sguardo a *Ipsilanti* rivolgendo — Spera,
Spera (gli disse), o mio campion! la Grecia
Di libertà degna si mostri; all'aura
Un'insegna si spieghi, e i miei Cosacchi
Sapran farla rivivere. [21] — Ciò detto,
Sparve ALESSANDRO, e il Genio della Grecia
Raccolse le magnifiche parole;
E a divolgarle i rapidi suoi vanni
Verso i campi di Pelope rivolse.
Di tanta speme rallegrata, e a un tanto
Proteggitor fidando, allor la Grecia
Più che mai fera insurse, in ogni parte
Di libertade o morte alto levando
Il formidabil grido. E tosto allora
Brandíano l'armi i più gagliardi. — A tutti
Iva soprano il magnanimo *Riga:*
Seguía l'audace *Giorgio* [22] e il pro' *Crïesi* [23];
L'eccelso *Marco* [24] e l'integro *Michali* [25];
Scofa, *Zanto* e *Dicéo* [26] l'archimandrita,
Tre petti e per la patria una sol' alma;
Venía poscia *Tombazi* e *Miauli*, i due [27]
D'Idra non pareggiabili nocchieri;
E il saggio *Mauro* [28] e 'l fervido *Morozi* [29];
E la bella *Boblina* [30], i suoi guidando
Veloci pini; e l'animoso *Negri* [31],
Con l'invitto *Niceta* [32]; e quel tremendo
Di *Melidonio* [33], e il suo germano *Elía;*
E l'astuto *Ruten* [34], che per gli Elleni
Tanto fe', tanto disse; e il fior de' prodi
Galati, italo [35]... Oh nome, che di gloria

Mi fai nel seno palpitare il cuore!
Oh nome della Grecia alto splendore,
E l'orgoglio d'Italia ed il sospiro!..
Misero! e che ti valse il tuo sì caldo
Amor per Grecia, e per gli Elleni i tuoi
Alti pensier che valsero, se un colpo,
Se un colpo sol di tradimento infranse (36)
Una vita sì bella, se distrusse
Un cuor che per la Grecia sol battea?..
Infelice *Galati!* il mortal piombo
A trafiggerti venne di nascosto,
Mentre fidando all'amistà, tu stavi
Sui fiori assiso un animoso canto
Alla Grecia intonando! Tu cadevi,
Come nel prato un gelsomin reciso
Da cruda falce, e l'ultimo sospiro
Sul freddo labbro mormorava ancora
Di Grecia il nome!.. Man pietosa accolse
Quell'ultimo lamento, e lo scolpío
Sulla scorza d'un salice piangente,
Perchè cresca con esso e duri eterno
Di pietade argomento all'infelice,
E al traditor sia vituperio eterno:
Ma di quel sangue sparso la fumante
Onda al cielo innalzossi, e la tremenda
Spada del Nume vindice, che spesso
Per un colpevol solo i mille abbatte
Innocenti, sui Greci allor gravossi
Più che mai spaventevole e feroce. —
Or tu de' lieti e dei sinistri eventi

Diva interprete fida e consigliera,
Cui porge il secol nostro un vivo omaggio,
Degli Elleni or mi narra i nuovi pianti.
  Già da quel giorno, memorabil sempre,
Che contro il crudo Trace Ellade insurse,
L'annuo giro trascorso, il Sol segnava
Del suo secondo lustro il primo stadio [37],
E di grondante sangue il volto asperso,
Sempre sorgea più tristo, e i campi Eoi
Di fosca luce irradïava. Il ferro,
La tirannía, la colpa e la discordia,
Dell'Europa i confini e dell'Egéo
E dell'Eusino i contrastati lidi
Spargean di stragi e lutto. Il gran Nemico
Di Cristo intanto con barbaro piede
Le ruine calcando e 'l cener sacro
Di tanti imperi, che di tanta luce
Empîr la terra, spensieratamente
Di Costantin su l'usurpato trono
Neghittoso sedea, d'atroce gioja
Con sembiante osservando lo sterminio
Delle cristiane genti: e sordo ai gridi
Della Natura, e sordo alle querele
De' scettrati MONARCHI, in che s'appoggia
Il dritto delle genti, infrangitore
Di leggi e di trattati [38], ei si pascea
Nella strage comune, e sotto i colpi
Della sciabola atroce a mille a mille
Cadean le teste, e da per tutto a rivi
Scorreva il sangue. Strozzamenti, squarci [39]

E patiboli e croci e roghi e funi,
E città sfatte e incenerite case,
E vedove disperse e vecchi erranti,
E svenati fanciulli, e sui fanciulli
Spente le madri, e profughi i mariti,
Coll'innocente il reo confuso e misto,
Era dovunque un macello, una strage,
Un gemito e un compianto. A tante colpe
A tanti orrori termine, nè tregua
Ponea l'Osman; la Religion pur anche
È profanata e vilipesa. I sacri (40)
Sacerdoti di Cristo, il fiore eletto
De' battezzati in su gli altari istessi
Presi, spogliati e trucidati e spenti
Barbaramente sono: oh sacrilegio!
Oh scelleranza! oh ardire!... Alfin la voce
Umanità dolente alzò, le mani
In atto supplichevole stendendo
All'Europa pietosa, e le sue piaghe
Mostrando ad una ad una, e sollevando
L'infranta Croce derelitta, esclama:
Chi mi salva? chi vendica di Cristo
Quest'insegna avvilita? O voi possenti
REGGITOR dell'Europa, omai cingete
Per me la spada! Non vi chiama in campo
L'indomit'ira di guerrier superbo;
Non felici rapine, o avventurose
Colpe, nè vana di pietà speranza
Per nude rocce, o sterili deserti;
Ma la Natura a vendicar suoi dritti,

Che dell'uom sono i dritti, in man vi pone
Il nudo acciaro, e da voi tutti attende
Soccorso e aita; e ve lo chiede questo
Segno di gloria e d'ignominia. — Tacque
Umanità, ciò detto. La sua voce
Suonò con grido di pietà sì forte,
Che della terra ogni confin fu scosso.
E il remeggio dell'ali allor scuotendo
Più fidente e animosa, ergeasi a volo
Su per gli eterei campi, e il suo lamento
Ella stessa a ripetere correa
All'Europa imperante. E già dell'Istro
Avea varcato i lidi; e, palpitando,
Il bel cielo d'Italia discorrea
Tra i sospiri e le lagrime. E oltre l'Alpi,
Oltre il mare lanciavasi; e alla Senna
E al Tamigi i suoi vanni raccogliea.
E di Luigi al coronato Erede,
E d'Albïone al veglio Re percuote
L'orecchio e il cuor soavemente, e un alto
Tragge sospir dai loro petti, e parte,
Paga di lor fatta e secura. E poscia
A sinistra declina, e i lidi algenti
Varca del Nord, e di pietade un senso
Desta ove passa. E, raccogliendo il volo
Sulla gelida Neva, la fiorente
Città di Pietro scorre, e 'l magno Eroe [(41)],
Che nel circo torreggia, inchina; e passa
Nell'aurea Reggia, e fin dentro alle chiuse
Stanze penétra, ove il MONARCA, accolto

In aulica Congréga, alto s'asside
Sul folgorante trono. In su l'augusta
Fronte, sublime come l'alma [42], posa
L'imperïal diadema, e dalle spalle
Pende il purpureo ammanto. Alto silenzio
Sta sul turbato volto, chè nel cuore
Profondamente Umanità già parla,
E l'onor della Croce, e la difesa
Della misera Grecia, ed il retaggio
De' suoi diritti, nella vasta mente
Dell'Aquilone il giovane Scettrato
Tutto aduna e ravvolge e libra e pesa
Su giusta lance. Alfin grave sorgendo
Dal seggio eccelso, e nella man levando
L'aureo-gemmato scettro [43], al labbro schiude
L'imperïosa voce, e in suon tonante
Rimbombò per l'Europa, e fin dell'Asia
I limiti percosse. — Udite, udite,
Popoli e Regi! Assai di sangue, assai
Di delitti la terra e il mar macchiati
Vedemmo. Alfine un termine s'imponga.
Si freni la licenza. Si difenda
La Religion. Si vendichi l'augusto
Deposito de' patti e delle leggi.
L'Europa il chiede, e'l voto è delle genti. —
Disse, e un istante tacito si stette;
Ed aguzzando del velloso ciglio
L'arco, quasi adunasse i gran pensieri,
Il suo volere annunzia, e sì riprende
Più forte ancor: Popoli e Regi, udite!

Termine imporre a tanto sangue io voglio.
All'Ottoman la destra mia pur offro
Pegno d'amistà vera, e tosto i brandi
Pongansi giuso; e in ambedue gl'Imperi
De' reciproci dritti il sacro nodo
Composto fia. Desío di pace, e amore
Della giustizia ai passi miei son guida,
E non conquisti e lucri. Ove non valga
Il consiglio, supplisca (e il Ciel nol faccia)
La forza e l'armi. Chi lo vuol, paventi. —
Tacque, e la man ferma allo scettro, stette
Eroicamente in sè raccolto e fiso:
E movea gli occhi intorno esploratore
Dell'assenso comun. Tutti dier segno
D'acconsentir. Scende dal trono, e scioglie
Il gran Congresso, e alle sue stanze arcane
Rivolge il piè. — Ma dell'augusta Mente
Il sublime pensier Fama già nunzia
All'universo, e lo divulga lungo
Il Tamigi e la Senna, e lo ripete
De' Potenti all'orecchio, ed i Potenti
Acconsentiro. A tanto assenso Europa
Fe' plauso: Umanità terse dal ciglio
Le lacrime e sorrise; e Religione
Alzò lieta la Croce. A tanto assenso
Il Sol più fausto a illuminar risorse
Quel suol famoso, e sin la fredda polve
Di tanti eroi, di tanto sangue aspersa,
Udinne il suono e palpitò di gioja,
Dell'avvenir presaga. — Allor destossi

Dal suo letargo il grande Achéo, che 'l petto
Di patrio amore acceso, il primo scosse
Del rio servaggio il giogo infame, e il primo
Inalberò la trionfante Insegna
Di Costantin, del proprio sangue aspersa.
Ora rotto da gli anni, e da le tante
Sventure al suol prostrato il debil fianco,
Su l'alte cime solitarie e mute
Del melifero Imeto, i giorni estremi
Tragge nel lutto, chè mancar si sente
Al buon desío le forze, e più non puote
Stringere il brando per la patria, e al prisco
Onor vederla sorgere dispera.
Unico appoggio all'età sua cadente
Una tenera figlia ancor gli resta,
La bella Alcmena, reduce poc'anzi
Dalle elleniche pugne, insiem congiunta
Col fidanzato suo diletto Amante.
Il veglio Prence in mezzo a lor siedea
Sopra d'un verde poggio alla fresc'ombra
D'un fogliuto nocciuolo; e 'l capo alzando,
Pel bianco crine e per gli antichi allori
Venerabile e sacro, i campi intorno
Della terra natía cerca con gli occhi
Torbidi, e tutto del guardar l'acume
Spinge vêr la città reina un tempo
E famosa cotanto: or serba solo
Dell'antico splendor poveri avanzi
E disperse rovine; e 'l cener sacro
Di tanti eroi barbaro piè calpesta!

L'Achéo dolente il vede, e gonfio il cuore
D'ira e d'angoscia mal repressa, alfine
Questi accenti scoppiar lascia dal labbro:
Oh ingrata Europa! a chi la diva luce
D'ogni saper tu devi, a chi de' rozzi
Costumi ti spogliò la mente e 'l cuore,
Il guiderdon così tu rendi? Osservi
Con ciglio asciutto il suo sterminio? Ascolti
Insensibile e dura i pianti suoi? —
Volea più dir, ma rimbombando ancora
Del russellano IMPERADOR la voce
E la grande promessa, in quell'istante
Dello sdegnoso Eroe venne all'orecchio
Il suon: si consolò, spianò la mesta
Fronte accigliata, e fuor dagli occhi vibra
Lampi di gioja e di secura speme.
Poscia vôlto alla figlia, e col più vivo
Amoroso trasporto, quella bianca
Man nella sua stringendo: Esulta, esulta,
O Alcmena mia! (grida il Campion) l'Europa
Pietosa udì le nostre strida. Il grande,
Il saggio NICOLÒ la patria nostra
Sotto il suo manto accoglie. — Or tu, mia figlia,
Sciogli la voce, che più dolce suona
Di filomela innamorata, sciogli
Di gioja un inno! E tu, Filleno, prendi
L'arpa canora, e de le corde il suono
Sposa al canto d'Alcmena, e il cor del padre
Una soave melodía consoli. —

Tacque, ciò detto. Incontanente Alcmena,
Al paterno desío pronta obbedendo,
La fronte accesa e gli amorosi sguardi
Volge a Filleno, il qual già tutti scorre
Gli arguti nervi con l'esperte dita,
Dell'adorata Sposa il canto intento
A preludiar con ricercate note.
Ei fe' silenzio, e la novella Saffo
Schiude la rosea bocca e così canta:

Madre d'eroi, rallégrati!
Tergi dal ciglio il pianto!
Scuoti le cetre mutole,
Sciogli festivo un canto!
Il giogo empio dei barbari
Spezzato alfin cadrà.
La strage e lo sterminio
Di tanti figli tuoi,
Il cui sangue si mescola
Con quel de' prischi eroi,
Europa vide, e tenera
Ebbe di te pietà.

Ebbe pietà dei miseri
A Chio (44) e ad Ipsara (45) spenti,
Le cui fumanti ceneri
Fûro disperse ai venti;
E i vivi carchi furono
Di ferri e piedi e man.

Ebbe pietà dei miseri
A Missolongi estinti,
Dal valor no, dal numero
Di quegl' infami vinti,
Che i laceri cadaveri
Lasciaro in preda ai can...

Già su l' inviolabile
Ara il gran patto strinse;
Già dell' inevitabile
Spada il suo fianco cinse:
Imperadori e principi
Già pugnano per te.
Il grande, il potentissimo
Sire dell'Aquilone
Del nome tuo dichiarasi
Il vindice, il campione.
Già muove inarrestabile
Al tuo soccorso il piè.

Ei vien, siccome un turbine
Terribile, fischiante,
Che rompe, atterra, stritola
Le più sublimi piante,
Che baldanzose ardiscono
L'impeto suo frenar.
Ei vien, siccome placida
Auretta lusinghiera,
Il cui fiato benefico
Feconda primavera,
E l'erba e i fior fa nascere
E i frutti maturar....

Su su ti leva, incontralo!
Degna di Lui l'accogli.
Componi il manto lacero,
Lo sparso crin raccogli.
Per te torna a rinascere
Una seconda età ....
Risorgerà la classica
Terra maestra al mondo.
Risorgerà la patria
Dal suo torpor profondo.
Il giogo empio dei barbari
Spezzato alfin cadrà!....

... Sì sì cadrà! (rispose il Prence) Oh bello!
Oh avventuroso augurio! Il Ciel l'ascolti!...
Sì sì cadrà!... Dov' è il mio brando? Il brando
Io cerco, il voglio. Chi me'l reca? In campo
Io vo' tornar, chè nel mio cuor la lena
Sento ringiovinir. — Così nel suo
Generoso deliro il veglio audace
Prorompe; e il passo vacillante appressa
All'armi disusate, e con la mano
Tremula il curvo fianco si circonda
Dell'inutile spada. Alcmena bella
Con lo sguardo d'amor, col ciglio carco
Di meraviglia il nobile ardimento
Del venerabil genitor si stava
Con Filleno osservando; e allor che 'l vide
Dell'armi imbelli onusto, e il tremolante
Passo muovere, corre a lui davanti,
E abbracciandolo, esclama: O caro padre!

A che quell'armi? Ah férmati! di sangue
Assai versasti per la patria, assai
Belle palme cogliesti, or ti riposa
De' tuoi allori all'ombra. — E qui si tacque,
E 'l caro veglio disarmato asside
Nell'antico suo seggio. Ei si ristette,
Ma per forza, e del suo riposo inerte
Avvilito e sdegnoso: Ahi lasso! (grida)
Oh il mio valore e le mie glorie antiche
Così presto trascorse! Inonorato
Qui mi rimango! Inutil tronco io giaccio!
Io più non son! — Che di' tu mai (rispose
Alcmena), o padre! Il nome tuo risuona,
Di bella gloria adorno, in tutta Grecia
E in tutta Europa, e suonerà fin tanto
Che del valore e della patria il grido
Non verrà meno; e se la stanca salma
Il ben mertato suo riposo or chiede,
Il tuo spirto rivive in me, rivive
Nella mia destra il tuo valor. Lo sai
Che tengo un brando anch'io, che di trattarlo
Tu m'insegnasti, e la mia man non teme
Vibrarlo in seno all'inimico. Io sono
Greca e tua figlia, e di tua gloria alunna,
Di valor (forse) non oscure prove
Fra le belliche schiere anch'io pur diedi. —
Narra deh! narra, o dolce mio conforto,
Le imprese tue (tosto soggiunse il Prence),
Il vecchio padre tuo trattieni, o figlia,
Con sì care memorie. Ah tu ben sai

Che da quel dì che a Missolongi cadde
Il Difensor di Suli [46], io più non vidi
Nè te, nè 'l fratel tuo, chè 'l destin crudo
Ci divise fra l'armi e fra le stragi...
Me misero! i miei prodi ad uno ad uno
Valorosi cader vidi sul campo;
Vidi e 'l soffersi, chè giammai non muore
Chi per la patria muor. Nè me credendo
Più padre, allora disperatamente
Tutto il mio sangue per la patria espongo.
Se il ferro ostil, se 'l tradimento iniquo
Vincer non valse il mio valor, mi vince
Maligno un astro invidïoso, e i giorni
A poco a poco mi consuma! Oppresso
Dalle fatiche e dall'età, m'è forza
L'armi deporre, e rifugiarmi in questo
Oscuro asil. Qui giungo, ed ahi novello
Strale mi squarcia il cuore! moribonda
Qui trovo la Consorte, e sol la trovo
Per darle tomba... Alcmena mia, tu piangi?
Sol io pianger mi deggio! Omai si volge
Il second'anno, e qui romito e tristo,
All'armi inetto, a me medesmo grave
E prossimo a morire, io più non spero
Veder la patria libera e felice!
Tu la vedrai, mia figlia, e tu pur anche
La vedrai, o Filleno; e questa mia
Ultima speme mi conforta il cuore,
E m'è sollievo e giubilo il vedervi
E l'abbracciarvi... Or tu mi narra, o cara,

Le tue vicende e i gesti tuoi; mi narra
Di Missolongi il fato estremo. — Alcmena
Rispose allor: Dogliosa istoria orrenda
A raccontar m'inviti! E che di Grecia
Narrar si può, che di lacrime e sangue
Non vada asperso e tu nol sappia, o padre?
Pur se 'l brami, il farò, chè da quel sangue
Ebbe alfin seme della patria nostra
La vita, e per tua figlia un cuor risorse
Che i miei palpiti intese. — E qui si tacque,
E nel volto arrossiva, e 'l caro amante
Gli additava tacendo. Indi riprese
Le parole interrotte, e sì comincia:
  Quando dal campo il piè torcesti, o padre,
Ben se n'accorse il Musulman, che tutti
Ne fur di nuovo intorno, e tornâr anco
Addosso a noi quei che fuggían poc' anzi
Dalla tua spada sgominati e rotti.
E là su quelle mura ove piantata
Da te pur dianzi si vedea la Croce
Svolgersi all'aura, da la man de' Turchi
Di nuovo svelta, la falcata luna
Vi tornava a risorgere. I tuoi prodi
Compagni della gloria per la patria
Invan spargeano il sangue, per la patria
Cadeano, ahi lassi! vittima infelice.
Ma di quei forti il gloríoso nome
Fama non tace; ai posteri futuri
Su l'arpe, eternatrici degli eroi,
Le loro imprese valorose e chiare

Passeranno applaudite. Il brando mio
Non si giacea nel fodero ozïoso,
Rovinando la patria in così fero
Conflitto; e l'altrui gloria era al mio cuore
Stimolo acuto a vincere o a morire;
Sicchè le sanguinose orme sublimi
Di te seguendo e del germano, i passi
Sul calle dell'onor più franca io mossi.
Rotar su gli occhi miei più volte io vidi
Morte sua falce, e il suo ceffo tremendo
Vidi più volte, e non tremai; tremava
Sol per te, per la Grecia. Col mio prode
German io combatteva, e accesa il cuore
Di generosa gara, infra i perigli
E fra la strage coraggiosa e audace
Pur qualche allôr mi dividea con seco.
Ei col suo brando al petto mio fea scudo,
Io a lui col mio, deliberati entrambi
Di morir per la patria insieme uniti.
  Del Satrapo d'Egitto il Figlio intanto (47),
Chiusa in cor l'ira di *Mahmoud* recando,
I nostri campi a devastar scendea
Con la duplice squadra. Allor risorto
Dal suo riposo l'inclito *Ipsilanti* (48),
Di quel fellone l'irrompente foga
A trattenere in questa parte e in quella
I suoi compagni raccogliea. Già stretti
Eran tutti nell'armi. E si vedea
Primo fra i prodi il gigantesco *Gurra* (49),
Col fier *Stornari* (50); e *Tsamado* l'ardito (51);

L'aspro *Colocotroni* [52]; e il generoso
Karaiskaki [53]; e la giovane *Sokini* [54],
Tutta d'armi vestita; e il pro' *Michali* [55],
Con *Zavella* [56]; e l'altissimo *Miauli;*
E il pio German [57] del grand'eroe di Suli,
Che in valor t'era pari, e in Missolongi
S'alzò di gloria un monumento eterno;
E di Spezzia la nobile Eroïna [58],
Che il suo Consorte a vendicar correa;
E i tre famosi reggitor di navi
Emanuel, Criesi, e quel *Kanari* [59]
D'Ellade gloria e di *Mehemet* spavento;
Ed altri illustri, che l'amor di Grecia
Da lidi estrani per la patria nostra
A combatter condusse: Itali, Galli [60],
Angli, Elveti e Ruteni. Ognun dal suo
Posto il nemico impavido attendea. —
Già con l'araba flotta erasi stretta [61]
La bisantina; e sotto il grave incarco
Di ben trecento navi il mar gemea.
L'ingorda a satollar sete di sangue
Prima Ipsara offería misero pasto
Al crudo Osmano; ahi sventurata Ipsara! [62]
Il valor de' tuoi figli or che ti valse,
Se 'l tradimento reo, se la viltade
Dei due perfidi *Kota* e *Karabelia*
Ti trasse in mano dei *Moslim?* [63] Peristi,
Ma da forte peristi, ampia rovina
Con te traendo: nel suo cuor mal certo
S'egli era il vinto o il vincitor, volgea

Topall smarrito a più felici imprese
Suoi sparsi legni, e meta era a' suoi passi
La vitifera Samo [64]; ma di retro
Miauli [65] l'avea già côlto, e dall'eccelsa
Poppa, al Bascià morte imprecando, incalza
I Moslimi fuggenti, e ne fea largo
Sterminio. In quella vi giungea pur anco
L'ignifero *Kanari*, e con tremenda
Voce esclamava: Struggitori infami
Della mia patria! sospendete i passi,
Me d'uccider vi resta. — E sì dicendo,
Facea fuoco negli Arabi. *Topallo*,
Per gran ventura salvo, si traea
Nell'isola di Rodi; e qui le rotte
Schiere cerca raccorre e rannodarle
Con quelle d'*Ibraim*, che al suo soccorso
Infra Zanchio e Coron giungea, guidando
Sua poderosa flotta. Il rio disegno
Vide *Michali*, e da Meton non lungi
S'accampò presso Cremidi. Al suo fianco
Avea *Collegno* [66], il formidabil mastro
Di guerra, e degl'ignivomi metalli
Il guidator terribile. — *Ibraimo*
Ci fu subito addosso, e in quel suo primo
Urto, un varco si schiuse, e infranse e ruppe
Le nostre schiere. *Raffaello* e *Xidis* [67],
Guerrieri audaci, d'un sol colpo ancise.
Ruppe il capo a *Tersandro*, e giù di sella
Fe' tombolar *Bozzarri* [68]... Volò tosto
Al suo soccorso *Tsamado*, e vibrando

A dritta e a manca la trisulca spada,
Si fea largo d'intorno, e nel più folto
Della zuffa cacciavasi, qual turbo
Nella messe accalcata. Allor s'accorse
Ibraim de' suoi danni, e ben s'avvide
Che de' suoi fidi ampio facea macello
Un' incognita mano. A tanto scempio
Egli s'invola, e a Sfactería lo tragge
Il suo genio malefico, di nuovo
Sangue assetato. A' suoi passi precede
Quel *Solimano* (69) perfido, di Cristo
E della Grecia traditore infame. —
Subito allora il formidabil *Mauro*,
Siccome egli era di tutt' armi involto,
Del Musulmano i precipiti passi
Ad arrestar si raccogliea sul lido
Del sanguinoso Zanchio. I suoi gagliardi,
Di vincere o morir deliberati,
Gli fremevano intorno. Ecco di nuovo
Gli Arabi raggruppati, ecco di nuovo
Dell' armi il bujo addensasi, e più fera
Arde intorno la zuffa, e nuovo sangue
La terra e il mar si bebbe. I nostri brandi
Colsero nuovi allori... Ahimè, qual lampo
Folgoreggiò la gloria nostra e sparve!
Non al valore, al numero soverchio
Forza è cedere, e cede il nostro Duce,
Quando al suo piè mira cader trafitti
L'un dopo l'altro i suoi miglior guerrieri.
E fra l'armi ei cadea co' suoi compagni,

Se del Germano mio la man robusta
Nol difendea da cento spade e cento
Contro lui vôlte, del suo sangue ingorde.
Ed ahi memoria lagrimosa e mesta!
In quel giorno períano i più begli astri
Della Grecia! Períа *Tsamado* onusto (70)
Di gloria inestinguibile; períа
Con lui *Sacchini, Policroni, Vicas* (71);
E quel Campione fulmine di guerra (72),
Che dalle sponde d'Eridan fuggiasco
Ricovravasi in Grecia, e per la Grecia
Fino all'ultima stilla il sangue ha sparso.
Cadea al suo fianco da barbaro ferro
Squarciata il sen la misera *Sokini!*
I due Campion nel proprio sangue immersi
Languíano, e man pietosa ivi non era,
Che lor prestasse un ultimo conforto.
L'uno all'altro volea porgere aita,
Chè fur sempre compagni ne' perigli;
Ma la forza vien manco al buon desío,
Chè largo spiccia dalla piaga il sangue.
Formar vorrían parole, ma sul labbro
Schiusa trovan la via solo i singulti:
L'un guarda l'altro, e l'un come più puote
Tenta coll'altro stringere la mano,
Quasi dar si volesse Italia e Grecia
L'ultimo amplesso, l'ultimo saluto.
Períа pure in que' giorni a me da canto
La virago di Spezzia, ed ahi non valse
Il mio brando a difenderla! cadea

Nel mio sen la gran Donna, e sul convulso
Labbro il nome di Grecia errava ancora...
Ombra onorata di *Boblina!* accogli
Questi d'amor teneri sensi, e il suono
Sul cuor del padre tuo, se pur di vita
L'aura respira ancor, scenda soave...
Ahimè! da morte intempestiva spento
Cadde pur in quel giorno, ahi tristo giorno!
Dell'auspicata libertade Ellena
Il caledonio Bardo! (73): invida Morte
Il colse allor che nell'acceso spirto
Meditava per Grecia un gran pensiero!
Fu la sua morte universal sventura;
E per più giorni in luttuosa veste
Largo pianto versò la Grecia tutta
Del suo Cantor su la funerea spoglia.
  Così del Musulmano il ferro atroce
Nostre vite struggea, nostre speranze.
Indarno il franco Condottier famoso (74),
Che lascia un nome nella Grecia insigne,
Poneasi dentro all'inimiche spade,
E contro i mille, abbandonato e solo,
Col magnanimo petto invan contende.
  Già le stesse città, le stesse rôcche
Che tu dall'empio usurpator togliesti,
Cedean di nuovo al Trace. E quell'antica
Sede delle bell'arti, e quell'invitta
Venerabile Rôcca di Minerva,
Misera preda di *Reschid*, cadea!
Sol Missolongi rimanea, di Grecia

Ultimo scampo, ed ultimo ricovro
Di noi miseri profughi e dispersi.
Quivi ci rifuggiammo in braccio al nostro
Disperato destin, con noi traendo
L'ultima speme della patria. Nosco
Eran di Suli i miseri fuggiaschi,
E gl' infelici profughi di Parga,
Cui l'Anglo per la ria sete dell'auro [75]
Al Musulmano avea venduto. Intanto,
Siccome preda inevitabil, certa,
A tergo ci correa, di nuove stragi
Insatollabilmente avido e ghiotto
Il feroce Bascià: ne' mille suoi
Fidando, già nel suo pensier noi pochi
Vincere, trucidar credea. Ne' chiusi
Spaldi tre volte ci assalì; tre volte
Respinto fu, di morti e di mal vivi
Lasciando il suolo ingombro. I danni suoi
Vide il Visir [76] superbo: arse di rabbia,
E di noi tutti universal sterminio
Giurò. Sospende il mal sortito assalto,
E intorno intorno la cittade sacra [77]
Stringea d'assedio. Ognun di noi previde
Del suo crudo disegno il fine atroce,
E per stornar dal nostro capo il nembo,
Che tardando si fea sempre più negro,
Spesso tentammo con sortite e insulti
Chiamar l'oste a battaglia. Indarno: o chiuso
Tiensi nel campo, o spicciolatamente
Ci batte e ci respinge. Allor costretti

A starci inerti, come in carcer chiusi,
Di nostra ultima sorte spettatori,
Nell'avvenire un mal peggior temendo,
Scemar comincia a nostre bocche il pane
La mano avara cautamente, e scema
Col mancar l'alimento in noi la forza.
Fra le nemiche sciable allora un varco
Valoroso schiudendosi *Mïauli* (78),
Di poche vettovaglie ci recava
Uno scarso ristoro. Un lampo egli era,
Che al nostro scempio antecedea. La morte
Niun di noi pave; inonorata morte
Ogni prode sol teme. Omai qual resta
Scampo miglior, miglior consiglio? O tutti
Nell'inimico irrompere, e una morte
Incontrar gloriosa, o una sol tomba
In Missolongi attendere... Tentenna
Nella scelta ciascuno. Alfin nel mezzo
Troncò *Reschid* il dubbio, omai sdegnando
Ogni indugio, ogni tregua; e più da presso
Stringea l'assedio. Ampio un argine alzava (79)
Di contro alla cittade, e lo munía
Di bertesche e steccati; ed il coraggio
A ridestar ne' suoi seguaci, il piede
Vi ponea primo, e vi piantava il suo
Lunifero vessillo. Ivan scorrendo
Di qua, di là con urli e con istrida
I Dervis (80) l'aria empiendo, e concitando
I Moslimi alla zuffa. E quinci e quindi
Degli arcobusi e de' snudati brandi

I colpi spesseggiavano. Possente
Fu quel subito attacco. Urta e conquide
La bombarda ogni ostacolo, ogni intoppo...
In man degl'Infedeli alfin pur cadde
Il percosso Franklin. Noi tutti allora
Da quel lato corremmo; e tal ne' polsi
Un valor ci mettea quell'improvviso
Crollo, che tutti un sol pensier noi femmo
Di riprender quel vallo, e tutti insieme
Far impeto negli Arabi... *Coccini* (81)
Con fin'arte di guerra un muro ergea
Di retro al vallo, e noi dianzi assaliti,
Assalitori divenimmo. Scende
Su gl'Islamiti (82) una grossa tempesta
Di strali arroventati, e incende e strugge
Del Bascià tutte l'opre. Allor *Zavella*,
Costo (83), *Valtino* e 'l mio Germano un varco
Fino al campo si schiusero, e menando
Larga strage d'intorno, indietro il piede
Volser, traendo ampio bottino. Allora,
Noi più sempre incuorati, addosso ai Turchi
Ci scagliammo più fieri: i nostri passi
Precedeva *Bozzarri:* Elleni! (ei grida)
Vendichiamo gli estinti, vendichiamo
Del mio Germano la grand'ombra. — Ei disse,
E fra l'armi cacciavasi perduto.
Lo seguimmo noi tutti, e una spietata
Zuffa allor ricomincia. Arabi e Greci
Tutti vôlti di fronte, in su gli spaldi
Questi, e quelli in su l'argine, le pietre

E ciottoli e quadrella un contro l'altro
Lanciavansi a dirotto; e dalle bombe
La scoppiante mitraglia apre e scoscende
Ogni muro, ogni torre. Alfin prevale
Il valor nostro; e a indietreggiar costretti
Gli assalitori, in poter nostro torna
Il ripreso Franklin. *Reschid*, compreso
D'improvviso spavento, incerto ondeggia
Se pur resti, o si arretri... Allor nell'aria
Una voce tuonava, che nel cuore
Gli discendea tremenda: *O Missolongi*,
O la tua testa! — e di *Mahmoud* possente
Voce era quella. Nell'orribil scelta
Impallidisce il Musulman. Raccoglie
Le disperse sue schiere; e in man la grave
Scimitarra agitando, i suoi soldati,
Che già volgeano alla città le terga,
Come cacciate pecore all'ovile,
Spinge a un secondo assalto; e contro il vallo
Di Macri e Riga con gran foga irrompe.
Noi di conserto quel secondo attacco
A trattenere, impenetrabil muro
Ponemmo i nostri petti, chè consunte
Erano ormai nostr'armi, e nel segreto
D'un ferale silenzio agl'Infedeli
Si scavava una tomba... All'improvviso (84)
Sotto i lor piè trema la terra, il suolo
S'apre mugghiando orribilmente, e in aria
Volan macigni e sassi e aspri di ferro
Arroventati globi, e sopra i Turchi

Come tempesta cadono dirotti;
E ammaccano, cincischiano e sfracellano
I restanti e i fuggenti. A così fero
E orribile sconquasso sbalordito
Fuggía *Reschid*, ed a gran stento salvo
Alla sua tenda si traea; nè forse
A molestarci più non fea ritorno,
Se in quel punto *Ibraimo* al suo soccorso
Non comparía con formidabil scorta
Di cavalieri e fanti e di navili.
E già le schiere sue congiunte e strette
Con quelle del Visir, senza por tregua,
Tutta d'intorno la città stringea
Con triplice di fanti e di cavalli
Barricra indissolubile, contesta
Di spade e lance; e disponea sue navi
Ne' gorghi di Lepanto. Allor *Mïauli*,
Che con la flotta sua stava spïando
Del condotticro egizïan le mosse,
A Vassiladi l'áncora gettava,
E incontro all'oste subito spedía
Co' suoi pini volanti il pro' *Crïesi* (85);
E incontro a lui movea *Tachir*, guidando
Il suo di cannon irto ampio navile...
Primi a ferir la cupa aria d'intorno
Gli urli fûro degli Arabi e le strida.
Seguía tosto lo scroscio dc' moschetti,
E 'l fischiar delle palle, ed il rimbombo
Dcgl' ignivomi bronzi; e udíasi poscia
Delle fra lor cozzanti arabe e grcche

Spade l'urto e il tintinno. Il mar da tanto
Agitarsi di remi, e ingombro è pieno
Di morti e di mal vivi, alza i ruggiti,
E rugghiando minaccia ingojar tutte
Le sobbalzanti navi. Il nauta esperto
Di valor non iscema infra cotanta
Calca di Turchi, e il fragile suo legno,
Benchè da tutte parti infranto e scisso,
Spingea sempre più avanti, e non dà sosta
Agl' Infedeli, e ne facea, quantunque
Di numero maggiori, ampio macello.
Avea con sè *Pipino*, e quel tremendo
Lanciatore di fulmini *Kanari*,
Che il suo brulotto ignifero spingendo,
Ad incendiar correa tutte le antenne
Del fuggente *Tachirre*. E noi saliti
Della città su gl' irti spaldi, ognuno
Di sì fero spettacolo godea,
E pur col cenno della man, con gli alti
Clamori ognun facea coraggio ai nostri
Valorosi fratelli. — A tanta strage
Ibraim si togliea scornato e tristo,
E a sfogar la sua rabbia allora i passi
Contro di noi volgea. Tutti eravamo
Imperturbati e fermi in su le mura
A riceverlo pronti. Egli si avanza,
I suoi menando non di nobil fiamma
Battaglier l'alma accesi, ma vil branco
Di mercenari, cui la fronte rasa
Di rossor non tingea quel nome infame

Di Mamalucchi [86]. Allor scendea *Bozzarri*
A far testa al nemico; e chi vien primo,
Cade sotto il suo brando. Al primo segue
Il secondo ed il terzo, e a questo un altro
Succede; e vie più sempre inoltra e cresce
La bordaglia turchesca. Allor *Zavella*,
Mal frenando del cuor gl'impeti ardenti,
Uscía anch'esso al cimento, e ad ambe mani
La sua daga menando, abbatte e atterra
Tutti che incontra. Il fior scelto de' prodi
Correa su l'orme del Campione, e larga
Strage si fea del Musulman. Lo squarcio
Vide *Ibraim* de' suoi soldati, in volto
Arse tutto di sdegno, e con feroce
Piglio i baffi afferrandosi e torcendosi,
Di dispetto fremeva e di vergogna,
Chè non potea dar loro aita; e quelli,
Che al suo fianco si stavano tremanti,
Con l'inflessa del brando ampia lamiera
Batteva, oltre cacciandoli... Ma pure
Sbaldanziti gli Osmani, ai nostri piedi
Cadean prostrati. E allor fu visto, o padre,
(Il dico? o il taccio?) genuflessi al suolo
Quei rinnegati e contro noi pugnanti
Gittare a terra il mal brandito acciaro,
E la nostra pietà non che 'l perdono
Supplicar balbettando. Io tremar vidi
Quel *Solimano*, e ascondersi a' miei sguardi,
Chè meco un giorno combattea da prode
Per la Grecia e per Cristo... Infame! Il brando

D'incontrarti sfuggía, chè del tuo sangue
Lordar non mi volea. — Per così belle
Vittorie in un sol dì raccolte, o padre,
Parea che a Missolongi alfin dovesse
La ria procella dissiparsi. Oh vana
Nostra speranza! Oh inutilmente sparso
Tanto sangue! Più denso allor si fea
Sul nostro capo il sanguinoso nembo.
  Da tante rotte a suo gran danno alfine
Fatto certo *Ibraim* che vana impresa
Fôra di prender la città con l'armi
Anzichè con la fame; e in questo suo
Pensiero, a noi tanto funesto, fermo
Il crudele Bascià, vuol con la fame
La virtù nostra alfin domar. Divulga
In questa parte e in quella il rio precetto;
Ed alla sua le bisantine squadre
Tutte rannoda, e le dispone intorno
Alla città, che d'ogni lato è stretta:
Nè pago ancor, per chiuderci dal mare
Ogni varco, e contenderci l'ingresso
D'ogni soccorso, cader fea la rôcca
Di Vassiladi, e di Dolmas si fea
Arbitro e donno. E di sì fausti eventi
Vie più superbo, ad assalir si diede
Clissova: unico scampo era Clissova [87]
Di Missolongi, che da lei traea
L'ultimo pan per disfamarci. Surse
Di quell'ultima rôcca alla difesa
Co' suoi pochi *Zavella*, e, da quel forte

Che sopra tutti egli era, il vivo attacco
Intrepido sostenne, e in fuga volse
Il Visir, co' suoi legni: e giù nell'onde
Ben sepolto l'avría, se d'*Ibraimo*
La man non era, che dall'alte cime
Di Vassiladi e di Dolmas tuonando
E folgorando, a lui porgea sussidio,
E noi più sempre costringea da presso.
Così più lune incarcerati e chiusi,
E del pugnar e del fuggire ormai
Ogni speme perduta, il vigor nostro
Si scemava ogni giorno, in braccio al crudo
Mal sofferto bisogno. E già consunte
Le cereali provvigioni, e in noi
Della ria fame il non placabil male
Vie più fiero aumentandosi, ci demmo
Prima i cavalli a divorarci; e poscia
Che mancati eran questi, in ogni loco
Degli animali anche i più turpi in cerca
N'andammo: e questa misera pastura
Pur venutaci manco, e vie più sempre
La fame infurïando, alle sals'erbe,
Alle amare radici, e delle piante
Alla scorza perfino avido il labbro
Ad ingojar si volse; e l'un coll'altro
Nelle man disputavasi quel sozzo
Stomachevole pasto! orribil pasto,
Che, peggior del digiuno, orribil morte
Accelerava. E languidi e svenuti
Per le vie, per le case (ahi crudel vista!)

Cadean vecchi e fanciulli, e coi fanciulli
Cadean prima le madri, che l'estremo
Boccone si toglievano dal labbro,
E il porgevano ai figli! ahi trista e vana
Pietà, chè pur perivan con le madri
I figlioletti!... Il Musulman si stava
Ad osservar, con barbara esultanza,
Nostre orribili angosce; e allor ne fea
Cenno *Ibraim* d'arrenderci, e la vita
Accordavaci a patti. Ad una voce
Le ree proposte rifiutammo. Morte
Pria che l'infamia!... Or chi ci salva, o padre,
Da tanto orribil strazio? I fratei nostri
Della sventura e della gloria, nullo
Dar ci poteano ajuto! Ahi chi reggea
Il timon della patria, apría gli orecchi
A insidïosi accenti, e iniqui accordi [88]
Stava ascoltando, e noi perir lasciava
Miseramente d'ogni scampo ignudi!...
A ricolmar la nostra alta sventura
Morte spietata, intempestiva avea
Spento quel gran Monarca [89], in che cotanta
Speme la nostra patria avea riposta.
E a noi così tutto mancava! Il Cielo
Nostri voti illudea; sorda la terra
Era ai nostri lamenti, e venía meno
Il vigore in noi miseri!... Gran Dio,
Che più sperar, che più temer ci resta?
Nulla, se non che morte orrenda e turpe.
Or se forza è il morir, scelgasi morte,

Ma gloriosa e chiara e di noi degna.
Usciam da questa orribil tomba. Un varco
Schiudiamci colla forza, il nudo brando
Nel fodero ripor niun di noi pensi,
Se liberi non siamo. — Ad una voce
Così di noi ciascun gridava, e ad altro
Più non pensiamo, che a morir da forti;
E la dimane s'attendea. Presaga
Di quel giorno fatal, ch'esser dovea
Per noi l'estremo, annubilata e fosca
Spuntava in ciel l'Aurora, e a sortir pronta
In armi tutta la città si mostra:
E per disperazion fatto più forte
Perfin lo stuol delle compagne mie,
Sotto spoglie maschili involte, e 'l brando (90)
Stretto nel pugno, si mostravan tutte
Con me parate ad incontrar la morte.
  Precipitava il Sol nell'Oceáno,
Forse per non mirar l'orribil strage
Che succeder dovea fra poco. A morte
Noi tutti allora destinati, a terra
Il ginocchio ponemmo, e al cielo alzando
Le aperte braccia e con le braccia il core,
Di nostra vita gli ultimi momenti
Raccomandiamo al Nume: e al suol natío
Dato l'ultimo bacio, un improvviso
Scroscio allora s'udía da le muscose (91)
Cime dell'Aracinto; era il foriero
Segnal della sortita, erano i prodi
Di *Karaiskaki*, che dovean gli Osmani

Assalir dalle spalle, e quindi a un tempo
Con noi congiunti, vincere o morire:
Ma del tutto compiuto anco non era
Il nostro sacrificio. Il tradimento
Svela al Turco ozïoso il nostro audace
Disegno. Il Duce egizïan si scuote
Dal suo riposo; i suoi soldati aduna,
E incontro a noi drizza i suoi passi. Allora,
Fuor che del nudo acciaro, omai di tutto
Disperando, immutabili nel nostro
Benchè palese alto proposto, in armi
Tutti eravamo a partir pronti... Suona
Il segnal della mossa. Unirsi insieme,
Spalancarsi le porte, e contro il Turco
Precipitare, è un punto solo. Sbocca,
Dalle porte non men che dalle mura,
Il restante dei prodi. Al suol trafitti
Cadono i primi a' nostri passi inciampo;
Altri ad altri succedono. La strage
Fiera e cruda si fa. Piombano i Turchi
Sotto le nostre spade a mille a mille
Nelle fauci dell'Orco: e sì possente
Fu quell'impeto primo, che la fronte
Dell'oste sgominavasi; e se i prodi
Di *Karaiskaki* allor poneansi ai fianchi
Degl'Infedeli, trucidati e spenti
Tutti in quel dì sarìano stati. A mezzo
Nostre speranze il tradimento infranse.
  Già da le spalle sue fatto securo,
Di sue prime falangi il non previsto

Guasto a integrar (come gli fea palese
Il Traditor) movea con tutto il nerbo
Dell' esercito suo l' arabo Duce.
Chi già di noi nel sanguinoso arringo
Era precorso, si ponea co' petti
Di cotant' oste a sostener la piena;
Ma d' ogni parte traboccava, e i campi
Tutto intorno invadea. Parte di noi,
E la miglior (di quel novero illustre
Ultima anch' io), su le atterrate porte
Della città si raccogliea. Del grande
Figlio di *Kizo* l' emulo Fratello [92]
Era a tutti soprano. Avea d' intorno
Macri, *Stornari*, *Isonga* e il fier *Kalergi* [93],
La cui fermezza a scuotere non valse
Tutto il rigor del più crudel nemico.
E al mio Germano era vicino *Eléna*,
E *Vassiliki*, il padre una piangendo,
L' altra lo sposo, per la patria uccisi
Poc' anzi; ed io giva con esse. A fronte
Già stavanci gli Osmani, e noi pur anco
Tenevam fermi, e di tant' armi il turbo,
Che d' ogni lato incontro a noi venía,
Perder non ci facea nè pur d' un palmo
Quel suol, che da noi scelto esser dovea
Nostro scampo, o sepolcro. Un sopra l' altro
Cadean travolti i primi assalitori
Sotto le nostre spade, e in su le porte
Già di morti e feriti un sanguinoso
Orribil monte si accalcava. Il brando

Di mieter mai non si ristette; e i Turchi
Quanto più ne stringevano, la lena
In noi più sempre raddoppiava. Allora
Incredibili prove di valore
Ne' miei compagni io vidi; e pur scemava
Il drappel di que' prodi in tanta serra
Di Musulmani avviluppati e stretti!
Solo al numer cedea *Bozzarri*, e a stento
Traeasi in altra parte, una più fausta
Sorte a cercar rivolto; e dietro a lui,
Chiusa ogni via di scampo e di salute,
Cadea *Rasi* e *Sadima*, ambo colpiti
Nel cuor dal piombo micidial. Cadea,
Quando rotar più non potea l'acciaro,
Il pro' *Stornari*, il fervido *Odisséo* (94);
Mayer, *Coccini* indivisi compagni,
Elveto il primo ed italo il secondo.
Il mio Germano, ed io con seco, a caro
Prezzo ogni goccia si vendea del nostro
Ultimo sangue... Ma che pro? di quella
Infelice città l'ultimo istante
Era pur giunto! — Già crollate e fesse
Le mura, il vincitor oste irrompente
Le vie diserte e le solinghe piazze
Ferocemente invade. Allor di scampo
Cadde ogni speme a quel misero avanzo (95)
D'imbelle stuol che palpitando stava
Nella città rinchiuso; e visto appena
L'inimico innoltrarsi, pria che cada
Preda del suo furor, libera morte

Sceglie ciascun. Terribil scelta e dura!
Oh padre, ahi vista lagrimosa e orrenda!
Deliberati di morir, l'un l'altro
Vedi abbracciarsi e dirsi addio! Lo sposo
Dalla sua sposa si divide. Il figlio
Dal vecchio padre si divide e parte,
E a dove parte? — A inonorata morte! —
L'ultimo vale, l'ultimo congedo
Da questa terra di nequizie colma
Col suon delle parole e colla Croce
A quelle moriture alme cristiane
Comparte e in un riceve il pio *Giuseppe!* (96)
Ed ahi spettacol doloroso e atroce!
Chi disperato l'inimico affronta,
Chi l'inutile brando in sè ritorce:
Altri nel mar s'affoga, e 'l mar già bolle
Di cadaveri e sangue; altri si getta
Nel fuoco, altri ne' pozzi; e chi pur vivo
Restava, sotto l'affilato brando
Del Moslim cadea morto. Eran, dovunque
Andavasi, di morti e di morenti
E di feriti e di storpiati piene
Le vie, le case, i templi. I nostri templi,
I nostri altari rovinati e scissi
D'ogni lato cadevano. Calpesto
Era di Cristo il venerabil Segno,
E con nefande orribili blasfeme
Alle immagini sacre ed alle croci
Baccava intorno il barbaro Islamita.
Rendea più truce della notte il bujo

Tanti orror, tante stragi. E d'ogni lato
S'udían pianti di donne, e di fanciulli
Lamentevoli strida, un sopra l'altro
Squarciati e pesti... Ma di quella notte
Gli orror chi può dir tutti? Ascolta, o padre,
Di valor disperato ultimo eccesso. —
Della città nel più riposto seno
Ampia magion s'ergea di zolfo e nitro
Ripiena e colma. Qui feroce stassi,
Co' suoi due figli lagrimosi al fianco,
L'indomabil *Kapsali* (97), all'armi inetto
Per l'età molta; e a lui d'intorno stanno,
Già dalla fame estenuati e oppressi,
Miseri vecchi e sbigottite donne,
Co' suoi distesi su le arsicce mamme
Languidi putti. Ognun si tace. Ognuno
L'un nell'altro si guarda, e morte attende...
Già si appressa il nemico... Allor *Kapsali*,
Ogni salvezza disperando, al seno
Anco una volta e l'ultima si stringe
I figlioletti, e giù cadean dal ciglio
Grosse stille di pianto; ei non piangea
Per sè, sol pe' suoi figli egli piangea. —
Qua, *Cleonice!* un bacio ancora, un bacio,
O *Carigene* mio, l'ultimo! (A entrambo
Dicea piangendo il Veglio) Amor di patria
Da voi per sempre mi divide! Ah figli,
Non mi chiamate barbaro! io cedo
Al mio crudel destino, e voi da queste
Mortali soglie vi salvate, a pronta

Fuga i passi volgete! Utili a Grecia
Esser potrete ancora: e tu con essi,
O *Lisimaco*, fuggi! a te confido
E al tuo coraggio i giorni loro. Il Cielo
Gl'innocenti protegge. Libertade
Abbiano, o pur... tu ben m'intendi. — Tacque,
Ciò detto, e a morte si atteggiò. L'Osmano
Con fragoroso strepito di passi
Da tutte parti irrompe: eccolo! — Allora
Grida l'Eroe: Non v'ha più scampo! Morte
Solo ci resta. — E più non disse. Quassa
L'incendiatrice teda: in un momento,
Come dal ciel la folgore scoppiasse,
Scoppiò la polve con fracasso orrendo;
Capovolta sossopra la magione
Precipitò. Sotto le sue rovine
Trova col vinto il vincitor la tomba...
Lo scroscio udì, la spaventosa strage
Vide *Ibraim;* raccapricciò. Mal certo
Della vittoria, in su la fronte iniqua (98)
Gl'infami allori impallidìr. Compreso
Da meraviglia e da terrore, il passo
Sopra quelle rovine arresta, e guata.
Così cadeo quella città famosa (99),
Quella di nostra libertà primiera
Culla novella, quell'eccelsa rôcca
In che di Cristo il trïonfal vessillo
Sfolgoreggiò più volte; or mostra solo
Di pietre un feral mucchio! — E qui gli accenti
Fermò sul labbro Alcmena, chè al racconto

Di così trista e luttuosa istoria,
Il suo commosso genitor vedea
Gli occhi empirsi di pianto, e allor con dolce
Piglio filial stringendogli la mano:
Fa cor (gli dice), o caro padre! Tergi
Le lagrime dal ciglio e ti consola!
Non perì Missolongi: a nuova vita
Risorgerà. Risorgerà de' forti
La patria, e noi risorgerem con essa
Di tutta l'immortal nostra virtude
Vestiti e adorni. Su que' sassi sparsi,
Di tanti eroi su quella calda polve,
Dell'eterna Giustizia il dito ha scritto [100]
La gran sentenza. — Ah sì, lo spero anch'io
E ne son certo! (allor proruppe il Veglio,
La pupilla asciugandosi) lo spero,
Or che in nostra difesa il Ciel pietoso
Scelse il braccio d'Europa, il braccio scelse
Di quel possente Imperador . . . La trista
Istoria, o figlia, or mi finisci; narra
Di te, del tuo fratello (ahi che più forse
Egli non vive!). In quel comune eccidio
Come scampasti? or tu mel narra. — Allora
Riprese Alcmena: In quel comune eccidio
Come scampai, l'ignoro. Errante e sola,
Chè 'l fratel nella mischia avea perduto,
Ed ahi nol vidi più! lungi fuggía
Dalla città dolente, e su per l'erte
Cime dell'Aracinto [101] iva traendo
L'incerto piè, d'un qualche pio ricovro

In traccia, e indietro rifuggía sovente
Lo sguardo per mirare anco una volta
Della cadente città le rovine.
E in quegli orror del mio Germano in cerca
Pur iva il guardo. Rifinita e stanca
Dal cammin, dal digiun, dal sangue sparso,
Treman le mie ginocchia e il piè vacilla,
E alfin niega di reggermi. Su l'erba
Egra e languente caggio . . . All'improvviso
Un calpestío di passi odo al mio tergo . . .
Subito in piè risurta, mi rivolgo
A quel rumor . . . me misera! Chi veggo?
Di Macometto era un guerrier: Giaurro!
(Egli mi dice in suon barbaro) il ferro
Cedi, mio prigionier se' tu. — T'inganni. —
Nè diss'io più, chè in mio vigor raccolta,
E 'l nudo acciar stretto nel pugno, in guardia
Tosto mi pongo: il Musulmano allora
Arde di rabbia, e sul mio capo abbassa
La sua pesante sciabola: il mio brando
L'enorme colpo, onde mortal non cada,
Valse a svïar; ma in quel sì forte incontro
Si rintuzzò, me misera! s'infranse
In mille schegge. Affatto innocuo il colpo
Pur non mi scese, chè del chiuso busto
Ruppe il fermaglio, mi sfiorò la carne,
E suffuso di sangue il petto anelo
Mi denudò, mi scoprì donna. Il Turco
Si stupì, si calmò, l'ira depose;
E uno sguardo lascivo e truce a un tempo

Fissando in me: Bella guerriera, vivi!
(Dicea, sospeso sul mio capo il ferro
Colla destra tenendo, e colla manca
Afferrandomi il braccio). Il rio disegno
Io già leggeagli in volto. Disarmata
Che far potea? Che più sperare? Oh cielo!
Morta foss'io tra l'armi oh sì piuttosto!
Che vittima cader contaminata
Da quel mostro esecrando: ma vegliava
Su la mia vita un Genio amico. A' suoi
Desiri osto e contendo, e più s'innaspra
Il Turco; e alla mia gola il ferro fitto,
In tuon mi grida minaccioso e fero:
Cedi! o sei morta! — Non morrà! Tu muori!
Fellon! — Questa all'orecchio odo suonarmi
Voce improvvisa, e a' piedi miei cadea
Il Musulman trafitto. Oh inaspettato
Propizio colpo! Esterefatto il ciglio
Innalzo . . . Oh ciel! Io veggo, io ravviso
Il mio liberatore! . . . Eccolo, o padre!
(E Filleno col dito gli segnava)
Ecco colui, cui dopo te la vita
Deggio; e illibato mi salvò l'onore! —
Tacque, ciò detto, Alcmena. E il Padre allora
Gongolando di gioja e molle il ciglio
Di tenerezza, alzò le mani: Ah figli!
Miei cari figli! (esclama) a questo seno
Venite, ch'io v'abbracci! Oh degna coppia!
Oh degna prole! e di miglior destino
Degna! . . . Tu, prode difensor gentile,

Dimmi, sei Greco tu? Qual della Grecia
Terra ti vide nascere? — Signore,
(Parlò Filleno allora) Italo sono,
Nacqui su l'Arno. In questi lidi il piede
Dal patrio tetto carità mi trasse,
Chè Italia a Grecia di splendor, di gloria
Un ugual nodo stringe: ed oh felice
Fosse così la patria tua! — Lo fia:
Per lei verso il mio sangue... Or qui rimira
Le ferite onorate. Io vo superbo,
Che per la Grecia combattendo, acquisto
Su te, sul cuor dell'adorata Alcmena
D'amor, di gratitudo un qualche dritto. —
Ciò detto, tacque. Il veglio Eroe rispose;
O generoso Cavalier! secondo
I voti tuoi, secondo i caldi voti
Della cara mia figlia. In un sol nodo
Vostre alme unisco. Da sì bel legame
De' forti i forti nascano alla patria! —
Disse, e la man dell'un nell'altro stringe;
Ambo li benedice, ambo li bacia.
E tutti e tre soavemente avvinti
In un amplesso, di letizia colmi
Alla magion volgono il piè; chè spento
Del Sol l'ultimo raggio, invita e chiama
Ai riposi dolcissimi la Notte.

CANTO SECONDO

LA BATTAGLIA DI NAVARINO

Al disadorno mio timido verso,
Ch'oggi dispiega a tanta altezza il volo,
Chi darà lena e polso? Eccelso Litta [1],
Se' Tu quel desso!... Oh sempre in cuor scolpita
Di quel gran dì la ricordanza vige!
Di quel gran dì che Te reduce ai cari
Amplessi de la patria, il vanto io m'ebbi
Solennizzar de la mia cetra al suono [2],
Mentre nel marmo effigïato e scolto
Eternava *Marchesi* il tuo sembiante,
E pingeva i tuoi fasti un genio insubre [3].
Al tuo fianco seduto, oh qual mi scese
Fiamma nel cuor possente! e allor maggiore
Mi sentii di me stesso, e nel pensiero
Tosto mi risorgea l'epico Carme [4],
Cui tu gentil mi promettevi allora
Ossequïare al piè del gran Monarca.
Chi più di te meglio il potea? tu carco
D'onori, e cinto di mertati allori,
In terra e in mar raccolti, tu respiri
L'aura di quella Reggia, tu vedesti
Crescer di ROMANOF [5] l'augusta Prole [6];

Ed alla gloria e a lo splendor del trono
Crescer vedesti il tuo Sovrano, e sei
De' suoi concetti interprete e ministro.
Digli che sono anch'io di quel bel suolo
Culla di te, germe di forti, seggio
D'ogni bell'arte, e delle grandi idee
Mai sempre amico; e sol nella vetusta
Gloria secondo a quell'illustre terra,
Ch'Egli pietoso e forte ai ceppi tolse
Di lungo e lagrimabile servaggio.
Digli ch'io tremo nell'audace impresa,
Ben ch'io sia pieno del suo nome; digli,
Che dell'accesa fantasía su l'ali
Nelle vittorie sue, ne' suoi trïonfi
Compagno indivisibile, fedele
Lo seguii sempre... Ancor su gli occhi stammi
Il maestoso dell'Eroe sembiante,
Al Musulman terribile e tremendo,
Simile a Giove allor che tuona; e blando
E mite, come l'Iride di Pace,
Agl'innocenti, agli umili... Io veggo
Il vivo lampo di sua spada; io sento,
Io sento ancor lo strepito, il rimbombo
Di sue battaglie!... Ove m'innoltro?... Parla,
Signor! tropp'alto volo io tento?... Oh gioja!
Tu sorridi?... T'intendo. — All'interrotta
Opra animosa la mia destra riede.

Dalle cime del Caucaso gelate,
Foriera d'un gran dì, sorgea l'Aurora

Limpida e bella. E già, spiegati i lini,
Solcavan dell'Egéo l'onde sanguigne
Le collegate Navi (7), apportatrici
Dell'immutabil volontà, sì come,
Là del Tamigi in su la regal sponda,
Giurato avean d'Europa i tre Potenti.
Era un benigno ventilar d'aurette,
Una placida calma; chè dall'alto
Al cammino arridea propizio e amico
Del Ciel l'assenso, il voto dell'Europa,
E d'Asia il fato: e i rai di certa speme
Rasserenando il Genio della Grecia,
Sedeasi in poppa, e col desío fervente
Il gran tragitto accelerava. — Intanto
Di Bisanzio il dispotico Signore,
Sempre duro e insensibile ai lamenti
Della misera Grecia, e sordo ognora
Ai consigli d'Europa, e alle minacce
Dell'indignato Imperador del Norte,
Solo in sè stesso e nell'eterno Fato
Confidavasi tutto. Or mentre lascia
Al rigor de' suoi barbari ministri
Degli Elleni il servaggio e lo sterminio,
L'ostinato pensiero egli volgea
Ai già concetti e non compiuti ancora (8)
Vasti disegni. Il bujo alto di sua
Mente indomata a rischiarar scendea
Pure un raggio benefico di luce,
Di quella luce che sì larga piove
Dal grandeggiante secolo, e in Europa

Concentrandosi tutta, un lieve lampo
Ne riflettea pur di *Mahmoud* al guardo;
E di maggior n' avría fatto tesoro,
S'ei ne' covili ignobili e vigliacchi
D'un *Harem* non poltriva i suoi prim' anni [9];
Se men caparbio e più di cuore ardito
Egli era. — Or pria che su l' iroso canto
La ministra del Ver voce incorrotta
Scenda i tuoi torti a castigar severa
E a ridir tue sventure, abbiasi prima
La maestade tua, qual merti, il plauso
De' versi miei. — Tu saggio fosti allora
Che, dopo un lungo meditar solerte
I modi e l' arti e la stagion propizia,
Tu solo e inerme ad affrontar sorgevi
Quella di sangue formidabil schiera [10],
Ch' anzi vegliare in tua difesa, il brando
Contro di te scagliava: il tuo coraggio
Tanto orgoglio percosse, e con piè fermo
L'idra schiacciasti a mille teste. Saggio
Tu fosti allor che dell' antica nebbia
La tua pupilla diradando, in cuore
Quel rigor pusillanime scemavi,
Che mai torcer ti fea d' un passo solo
Dalle ravvolte e tenebrose cifre,
Che un dì nel formidabile Volume [11]
L'Impostura vergava, e l' Ignoranza
E il Terror vi ponevano il suggello:
Ma pur di questi nel tuo cuor concetti
Disegni avventurosi un tristo evento

Fallì la speme, perocchè tu senno
Non facevi abbastanza a ben discernere
L'assunto incarco, e il secolo, e i bisogni
De' tuoi vassalli; perocchè tu forza
Non avevi abbastanza, onde far fronte
A' tuoi nemici; perocchè tu fermo
Nel tuo di sangue barbaro consiglio,
La verga infame, onde cacciavi al pasco
Le tue pecore, al pasco anco volevi
Cacciar chi nacque libero, chi vanta (12)
Un'origine eccelsa, una famosa
Patria, una santa Religione, un Nume
Che non conosci e mal tu cerchi, e iniquo
Tu disprezzi e persegui... E pur tu vivi
All'ombra della Croce, e pur tu regni
Per l'Europa cristiana; e guai per te
Se 'l rutenico Czarre il suo ti toglie (13)
Braccio proteggitore!... Un tristo evento
Di tante nel tuo cuor ravvolte idee
La speme illuse; chè tua mano allora,
Che ai vecchi errori e ai pregiudizi antichi
Squarciava il bujo e diffondea nell'alma
Della tua plebe stupida e ignorante
D'un'insolita luce il primo lampo,
Misero! intraveder pur fea quel lampo (14)
Il mal finor temuto e idolatrato
Ottomano Colosso; e spento e scemo
Quel fuoco antico impetuoso, ardente
Cui l'imposta col brando e coi prestigi
Religïon finor pascea, caduto ,

O scisso il vel della menzogna arcana,
Dove la vita infondere speravi,
Tu la morte infondevi; e mentre a un lato
T'affaticavi edificar, dall'altro
Sui piè di fango tremulo e mal fermo
Vacillava il Colosso; e se eol suo
Enorme peso tanti imperi e tanti
Avea schiacciati e oppressi, alla sua volta
Col proprio peso a rovinar minaccia
Contro l'invitta interminabil voce
Del secolo veggente, e sotto i colpi
Dei sollevati satrapi, e di quelli
Popoli sventurati, ultimo avanzo
Di tanti illustri e celebrati regni. —
  Ma già toccavan del cammin la meta
Le collegate squadre, e già mordea
La pigra arena l'áncora, e sui flutti
Ferme le antenne, stettersi e schierârsi
Davanti a Navarin, chiara cittade
Un dì, culla di Nestore e funesta
A Sparta. Or giace desolata in grembo
Dell'Egialéo petroso, e il piè le bagna
L'onda del Zanchio, che più volte rossa
Di sangue andò. Quivi ammainâr le vele,
Quivi sostârsi i Duci, e l'alta impresa
Dell'affidata missïon col suono
Di lor possente invïolabil voce
Incominciâr: L'ire lasciate e i brandi,
O Turchi! o Greci! o Popoli! cessate
Dalle stragi e dal sangue; a voi di pace

Apportator veniamo. — Ad una voce
In questa parte e in quella i tre Nocchieri
Esclamavano forte. A tanto invito
La terra e 'l mar fêr plauso, e l'ire e i brandi
Stetter sospesi. Ma qual pro? nel core
Già non volgea pensier di pace amico
Di Navarin rinchiuso entro le mura
Quel terribile satrapo di Grecia,
Il tumido *Ibraim*: figlio di rege,
Che al suo scettro di ferro avvinto tiene
L'Egitto, e fero al Gransultan vassallo,
Il tempo aspetta e la stagion propizia,
Onde ne scuota il mal sofferto imperio.
Più che di gloria, è di possanza e d'oro
Vago; e tutto immolar per questi due
Idoli suoi pronto è mai sempre. Il sangue
De' suoi schiavi, del mondo ove il potesse,
All'uopo tutto verserebbe. Audace
Sprezzator della morte allor che stassi
Da lui lontana, e pavido s'arretra
Quando appressar vede il suo ceffo. Al figlio
Nasconde il padre un gran segreto, e il figlio
A un tempo cela i suoi disegni al padre[15]:
Ma per diverse vie corrono entrambi
A una sol meta. Dal regal suo seggio
Uno sempre teneà vigile il guardo
E la mano ravvolta nel segreto
A ben condur l'occulta trama: e l'altro
Ampio spargendo nella Grecia il sangue,
Da quel sangue versato un giorno spera

Largo frutto raccorre. E sempre ha seco
Delle sue stragi complice, e ministro
De' suoi disegni, quel fellon cui sdegna
Nomar mio labbro una seconda volta,
Che sulla fronte a lettre ampie e profonde
Di rinegato apostata scolpito
Porta il nome esecrando. Ed ha pur seco
Tachir, Acmet, Moharém, barbari nomi
E più barbari cuor. Ma tutti vince
In crude arti nefande e nell'ingorda
Di cristian sangue insatollabil sete
Il fero Amanojouf. Già da gran tempo
Contro i miseri Elleni ei cova in petto
Un rancor cupo, un'implacabil ira,
Chè più di morte della Grecia il nome
Odia e detesta, da quel dì fatale
Che di Zamocle il formidabil brando
I suoi due figli gli scannò su gli occhi,
E sopra i figli trucidò la madre
Spietatamente. In quel funesto giorno,
Che per la Grecia l'ultimo parea,
Allor che di *Kourscid* il piè feroce
La sacra terra scorrazzando, a stragi
Stragi aggiungea, fin che al crudel suo brando
L'ira non già, pasto mancava, e al fuoco
L'esca venía pur manco; in quel funesto
Giorno (ahi sventura!) il grand'Eroe di Suli (16)
Cadea, novello Epaminonda, il lauro
Della vittoria raccogliendo, allora
Che per la patria il nobile versava

Suo sangue tutto. E i miseri alla strage
Sfuggiti, in Missolongi ivan cercando
Un estremo rifugio. Infra que' pochi
Di vincere o morir deliberati,
Pur soprastava indomabile e fero
Il pro' Zamocle, e l'inimico a freno
Tenea dalla sua parte, e belle palme
Il suo brando cogliea. Ma quando intese
D'Amanjoufo le stragi, a slanci ei viene
De' suoi fidi al soccorso, e colli e monti
Passa volando. Di Coron si arresta
Su la fremente spiaggia, e quinci osserva
Soverchiante di strage e di sterminio
Il campo ostil. De' suoi fratelli vede
I cadaveri sparsi e l'insepolte
Ossa calcate e infrante. Arde di sdegno,
D'ira il guardo s'infiamma, e nel suo cuore
Si raddoppia il desío della vendetta,
Chè allor forma in sua mente il gran disegno
Che tutta debbe del Bascià la possa
Struggere e annichilar. Chiama i suoi pochi
Compagni, ma di cuor forti e di braccio —
Salvar la patria, o figli miei, volete?
Me seguite! — E si tacque. — Va (rispose
Ciascun di lor): siam teco. — Ed ei si mosse.
In val di Maina scende, e fra i cespugli
Co' suoi dugento *Paliscar* (17) si corca
Boccon per terra, d'Amanjouf non lunge
Dall'attendato campo, e impaziente
Di sua vendetta il gran momento attende. —

Di vivo sangue le grondanti chiome
Su l'immenso Oceáno il Sol piegava,
Quando la voce dei *Muezin* [18] s'udía,
Che all'ultima del dì prece chiamava
Ogni Moslim. Le sanguinose sciable
Deposte, tutti in un sol branco accolti,
Da quella parte ove s'aderge il tempio [19]
Dello scaltrito menzogner Profeta,
Si prostrano devoti; e al sen le palme
Incrocicchiando, e in mille fogge strane
Gesticolando, sotto gl'irti baffi
S'udían parole a mormorare, intese
Sol dall'inferno. Allor tosto dal suo
Agguato surse il vigile Zamocle,
E, seguíto da' suoi, scagliasi il primo
Addosso all'inimico, e al suol rovescia
Le prime scolte. I suoi dugento sprona
Con la tonante voce, e incalza e preme
I ben due volte dieci mila Turchi,
Gridando: O Parga! o Suli! i vostri figli
Tutti spenti non sono. — E sì dicendo,
Con ambe mani il suo *cangiar* [20] tagliente
Forte menando in cerchio; a dritta e a manca
Urta, trincia e recide, e a cento e a cento
Le musulmane teste a terra vanno,
Come cardi falciati. In mezzo al sangue
E attraverso i cadaveri si slancia
Fino alla tenda d'Amanjouf. Gli bolle
Più che mai calda la vendetta in core,
Or vicino a compirla. In su la soglia,

Come fera sul varco d'un covile,
Piantasi; e d'uno sguardo avido e bieco
Scorre tutta la tenda. — Ov' è l'infame
Amanojoufo? — Egli fuggío: sol resta
Coi due figli la madre, ahi lassa! a tempo
Seguir non seppe il suo signore... Cade
Co' figlioletti genuflessa a' piedi
Dell'implacabil Greco, e piange e prega
Per sè, pei figli suoi. Zamocle è sordo
A tutto, fuor che a le frementi voci
Della vendetta che gli rugge in core.
Gli stan fitti nell'alma i suoi due figli
Dal crudele Amanjouf sbranati e pesti
A Parga. Si ricorda della moglie
Pur dal Bascià vituperata e spenta,
E spenti i tanti Elleni. Or qui sprigiona
A tutta l'ira sua l'enfiata piena.
Con terribile piglio un piede afferra
Al pargolo minore, e dal materno
Grembo lo strappa, e ben tre volte in giro
Lo rota, e con grand'impeto lo scaglia
Contro una grossa trave. A par d'un pomo
Fiaccossi il capo, sgominârsi i denti,
E schizzâr fuori le cervella, e il viso
Ne spruzzâr della madre, che le braccia
Spalancando furente e disperata,
Per quell'ultimo figlio che le resta
Chiedea pietade... Ahi lo chiedeva in vano!
Già di Zamocle l'agguzzato brando
Passò nel cuore al misero. Le gambe

Gli mancano di sotto, e cade in seno
Della smarrita madre. Ella di sangue
Tutta cosparsa e molle, in su la destra
Volve il trafitto pargolo e s'adopra
Con la tremula man frenare il sangue
Che largo spiccia, e il bacia e lo ribacia
E per nome lo chiama: ed ei le luci
Apre e chiude ad un tempo, e le rïapre
Anco una volta. Le convulse labbra
Vorrían formar qualche parola, e, Madre!
Vorrían pur dire: un flebile sospiro
Formano invece, e in quel sospiro ha fine
La vita di quel miserò. La donna
Con quel gelido peso in su le braccia
Riverso, stava instupidita e muta,
Ferocemente spalancati i lumi,
Risguardando Zamocle, e il colpo estremo
Del suo furore imperturbata aspetta. —
Ferma, o Zamocle, ah férmati! di sangue
Assai versasti, assai gustasti il crudo
Piacer della vendetta: e vuoi di dura
Ferocia superar l'Arabo e il Turco?
Pietà di questa misera! pietade
Di questa madre, ahi non più madre! il suo
Sangue risparmia, deh! — Così nel cuore
Gli va parlando una pietosa voce;
Ma vi sottentra subito l'atroce
Urlo della vendetta, e sì gli sgrida:
Zamocle! i tuoi due figli e la consorte
T'ha spento il ferro d'Amanjoufo; or dunque

Sangue per sangue e vittima ti togli
Per vittima: co' figli anche la madre
Or cada ancisa. — E già cadea la testa
Dagli omeri divisa, e sopra i spenti
Figli la donna stramazzava. Il Greco
Più non vi guarda, e move altrove, il grido
Della vittoria seguitando e il suo
Ultimo fato, chè già spenti i mille
Turchi, altri mille succedeano, e questi
Mille abbattea pur anco il suo tagliente
Sanguinoso *cangiar;* ma pur dovea
All'inimico, che più sempre ingrossa,
Cedere alfine e vincitor morire
Col brando in pugno. — Alla sua tenda intanto,
Raccolte a stento le disperse schiere,
Ritornava Amanjouf con l'ira in fronte
E la speme nel cuor . . . Misero! i passi
Di sospender gli è forza. In su la soglia
Della madre e de' figli attraversati
I cadaveri vede ancor natanti
In molto sangue. La sventura sua
Tosto comprese, e non fe' motto; tragge
Il suo coltel dal fianco, e fino all'elsa
In quel sangue lo tuffa, e in alto il leva
Ferocemente, e con solenne giuro
Alla vendetta nel suo cuor lo sacra.
Così fermo e immutabile nel suo
Statuïto pensier, la notte e il giorno
Medita nuove stragi, e nuovi scempi
Nella mente disegna; e fa gradito

Segno a' suoi colpi inermi madri e imbelli
Teneri pargoletti; e più di sangue
S'abbevera, ha più sete. Oggi che ascolta
Dell'Europa scettrata il gran volere
Suonar d'intorno in minaccevol tuono;
E a far che ben si compia, in fera mostra
Vedea schierarsi le raccolte squadre
Di quei tre potentissimi Monarchi,
In cuor s'ange e s'adira; e perchè il tempo
Di nuocer non gli manchi, il tempo ancora
Di vendicarsi ei coglie; e impugna e stringe
Il moschetto e la daga, e ratto i passi
Volge agli alloggi d'*Ibraim:* Signore!
(In su la soglia incominciò) di navi,
E di navi nemiche, è tutto ingombro
Il nostro mare, e fin sotto alle mura
Di Navarin s'innoltrano. Signore!
Che fai? Che imponi? Folgorar degg'io
Quei legni tutti e sprofondarli? Un cenno
Pronuncia, e tosto incenerite e spente
Tutte cadranno quelle navi. — Nullo
Fe' motto, nè responso *Ibraim* diede
A quel superbo ostentator. Gli spiacque
Forse in quel dì l'orgoglio suo: gli spiacque
Forse in quel giorno i suoi disegni altrui
Far partecipi e noti. Un gesto solo
Fe' colla mano, ed Amanjouf disparve,
Chè tutto inteso avea. Solo e pensoso
Restò *Ibraim,* chè l'improvviso annunzio
Forte nel cuor lo conturbava. Tragge

Veloce il piè su l'alta torre; e quinci
Sul mare il ciglio suo largo spingendo,
Scorgea con occhio disdegnoso e bieco
Le collegate navi oltre avanzarsi,
E all'aure sventolar le vario-pinte
Insegne dei Potenti, e su le antenne
Inalberata la temuta Croce
Vibrar scintille e lampi. Ei sbuffa e freme,
E d'acciar tutto si riveste. Scende
Precipitoso con sonanti passi
Dall'alta rôcca, e i suoi sparsi navili
Raccoglie, e fuori a nuove stragi guida
I suoi guerrier, chè senza tregua ei vuole
Prender Lepanto, e stringere più sempre
L'assedio d'Idra. Il rio disegno vide
Tosto il Nocchier che vigile al governo
Dell'angle navi siede. Immantinenti
Contro il Bascià la flotta sua rivolge,
E a lui s'appressa, e la mano innalzando,
Com'uom che gravi cose a dir s'accinge,
Così comincia: Alto Signore, è noto
Che dell'Europa i tre Regnanti augusti
Giurâr col labbro nostro in sul Tamigi
Termine imporre al sangue ed ai delitti,
Onde la terra e il mar già da gran tempo
Contaminati orribilmente sono;
E primo fêr comandamento a noi
Di non lasciar che navi, armi ed armati
Il continente e l'isola di Grecia
A funestar più scorrano. Gli Elleni

A' nostri detti imperïosi orecchio
Già diero obbedïenti. Or tu le navi
E i tuoi soldati, pregoti, raccogli;
La fera ira trattieni, e questi lidi
Sgombra e ritratti. Ove il pregar fia vano,
La forza supplirà, chè dell'Europa
È tal la mente. — D'Albïon qui tacque
L'eccelso Nauta. In ascoltar tai detti
Bollía di mal frenata ira nel cuore
L'egizio Duce. — E chi se' tu, che ardisci
Prescriver patti a me (rompea con questi
Feri accenti il Bascià), prescriver patti
A me che qui donno e signor m'assido?
A me terror di Grecia? A me di Candia,
Di Missolongi il domator?... O audace,
Che mai presumi tu? Che mai presume
Quell'Europa insolente? Itene tutti!
Nemici o amici al par vi sdegno e sprezzo.
Da questo dì mia gloria alto soggiorno
Non mi diparto io no. D'arme e d'armati
Le mie navi son piene, e pieni sono
Di coraggio i miei fidi. — Or ben se tanta
Fidanza in te pur serbi (allor riprese,
Di nobil fuoco acceso, il Reggitore
Delle francesche antenne), incontro a noi,
Che pur di pace ti stendiam la mano,
Osa, contendi, e de' SOVRANI nostri
E dell'Europa, che disprezzi e insulti,
A sostener lo sdegno e la possanza
T'appresta, e tosto. — A questi accenti stava

Ibraim titubando. — E che mai tento?
(Chiede a sè stesso) A qual cimento io corro?
Per chi rischio la vita? E qual fia il premio
Ch' io poi corronne? E lo corrò davvero?
Chi me l'impone? — Arrestasi su questi
Ultimi detti, e torbida una nube
Gli fascia il volto; e pur tra sè seguía
A consigliarsi. — Cedasi, s'accordi
La chiesta tregua, e sol per pochi giorni
Dalla strage si ceda. Di mio padre
Il gran segreto venga, e venga il cenno
Di *Mahmoud*, nè tardar puote, nè fia
A' miei voti diverso, e poi si torni
All'armi e alla vendetta. — Or via (con voce
Di chi grazia e perdono altrui concede,
Il Satrapo esclamava), or via si accordi
Ai duci supplichevoli la tregua
Per dieci giorni e dieci. Io mi ritraggo
Nella città co' miei navili, pronto
Ad uscirne di nuovo, appena fia
Il termine trascorso. Di mie cifre
La promessa fo sacra, e tanto faccia
Chi far lo debbe. — E più non disse, e parte,
E con sue navi ei parte e 'l mar disgombra.
  Paghi e contenti i Duci, allor dal lido
Sciolsero incontanente, e i bianchi lini
Spiegaro all'aura e volsero le prore
Verso Corcira e Zante, le vicine
Isole visitando, e la novella
Tregua annunciando, e diffondendo ovunque

Pace e letizia. — Il formidabil Giuro,
Che dagli anglici lidi alto s'ergea
A risuonar per tutta Europa, i lembi
D'Asia e di Libia percuotendo, giunse
Dentro a Bisanzio, e del Soldan nel cuore
Rimbombava improvviso. Arde di sdegno,
D'ira il volto s'accende, e fuor scoppiando
Dal cuore il velen chiuso, in questi accenti
Grida: Veggo, ben veggo i miei rivali
Insolentir più sempre; e nuovi guai
A suscitarmi intorno, oggi d'inferno
Hanno stretta una lega là fra i ghiacci
E fra le nebbie tenebrose e negre
Della superba Europa. Il Russo audace
Il mio sterminio anela; e mentre i patti
Infrange e i dritti miei calpesta, ardisce
Incolpar me delle sue colpe: ardisce
Con mano armata invadermi l'Imperio,
E dettarmi la legge, e l'empia causa
Perorar de' miei sudditi ribelli:
E nelle trame sue va cotant' oltre,
Ch' oggi il braccio d'Europa al suo congiunge
Per balzarmi dal trono. Il so, Bisanzio
Gli è fitto in cuor; Bisanzio da gran tempo
Unico scopo è a' suoi disegni, e sazia
L' ingorda aquila sua non è pur anco
Di quanto già mi divorò: vuol tôrsi
Questa città pur anco; il so, son queste
Le inique trame e i perfidi raggiri,
Le tenebrose arti europee. Rifiuto

I consigli, e disprezzo le minacce...
Su su, miei fidi Musulmani, all'armi
Correte tutti! I perfidi e i ribelli
Punite e trucidate: a rivi il sangue
Fate ch'io vegga scorrere, ma sangue
Cristiano sia; di questo sangue ho sete! (21) —
Disse, e con gli occhi spalancati, e roggi
Più che vivida bragia, alto ripete
Il grido della guerra, e lo consegna
Ai fidi Araldi, onde sia noto, e tosto,
Per ogni parte dell'Imperio, e noto
A suoi Bascià. L'irrevocabil cenno
Giunge a *Ibraimo* in quel momento istesso
Che nel pensiero la giurata tregua
Rompere designava. In lieta fronte
L'annunzio accoglie, vittorie e trionfi
Già figurando in suo delir la mente...
Ma della fe ch'infrangere volea
Il foriero rimorso, e la minaccia
Dell'altrui sdegno, a spessi colpi il cuore
Pur gli batteano. A chiaro dì rifiuta
Col nemico azzuffarsi. Il suo valore,
I suoi trïonfi a notte buja affida
E al tradimento. Sospirata giunge
La Notte amica e tacita. Sui flutti
Lieve soffiava aura di Nord. Le vele
Scioglie l'Egizio fraudolento, e varca
I limiti prescritti, e lascia il lido,
E solca il mar. Modone, Arcadia e Maina
E Calamata e l'isole propinque

Ferocemente invade; e ovunque passa,
Sparge il lutto e la strage. Arde, distrugge [22]
Magioni e templi. Vergini innocenti,
E teneri fanciulli, e vecchi inermi
Uccide e sbrana. E fin gl' innocui campi,
Gli alberi, i frutti, i pascoli e gli armenti
Crolla, abbatte e devasta. Il tradimento,
La fuga osserva il vigile Pilota,
Che del nemico i rei disegni e i passi
Stava spïando. Agli alleati Duci,
Che veleggiando con propizio vento,
La cara pace diffondeano intorno,
Ne diè subito avviso. A tale annunzio
Inaspettato, i tre Nocchier supremi
Forte in cuor corrucciârsi, e tostamente
Volgon le prore, e il Satrapo spergiuro
Inseguono, raggiungono e costringono
Con le sue schiere a Navarin ritrarsi,
De' cavi bronzi alto tuonar facendo
Le mortifere gole: e la tradita
Fede, e la tregua infranta in suono irato
Di rimbrotto gl' intronano all' orecchio.
Da tutte parti bersagliato e stretto
Il Satrapo spergiuro, il suo navile
Volge a rapida fuga, e si ripara
Nella munita rôcca; e qui riprende
La sua natía baldanza, e qui pur vuole
Far testa agli Alleati. Come ingordo
Lupo, che di nascosto fea macello
Nella timida greggia, appena vede

A sè d'intorno stimolati i veltri,
Dà subito la volta e si rinselva,
E nel natío covil fatto securo,
Si volge indietro minaccioso e ringhia:
Tal il Bascià fuggiasco e pauroso
Poc' anzi in faccia all' inimico, or chiuso
Nelle turrite mura, i tre Campioni
A provocar pur segue, e pur non cessa
Dalle stragi e dal sangue. I Duci stanchi
Di soffrir tanti insulti, e di peggiori
Mali temendo, sudditi e fedeli
All' affidata Missïon, le squadre
Mossero, e le sanguigne onde solcando,
Giungono in faccia a Navarino, e sparte
In lunghe file nell' angusto porto
Entrano bellicose. Urtansi, incalzansi,
E in bell' ordin si schierano. Precede,
Con la sua flotta poderosa e ricca,
Il maggior Duca d'Albïone. A destra
Il Figlio incede imitator fedele
Della paterna gloria; e gli tien dietro,
Ne' sermon strani e nel parlar facondo,
L'esperto *Smith*. Le navi sue guidando,
Segue Rigny, quel sì famoso nauta,
Cui nelle mani il franco Reggitore
Del sovrano voler l' arbitrio affida;
Traea con seco il nobile *Fiorello* (13),
Cavalier della gloria e dell' amore.
Terzo venía, terribile spiegando
Sua flotta eletta, al par d' ogni altro mastro

Di nautica, il pregiato in pace e in guerra
Heyden, ministro e interprete fedele
Del russïano Imperador possente. —
Ma chi è colei che in greche spoglie avvolta,
Di quelle navi amabile nocchiera
Siede al governo, e nel pietoso sguardo,
Negli atti e nelle forme alto dolore
Porta scolpito, e sol conforto e calma
Par che ritrovi in quel Campion che ritto
Le sta da canto?... O valorosa Coppia,
O generosi e fortunati Amanti,
Ben vi ravviso! Ti conosco, o Alcmena,
Al bell'occhio d'amore! Al negro ciglio
Ti conosco, o Filleno!.. E che, dolente
Anco se' tu? Che fia?.. T'intendo. Il padre,
Il vecchio padre invida morte tolse
Alla tua Sposa, e in quella notte il tolse,
Che al più bel dì successe, allor che strinse
Di soave catena i vostri cuori.
Asciuga il pianto, Alcmena, e ti consola:
Tutto ritrovi nel tuo caro Sposo.
Con lui segui a calcare orme sublimi
Nel cammin della gloria; e del tuo sesso
Fatta esempio e splendor, di nuovi allori
Ti circonda la fronte, e per la patria
Combatti e vinci. L'Aquila rutena,
L'ali spiegando a generosi voli,
Te richiama fra l'armi; e un gran Monarca
Nella destra ti pone il nudo brando,
E tu lo vibra, e sul comun nemico

Tu forte il vibra; per la patria tua
Quel MONARCA guerreggia, e tu per LUI
Combatti e vinci; ampia n'avrai mercede
E del tuo cuor ben degna', e n'avrà degno
Premio con te Filleno, acceso il petto
Di nobil gara! Il tuo valor, le vostre
Imprese gloriose al suon dell'arpa
Io canterò. Del padre tuo la cara
Ombra onorata il suon n'udrà dall'urna;
E di tue laudi nel beato Eliso
Andrà superbo e lieto. — In fera mostra [24]
L'Armata intanto si dispone; e ferme
Su l'ancore le antenne, dalle cime
Le auguste Insegne federate all'aura
Sfolgoreggiando, di colori e imperi
Alternano la pompa. I curvi banchi
D'armi e guerrieri mesconsi, affaccendansi
Infaticabilmente; e fuor dai fianchi
Gl'ignivomi metalli e i cavi bronzi,
Con le prostese spalancate gole,
Lo sterminio minacciano e la morte.
E di rincontro i Musulman con larga
Fila costrutta a semicerchio, i loro
Navili disponean, tutti parati
Delle tre Squadre a sostener l'attacco.
Ma dal suo seggio eccelso allor sorgendo
Il cauto CODRINGTON, dicea rivolto
A suoi compagni illustri: Or pria che s'alzi
Il ruggito di guerra, ultima prova
Tentiam di pace; e di nostr'opre sia [25]

Testimone l'Europa: all'ira ultrice,
Cui pur fra poco il fren sciorremo, il mondo
A rimprocciar null'abbia. — Messaggiero,
E anco una volta apportator di pace
A quel Bascià superbo e mentitore
Vanne, o facondo *Smith*, e con la voce
Scevra d'ogni rancor digli che 'l tempo
Pur di salvarsi gli riman; ma pria
La fè giurata, la promessa tregua
Mantenga e compia, e le sue navi infeste
E i soldati ritragga, e cessi alfine
Dalle stragi e dal sangue. Ove s'ostini
In suo pensiero disumano e ingiusto,
Volga uno sguardo a queste squadre, e tremi. —
Tacque, ciò detto, il Duca; e 'l fido Araldo
Sale un leggiero palischermo, e vola
Vêr l'inimico. Nella destra alzando
Il pacifico ulivo, cui fea sacro
La ragion delle genti, il labbro scioglie
A pacifici detti: Eccelsi Duci!
Di pace apportatore a voi ne vengo:
Udite me, ven prego! — e più non disse,
Chè l'Ottoman d'ogni più sacro dritto
Calpestatore, al Messagger di pace
Col mortifero piombo di soppiatto [26]
Invía risposta, e gli troncò sul labbro
I primi accenti e gli ultimi sospiri.
Videro il colpo traditore e iniquo
Dall'alte poppe le guardanti schiere,
E d'infrenabil ira accesi i Duci:

Guerra! guerra! gridaro a un tempo tutti;
E, Guerra! guerra! ogni guerrier risponde
Ferocemente; e rimbombò quel grido
Per tutta Grecia. Come all'improvviso
Dalle gravide nubi il fulmin scoppia,
E col fulmine il tuon che l'aere assorda,
Tale a quel grido, a quel rimbombo tosto
Le provocate schiere i lor navili
Volsero incontro al traditor nemico;
E in un momento, universale, orrenda
Ingaggiossi la zuffa. Al fero squillo
Delle guerriere tube il suon si accorda
Dell'armi; e quinci e quindi alto si leva
Uno strepito orrendo. Urlano, tuonano
I concavi colubri; e gl'ignei globi,
E le roventi palle, vomitate
Da cento bocche e cento, urtano, incendiano
E squarciano; vascelli, alberi e remi
Vanno per l'aria fracassati e scissi.
All'orrendo fragor le valli e i monti
Intronano d'intorno. Omai congiunta
Nave è con nave, e remo a remo; il brando
Si rannoda col brando, e insiem commisti
Pugnan Turchi e Cristiani. Morte ruota
L'atroce falce, e in mille orrendi aspetti
Al nemico si affaccia, e mille all'Orco
Alme di Turchi manda. Infra lo scroscio
De' bellici tormenti e fra 'l stridore
Delle cozzanti spade, odi minacce,

Urli, grida, bestemmie di chi pugna,
Di chi furente incalza. Odi lamenti
E gemiti e singulti di chi langue
E di chi muor. Chi s'inginocchia, e implora
E supplica la vita. Altri si cela
Fra i cadaveri. E qual tu vedi il ferro
In sè stesso ritorcere; e qual prega
Il brando altrui, che per pietà gli sia
Crudo e gli tronchi una misera vita,
Chè morir, nè più vivere non puote.
Chi alla città rifugge, e chi si slancia
Nel mar, che già roggio di sangue e sparso
Di rotte travi e tavole spezzate,
E teschi e braccia monche e gambe infrante,
Alza le spume e soverchiar minaccia
La combusta città. Spandesi un nembo
Di fitta polve vorticosa, e il cielo
Ai combattenti asconde, e notte orrenda,
Sparsa di feral luce e torbe vampe,
Su la clade discende, e ancor non cessa
L'atra danza di Marte. A schiere a schiere
Le vetuste de' Greci ombre famose
Vedi aggirarsi in quell'orribil calca,
E sguazzarsi in quel sangue e tracannarsi
A lunghi sorsi il saporito tanto
Piacer della vendetta. E allor mettendo
In un tuono patetico e feroce
Le monotone voci, alzan quest' inno
Ai tre d'Europa vincitor Nocchieri:

O voi dell'Europa alleati Campioni,
Che 'l sangue versate di questi ladroni,
De' vostri arcobugi, de' vostri pugnali
Su su raddoppiate li colpi mortali,
L'orgoglio abbattete del crudo Ottoman!
Il sangue che versa l'acciar punitore,
Che in pugno vi mise di Grecia l'amore,
È sangue de' nostri crudeli nemici,
Che fêr nostre vite dolenti e infelici,
E del nostro pianto pietade non han.

Quel sangue che bagna le nostre contrade,
Da tutti imprecato, giustissimo cade
Sul cener de' nostri che l'Arabo sperde;
E, come rugiada che i prati rinverde,
Le nostre speranze ravviva ognor più...
Su, su, dell'accesa vostr' ira tremenda
La giusta vendetta sui Turchi discenda.
Non date rifugio, perdono negate
A chi non mai sente nel cuor la pietate,
A chi della Grecia nemico ognor fu...

Udiamo da lunge suonar di repente
Pietosa una voce che pace consente...
Con chi, con chi pace? - Coi Turchi? - Per Dio
Non venga alla mente pensiero sì rio!
La pace con quelli che fede non han?
Di pace si parla col barbaro Trace,
Che a nuovi guai pensa, lorquando più tace?
La pace non merta chi patria ne toglie,
Chi 'l padre trucida, trucida la moglie,
Coi figli innocenti che colpa non san.

Tal pace rifiuta la prole dei Forti,
Che sdegna il servaggio, non tollera i torti.
E pace non merta chi pace sol chiede
Col laccio sul collo, le funi sul piede,
E tutti i Cristiani vorrebbe scannar...
Vedete d'intorno le nostre campagne!
Chi langue, chi muore, chi geme, chi piagne!
Disfatte le case, li tetti bruciati,
Di morti insepolti li campi ingombrati,
I templi distrutti, calpesti gli altar!...

Oh fato crudele d'un popol sì grande,
Che tanto splendore dall'urna ancor spande!
E i mille suoi forti, suoi tanti sapienti
Al mondo oggi pure son astri lucenti!
Un popol sì grande più vita non ha?
L'avremo. — Coraggio, d'Europa o Campioni,
Che'l sangue versate de' nostri ladroni!
Su, su raddoppiate li colpi mortali,
Sparate i moschetti, vibrate i pugnali;
Vinciamo! Chi vince la pace dar sa. —

Così l'Ombre cantavano, e il lor canto
Era simile a quel frastuon che manda
Un lontano torrente, o pari a quello
Strepito che fa il vento in la foresta.
Seguíano intanto i vincitor Nocchieri,
Temperando con l'ira la pietade,
A far prodigi di valor, ben degni
Che de' suoi raggi li rischiari il Sole

E li narri la Storia. Il labbro mio
Agli alti Nomi ed a le grandi imprese
Sol rende omaggio, e ai secoli futuri
Con la divina arte pimplea gli affida
Quanto più può: di non caduca laude,
Duci possenti e Battaglieri invitti,
Il vostro nome oggi inghirlando! — Accogli
Miei primi applausi, o dell'angliche navi
Eccelso Duce! A castigar tu primo
Sul tuo navile intrepido movesti
Il contumace oste spergiuro. Un nembo
D'infuocate quadrella orribil cerchio
Ti fea d'intorno, e sul tuo capo urlava
Il mugghiante cannon; ma tu pur sempre
Imperturbabil, fermo, d'un sol passo
Nel tuo cammin non retrocedi; infranti
Cadean alberi e vele, e tu pur anco
Di forze integro e fresco, alla vittoria
I tuoi seguaci inciti. Infra i suoi pari
Felows (27) primeggia; di gran cuor, di braccio
Audace e forte, le lunate antenne,
Che contro te spingeva il fier *Tachirre*,
Percuote e abbatte. A te non solo, a' tuoi
Compagni è scudo; la vorace fiamma,
Che le francesche vele arder volea,
Ei solo arresta e spegne. A belle imprese
Pur a' tuoi fianchi s'anima e si accende
Il tuo ben degno Figlio, e il sangue sparge (28)
Per te, pel suo Monarca e per la santa
Causa giurata. — O sprezzator di morte,

Intrepido Rigny! de' carmi miei
Dolce nel cuore il balsamo ti scenda
A lenir quella cruda ampia ferita (29)
Che 'l ferro ostil ti feo. Férmati! a nuovo
Rischio la vita preziosa tanto
Deh non esporre, férmati!... Che parlo?
Egli non m'ode, e immemore di tutto,
Fuor che del suo dover, spinge più sempre
Il suo navile innanzi; e co' suoi prodi
Fa scudo il petto a la tempesta e al fuoco
Di cinque legni contro lui tonanti,
E li disperde e fulmina col lampo
Della terribil spada. Alle sue palme
E a' suoi trïonfi generoso associa
L'ardito *Ugone*, il vigile *Maurizio* (30),
E i tre periti impavidi piloti
Milius, *Bertier*, *Roberto*; e il bardo Osveno,
Che novello Tirteo mesce al fragore
Dell'armi il suono de' suoi versi, e spinge
Nel cammin sanguinoso della gloria
Il valor de' pugnanti, e più gl'infiamma
Con l'inno applauditor della vittoria:
Ma pur della vittoria al clamoroso
Grido si mesce un'improvvisa voce
Di pianto, che da lungi fioca fioca
Suona e in aria disperdesi... Chi mai
Di que' forti cadeo? — *Fiorello* (31) il vago,
Il pro' *Fiorello!* Ahi quella mano istessa
Che poc'anzi uccidea l'anglo Messaggio
Con tradimento iniquo, a tradimento

Pur rovesciava al suol trafitto il troppo
Animoso *Fiorello*, un dì fra l'armi
A Filleno compagno, allor che il grande
Campion reggea l'Europa, e de la bella
Tenera Edvige abbandonata e sola
Il primo affetto e l'ultimo sospiro...
Povera Edvige! la romita stanza
Risuona ancor de' suoi lamenti, allora
Che ricevendo dal promesso sposo
L'ultimo addio: Crudele! (a lui dicea
La trilustre Fanciulla, il bel sembiante
Di lagrime rigato e 'l negro crine
Su gli omeri disperso) or che fermato
Hai di partir, di abbandonarmi, prendi
Questa dalla mia man tessuta e pinta
Serica sciarpa, ricordanza mia,
Finchè n'andrai lungi da me diviso!
Pegno d'amore il fianco tuo ne cingo
E t'incateno; il mio se' tu, nè fia
D'altri il tuo cuor: me lo giurasti, il sai,
Le mille volte, ed io le mille volte
Giuro che vivo per amar te solo. —
Ahi vani giuramenti! inutil speme!
Ei più non è. Morte crudel tel fura!
Di quanto pianto, ahi lassa! il tristo annunzio
Ti fia cagione, allor che sol vedrai
Dell'adorato Bene i crin recisi,
E nel tuo grembo reduce vedrai
Quel tuo mal augurato ultimo dono.
Piango al tuo pianto, o sventurata Edvige! —

Ma di quel colpo scellerato e fello,
Che dell'amore il più bel nodo infranse,
Benchè ignoto l'autor, l'autor perisca
Nella strage comun, nel comun sangue
(Grida Filleno); — e il suo navile volge
Contro quel legno donde il colpo uscío.
Il legno fugge, ed ei l'incalza, il preme
E fermo il tien. Vi slancia il piè. Lo segue
Co' suoi gagliardi Alcmena. Il Turco invano
Coi due Campion contende: come l'erba
Sotto là falce cade, il Musulmano
Cade sotto il lor brando. Uno con l'altro
Si avvalora e s'infiamma. — Ov'è l'iniquo
Uccisor di *Fiorello?* Ov'è?... La strage,
Ove nol sappia, non sospendo (grida
Il Cavalier furente). — Il vil tremando
Fra la ciurma si appiatta, e già si stava
Un terzo colpo misurando. Il vide
Filleno, e tosto gli fu sopra, il cuore
Gli trapassa d'un colpo, e nel suo sangue
Boccheggiante lo stende e più nol guarda. —
Te dove lascio, Heyden! che solo sfidi [32]
Di quel valente *Mustafà* la possa,
Del tuo valor degno rival; l'ammiri,
Ma nol paventi: intrepido sostieni,
Come inconcussa adamantina rôcca,
Di tante navi contro te converse
I fulmini e la grandine. Elmo, sciarpa,
Assise e maglie hai rotto; ma non cede
L'imperterrito cuor. Tu vinci. Al fianco

Lazaresò[33] ti sta, di tua tremenda
Ira fedel ministro; ed è pur teco
Quel fulmine di guerra, l'indomato
Swinkin[34], che crolla, infrange, arde e consuma
Tutto che incontra, e non l'arresta il turbo
Di tante spade contro lui converse,
Nè 'l cannon che terribile gli rugge
Senza tregua d'intorno: egli non pave,
E più s'innoltra e fa più stragi. Il Turco
O cade, o fugge. Ove la man non giugne,
Giugne il piombo volante, e gl'infuocati
Globi e i fulgidi razzi, che di quella
Atroce notte orrenda ad ora ad ora
Squarcian l'atra caligo; e quanto resta
Ancor di navi e d'alberi e di vele,
Mandano in pezzi, in cenere e in faville;
E come accesa selva arde e fumeggia
La flotta ostil. — Cessa la pugna. Al fuoco
Manca l'esca, e materia al ferro manca.
Cessa la pugna con l'Aurora. Triste
Sorgea l'Aurora, di funerea luce
A rischiarar la strage. Il Turco allora
Mira i suoi danni. Vede arse e distrutte[35]
Sue navi tutte. Vede i mille suoi
Guerrieri spenti. Vede... ahi crudel vista,
Ai mentitori e ai perfidi tremenda!
  Ma delle squadre i vincitor Nocchieri,
L'ire calmate e giù deposti i brandi,
Tutti a una voce il marzïale innalzano
Clamor della vittoria; e presa in poppa

La brezza e l'onda, il sanguinoso mare
Scorreano a tutta vela, e fra i concenti
D'oricalchi, di tube e di timballi,
Questo mandano al ciel lirico carme:

Omai nel fodero
Poniam le spade!
Scorriam pacifici
Queste contrade!
È debellato e vinto
L'egizio mentitor!..
Folle! resistere
A noi credea,
Con gl'invincibili
Cozzar volea;
Qual guiderdon ne colse? —
Lo scorno e il disonor.

Conversa è in cenere
L'immensa flotta.
La formidabile
Sua squadra è rotta.
Spenti, o fugati sono
I suoi tanti guerrier...
Miseri! vittima
D'un folle duce,
Che gonfio l'animo
Di rancor truce,
Tanti campioni immola
Al crudo suo pensier...

Fellon! la chiestagli
Tregua accordava;
E di serbarcela
Ei pur giurava;
E poi tradía l'indegno
I giuramenti suoi!...
Vuol guerra? — L'abbiasi:
Da noi già l'ebbe.
Di sangue un pelago
Largo si bebbe.
Ei forse a questo istante
Conobbe chi siam noi.

Noi siam gl'interpreti
Del gran riscatto;
Noi siamo i vindici
Di quel gran patto
Che i tre Scettrati augusti
In Albïon giurâr:
Giuro benefico!
Che un termin pone
Alla de' popoli
Aspra tenzone;
Che dee dai ceppi alfine
La Grecia liberar! —

Tal era il canto di que' forti; e a proda
Di Navarino eran le navi. Allora,
Sparti in colonne battaglieri e duci,
Dell'espugnata misera cittade
Le vie deserte e le romite piazze

Guerrescamente invadono. E su gli alti
Turriti spaldi piantano le auguste
Vittoriose insegne e i conquistati
Trofei. — Dov'è 'l nemico? Ove si cela [36]
Il tracotante, il mancator di fede? —
Come un lampo sparío. Sfumò l'orgoglio,
Siccome nebbia. Audace e vile a un tempo!
Mentre per te sotto l'acciar sudanti
Spendon la vita e 'l sangue i tuoi soldati,
Tu gli abbandoni, e fuggi, e ne' vicini
Gioghi t'appiatti? — Or vanne; il tuo signore
Ritrova, e digli che sua flotta è spenta,
Che tu pugnare e vincere vedesti,
Ma sol da lungi, le cristiane squadre:
Digli che sol dell'europea possanza
Oggi gli diero un primo saggio. Digli
Che ceda alfin, che suon di pace ascolti:
Digli che in man d'Europa è il suo destino.

CANTO TERZO

L' ARMAMENTO

Posan gli eroi. Tomba han gli estinti. Tace
La Notte, e in cielo pallida la Luna,
Cinta di nubi insanguinate, splende.
  Della sua flotta arsa e distrutta, e della
Espugnata cittade il fier d'Abido
Inflessibil Tiranno ignaro ancora (1),
Nè del suo fato conscio, in quella notte
Che 'l grande incendio succedea, sdrajato
Su le morbide piume, e alle sue cento
Sospirose d'amor fanciulle in braccio,
Godea pacatamente i sogni suoi.
Alfin col Sol che già crescea gigante,
Dalle coltri si toglie; e al raso crine,
Alle membra adipose, ai bianchi lini
E alle seriche bende, in mille modi
Donnescamente avvoltolate, spande
Oli e profumi il molle Eunuco, e al fianco
L'aurea gemmata scimitarra appende.
  L'Europa intanto i pensierosi sguardi
Su Navarin, che ancor vampeggia e fuma,
Tenea sospesi ad osservar qual fôra
Di quel disastro il ricevuto annunzio

All'ottoman Despóta, e quale il frutto
Di sì grande vittoria ai Greci e al mondo:
Ma de' Prenci congiunti i tre Messaggi,
Che nelle mura di Bisanzio han seggio,
Già fatti consci di sì fausta impresa,
Con accorto pensiero a lui (2) che guarda
Del Soldano il segreto invían ciascuno
Un suo fedele interprete, a far prova
Ultima di consiglio, a far l'estremo
Esperimento s'oggi mai la voce
Del mugghiante cannon, che a terra sparse
Di Navarin le mura, e là sua flotta
In mar sommerse, l'impietrito cuore
Del Gransùltan domato avesse alfine:
Ma di tanta sciagura, al par del suo
Mónarca, ignaro il musulman Ministro
Superbamente disdegnava i sensi
Di quegli eletti Consiglier di pace;
E lor troncando in su le labbra i detti,
Li rispingea dal suo sembiante. Il passo
Torceano indietro indispettiti e offesi
I tre Messaggi, e in la concetta speme
Novellamente illusi, allor fêr senno
Quale a pigliarsi rimanea migliore
Consiglio: starsi o dipartirsi alfine
Da quella a lor non ben secura stanza,
Nè manco utile altrui più lunga mora.
Ma finalmente il lagrimoso caso
Di Navarino le ferrate porte
Del gran Serraglio penetra, e trascorre

Nell'ampic logge, e per le aurate stanze
Suona, e all'orecchio finalmente suona
Pur di *Mahmoud,* cui la dogliosa istoria
Con bianco volto e con tremanti accenti
Tachir narrava, quel *Tachirre* istesso
Che, duce eletto a Navarin, vedea
Ardere tutte le turchesche antenne.
A tal racconto inaspettato e fero
Si turbò tosto il minaccioso sguardo
Del superbo Soldano. In lui già tutta
L'ira ribolle, e, Su di te sfogarla,
O vigliacco *Tachirre* (esclama), io voglio! —
L'onta all'ira succede, e la vergogna
Stimolo all'ira aggiunge, e nuove stragi,
Nuove vendette nell'accesa mente
Volve; e in non cale ogni riguardo posto [3],
Giura che di straniera arbitra voce,
Infra il Greco ribelle e i dritti suoi,
Più non ode un accento, e non concede
Amistade nè pace a chi la fronte
Osa innalzar contro il suo trono, ardisce
Franger di tutta sua possanza il giogo;
A chi tant'osi eterna morte ei giura.
L'impeto folle di cotanto sdegno
Con amiche parole e gravi accenti
A raffrenare invan poneansi i due
Nunzi di pace, che dell'Austria il Sire [4]
E il Re sabaudo tengono in Bisanzio,
Di quella lunga e sanguinosa lotta
A ricompor gli sdegni. Indarno pace

A *Mahmoudde* consigliano, chè pace
Ei non vuole, e già 'l disse, ove a' suoi cenni
Una sillaba sol si tolga o muti.
Così consunto il male accolto officio
Del periglioso incarco, i tre Messaggi
Dal Soldan s'accommiatano, e le sacre
Schede e il suggel togliendosi, a Galata
Volgono il tergo, e di Bisanzio il lido
Abbandonando, drizzano le prore
Alle natíe d'Europa auguste rive;
E dietro a loro gemebondo muore
Il respinto di pace ultimo prego.
Arse di sdegno l'imperante Europa
Quando all'orecchio suo venne l'annunzio
Del superbo rifiuto, e mille brandi
Subitamente denudârsi allora
Contro Bisanzio, e tutta Grecia insurse
Contro *Mahmoud*, guerra gridando. Allora
Si raccogliea con la pensosa Notte
Il russïan Monarca, e in la sua mente
Chiedea sè stesso a gran consulta. Ei vede
Che il consiglio vien manco, ove l'errore
Alla Ragion spense il bel lume; e a vuoto
Cadono le minacce, ove un insano
Orgoglio illude, e soperchiando, cela
La voragine aperta. — Or più non s'abbia
(Va tra sè stesso ragionando il Sire)
Consiglio altri e minacce, abbiasi il lampo
Della vindice spada. È tal la mia
Promissïon giurata. È tal la mente

De' congiunti SCETTRATI, e della Grecia
Tale è il voto e 'l bisogno. A Grecia inteso
Il mondo sta; che de le sue sventure,
E di sì lunga e sanguinosa lotta
Gli alterni eventi e 'l non lontano fine
Mostrar dovran per quali occulte vie
Di clemenza e rigor l'eterno Braccio
Le cose di quaggiù ravvolga e guidi. —
In questi alti concetti discorrea
Del giovin CZAR la forte alma indignata;
E tutta notte vi pensava, e l'alma
Luce attendea del sospirato giorno,
Onde por mano all'alta impresa. Incerto
Splendea dell'Alba ancora il primo raggio,
Nè tregua ha più. Balza dal letto; i panni
Indossa, e ratto il piè volge alle stanze
Dell'augusto German, che pur con l'Alba
Tolto dai dolci coniugali amplessi,
Raccolto e solo con la folta serie
Di militari arnesi, ai gravi studi (5)
Volgea di Marte ogni pensier. Già conscio
Di sua venuta, frettoloso il passo
Muove il MONARCA ad incontrar. — Germano
E mio Signor, perchè sì presto lasci
I notturni riposi? Appena è desta
L'Alba. Che fu? Che fia? — Tu me lo chiedi?
(A lui rispose annubilato il SIRE)
Sempre più fiero l'Ottoman si ostina
In suo pensiero; e allor che 'l braccio augusto
Più d'Europa il percuote, ei più s'innaspra

E più monta in orgoglio; e nuove colpe,
Nuove stragi commette, e ancor rifiuta
Pace, e vuol guerra? Ei guerra avrà. Me stesso
Vedrà coi prodi miei scendere in campo
Minaccioso, terribile.... Fratello!
L'imperial mio cenno ascolta, e fido
Eseguiscilo tosto. Il fiore eletto
De' miei campioni aduna, e fa che vegga
Il nuovo Sol tutti i guerrier su l'arme,
E a partir prónti a la sublime meta.
Tu sarai dell' impresa e della gloria
Compagno a me. Vanne, e ritorna tosto. —
Disse, e nel suo pensier raccolto, il piede
Ritrasse all' auree stanze; e di sua mente
Gl' interpreti segreti a gran consiglio
Raduna; e i rai di maestà pensosa
Composti, al labbro la favella manda
Dell' alme esploratrici; e narra e spiega
Il suo disegno, e interroga e consulta.
Pende ciascun dal labbro augusto, e applaude.
Mentre più scuro e torbido sorgea
In val di Neva della guerra il nembo
A minacciar di Costantin le mura,
L'alto uccisor di Mustafà (6) giacea
Ne' più cupi recessi del palazzo,
Da ogni uom diviso; e, a' suoi maligni e foschi
Pensieri in preda, vendicar disegna
Di Navarin l'infausta notte, e vuole
Di tanto insulto una solenne emenda.
Idee di sangue e immagini di morte

Or volve solo; e perchè meglio ei regga
Quella triplice lotta, rafforzarsi
Pensa d'armi e d'armati; e munir vuole
D'enei colubri e d'affilati brandi
Le due di Sesto e Abido eccelse torri (7):
Poscia gli sguardi oltre spingendo, i lidi
Scorrea dell'Istro; e le città, le rôcche
Fortificar volea di nuovi spaldi;
E d'armamenti ignivomi gran treno
In suo pensier già vi spedía, presago
Che da quel lato il rutenico Marte
Dischiuso avría dell'armi il primo agone.
Poi tutta la sua cruda ira bollente
Contro Grecia volgea: Grecia nel cuore
Gli era uno stral profondamente fitto,
Che grondar gli facea di fresco sangue
Larga una vena; e ben vedea che i ceppi
Già da tant'anni mal sofferti, infranti
Cadean alfin, s'ei non spegnea quel fuoco
Che tutto ardea di Pelope la fera
Indomabile prole; e tosto impone
A' suoi Bascià che la temuta vampa,
Pria che nuovo si aggiunga un alimento,
Soffocassero intera... E qui la mano,
Che al foglio commettea gli alti decreti,
All'improvviso immobile restava,
Chè un pensier più funesto in quell'istante
Il Tiranno assalía: cupa una voce
Gli va nel cuor gridando: Ti confidi
De' tuoi Bascià su l'incorrotta fede? —

Ardua risposta. Ei pave. — Allor s'innalza
Ritto sui piè, come un notturno spettro,
A cent' occhi vegghiante il rio Sospetto;
E di *Mahmoud* a concitar nel seno
Quel timor rinascente e la natía
Di sangue ingorda sete, egli le spoglie
D'uomo assume, che l'alma iniqua e fella
Copre col vel di caritade, e l'empia
Fame dell'auro con lo zelo ammanta
Del comun bene; e mentre salvar vuole
Patria in periglio, con bugiarda lingua
Il fratello e l'amico uccide e scanna.
Egli s'appressa al Gransultano, e in vista
Di chi gran cose a rivelar si accinge,
Signor (gli dice), a che lontano in cerca
De' tuoi nemici omai sospingi il guardo
E nel cuor ti corrucci? Entro Bisanzio (1),
In queste mura imperïal' si cova
Della ribellïon la verminosa
Serpe che tutto d'appestar minaccia
Dalla capanna all'aurea reggia, e certo
Appesterà, se tu la soffri ancora,
Se tu non versi su l'infame cresta
Del tuo furor tutta la piena. — Narra,
(Tosto *Mahmoud* prorompe) io t'assicuro
Del mio segreto, e di grand' ôr prometto
Rimunerarti, se mi narri il vero. —
Allor quel tristo incominciò: Tu sai
Tutte le colpe, e ti son note tutte
Degl'inquïeti settator di Cristo

Le perfidie e le trame, onde Bisanzio
Più d'una volta ebbe a tremar. Più feri
Contro di te, contro l'*Islam* (9) la fronte
Minacciosi oggi innalzano, superbi
Di tante palme in Erivan raccolte,
E sostenuti dal possente braccio
Del russellan soperchiator Monarca.
Nè paghi ancora degli antichi insulti
A te fatti e al Profeta (e tu lo vedi
E tel comporti in pace), in pace or soffri
Che l'infetta di Cristo infame pianta
Sempre più metta nell'Imperio tuo
Le profonde radici: oggi si trama
Te rovesciar dal soglio, e di Bisanzio
Su le mura innalzar oggi si trama
Di Costantino il Labaro esecrato.
A tanta impresa scellerata e iniqua
Porgon le destre, con tremendo giuro
L'una all'altra congiunte in lor segreto,
I *Rajà* (10) primi, cui di *Clefti* il nome
Formidabil distingue; e appoggio e aita
Trovan pur anche del roman Papasso
E del ruteno Czar ne' più fidati
Satelliti impostor, che là sul lido
Dell'Arasse e del Caucaso negli antri
L'orribile congréga e il tuo gran crollo
Nel silenzio preparano; e la tua
Rovina inevitabile t'incalza
Più che nol credi, se non sorgi. — Or leggi
Su questo foglio accolti i più famosi

Nomi, vergati ad uno ad uno. — Vedi
Costantino, Marciano, Arcade e Zeno,
D'Erivan tutti e quattro; e Isaccò e Giulio
Di Bayazit; e d'Ardebil Leone;
E Micheloff di Nachivano; e Alessi,
E Basilio, e Teofilo di Tauri;
E Anastasio di Cars; Davide e Giovio
D'Erzerum; e Niceforo di Smirne;
Ed altri ancora; e primo a tutti osserva
D'ogni rivolta antesignano il veglio
Narsete archimandrita [11]. Egli con dire
Imprecazioni in sul paterno avello
Giurò che pace non avría nè calma,
Infin che degli Osman tutto non vegga
Scorrere il sangue, e giù cader dal trono
Mahmoud col suo Profeta, e di Bisanzio
Su l'alte torri sfolgorar la Croce;
E a compier l'opra, il perfido vegliardo
Questi inscritti felloni, ed altri ancora,
Segretamente entro Bisanzio invía,
Per dar fuoco all'incendio; e la rea destra
Con altri iniqui traditor stringendo,
Fra queste mura, entro Bisanzio, in seno
Alla istessa tua reggia, estremo, orrendo,
Universale eccidio in su la Croce
Con man di sangue segnano.:. Su questa
Novella carta nuovi nomi or leggi,
Del pari illustri e scellerati tutti
E conti a te, che sotto l'ombra nati
Del trono tuo benefico e clemente,

Più d' una volta contro te la spada
Della rivolta sguaïnâr. Qui vedi
Costantino e Costanzo, ambo fratelli,
Ambo campioni de la lega; vedi
Niceta, Manuel, Lascari e Christos;
Loubischi, Tsacalof ruteni entrambi
E avversi a te fino alla morte; vedi
Cantacuzeno, Andronico, Germano,
L'ultimo antiste, e del Fanaro gli altri
Prenci; e Comnen, Gregorio e Doroteo
Ambo preti; e Ipsilanti; e Irene e Zoe,
Madre e figlia, di vecchio odio rigonfie
Per te, pel gran Profeta. Ecco la schiera
De' tuoi nemici più possenti. Or sorgi,
Sorgi, o Signor, dal tuo riposo! Il brando
Della vendetta impugna. Ancora il tempo
Di salvarti ti resta; ma t'affretta
Di punir que' felloni, ove tu primo
Perir non voglia, e il tempo stringe. — Sparve,
Ciò detto, il Delator. Pallido, muto
Resta *MAHMOUD*, certo non ben se quanto
Udío, fu sogno o visïone: in mano
Pur gli sta la fatal lista di morte,
E un' altra volta la discorre, e in volto
Di tema impallidisce, e di furore
Arde ad un tempo. E ribollendo alfine
Del cuor tutta l'enfiata ira tremenda,
In questi accenti la disfoga: Cada
Di mia vendetta la terribil scure
Sui ribelli felloni, e in un sol colpo

Tutti li colga e li disperda tutti!
Gli altri di Cristo settator nascosti,
E al Ruteno congiunti, tostamente
Abbandonin Bisanzio, e stanza altrove (12)
A ricercarsi vadano. — Ciò detto,
Di sopra un foglio il suo voler depone.
Poscia la man forte percote, e al noto (13)
Cenno *Selim* subito apparve. — Prendi
Questo ferman (*Mahmoud* gli dice), e tosto
Eseguiscilo intero. — E col fermano
La fatal gli porgea lista di morte;
E si chiudea, ciò detto, in le sue stanze. —
Intanto il grido minaccioso e fero
Dell' intimata ineluttabil guerra
Dentro alle mura di Bisanzio suona
E si divulga in ogni parte. Accoglie
Pacatamente il repentino annunzio
Il Musulmano placido e indolente,
Nell' inconcussa e non scrutabil legge
Del gran Volume ciecamente schiavo,
E dell' eterno non visibil Fato
Su l' immutabil volontà securo.
Ma lo stuol scarso de' veggenti, il velo
D' un infausto avvenir squarciando, cauti
Miran con occhio di spavento alzarsi
Quel nugolo di guerra. Accolti stanno
In gran congresso, gravidi di senno,
Col Granmuftì gli addottrinati Ulema (14)
E i saccenti Mollà (15), poichè *Mahmoudde*
Dell' europea saggezza oggi vuol farsi

Imitatore ed emulo: e temprando
Al suo scettro il rigore, in questi pochi
Eletti capi dell'Imperio, il primo
Pegno dar vuol del liberal suo cuore [16];
L'esperimento oggi vuol far primiero,
Che pria l'arbitro suo pensier dischiuda,
All'universa nazïon pur lascia
Liberi i sensi in libere parole
Proferir senza tema. — Assisi in cerchio
Su le tibie incrociate tutti quanti
Con ordin vario d'abiti, di forme
E d'assise e colori offrono al ciglio
Strana pompa solenne. Alto, profondo
Silenzio sta su quelle labbra. Immote
Le pingui membra e i torvi sguardi fissi,
Tu li diresti statue o pur fantasmi.
Alfin piegando gravemente il capo,
Di gemmato turbante onusto e ricco,
E la destra innalzando lento lento,
Il gran Papasso di *Mahmoud* fa cenno
Di favellare ai satrapi adunati.
Come scossi dal sonno, aprìr le labbra
A lunghe note turgide e sonore,
E il lor consiglio annunziano tremando.
Pur fra i pochi animosi il più gagliardo
Mostrasi *Usseno*, il vincitore *Usseno* [17]
De' ribelli Giannizzeri. S'innalza,
Tutto d'armi raggiante, e grida: Il grande,
L'eccelso, potentissimo Signore,
Che nostro Nume è in terra, al labbro mio

Di favellar concede! Or ben miei sensi
Gli siano noti. — Per la guerra io sono
Fino all'ultimo fiato. È pur gran tempo
Che la mia destra di pugnare agogna
In campo aperto, e al ribellato Greco,
Al freddo Scita ed a l'Europa tutta
Mostrar sì come la mia sciabla, ancora
Del sangue de' Giannizzeri grondante,
Scender pur sa su l'esecrate teste
Del nemico stranier, che di *Mahmoudde*
Le leggi insulta. — Ah sì perano tutti
Di *Mahmoud* i nemici (allor ripiglia,
La sua daga brandendo, *Alil* (18), di bella
Età fiorente). Anch'io questo codardo
Riposo sdegno; del tamburo il fremito
E 'l fragor della tromba assai più dolce
Dell'arpa e del liuto oggi all'orecchio
Suonar mi sento: oh! venga pur quel giorno
Che possa anch'io di ben mertati allori
Circondarmi la fronte, onde più degno
De' suoi sospiri mi rivegga quella
Che di mel sparge i giorni miei! — S'innalza
Allor *Chosrev* duce di navi, e grida
Con ferrea voce baldanzosa: È giunto,
È giunto il tempo de le grandi imprese!
Chi mi son io vedrà l'Europa e il mondo.
Se Navarin perío, resta *Chosrevo*. —
E *Omar* pur resta (allora *Omar* soggiunge).—
E resta *Elim* (subito *Elim* troncando
La voce di que' due), restomi solo

Incontro a tutti. E fino a quando udrassi
Insolentire il Greco? E fino a quando,
Dove un *Elim* esiste, di Macone
E degli Osmani insulterassi al nome?
Venga il Greco e lo Scita e venga il Gallo,
Venga l'Anglo e l'Europa e tutto il mondo,
Elim sta contro tutti. — Oh d' inaudito
Coraggio eccelso vantatore, ai detti
Vedrem se l'opre terran dietro (grida
Da un angolo dell' aula il vecchio *Osmano*).
L'orso che dorme chi svegliar si attenta?
Chi sopra il margo dall' aperto abisso
Osa danzar?... Chi vincere non puote,
Ceda. E questa non fia la prima volta
Che di Bisanzio fe' tremar le mura
Il cannon dell' Europa. Chi la guerra
Far non sa col suo meglio, abbiasi pace. —
E pace pur comunque (allor soggiunse
Il vigliacco *Giaffir*). Che sono alfine
Tanti conquisti ad un Moslim, cui solo,
Per vivere felice, un Harem basta
E un ameno *Kïoscho?* (19) E che mai sono
I rumor d'un trïonfo e della gloria
I fantasmi abbaglianti, altro che un suono
D'aer che scoppia e passa, altro che un globo
Di fumo pari a quello che fuor esce
Della *scibuca* (20) e nell' aria si perde?
Pace adunque sia nosco. — A tali accenti
Fêr plauso cento voci, chè di guerra
Il ruggito spaventa un cuor codardo,

In braccio solo a voluttà cresciuto.
Pace è il voto maggior; nè vuolsi pace
Utile o gloriosa; ove si salvi
La propria vita, e non si perda o scemi
I tesori e i piaceri, avvi chi pure
Una pace scerrebbe ontosa e rea.
Così ciascun, senza volerlo, apría
Le segrete del cuor ime latebre:
E non senza paura l'un dell'altro,
In quel tremendo Oracolo [21] che guata
E tutto ascolta, spesso ogni pupilla
Ricorre, e già del suo parlar pentito
Ognun, da quel severo arcano labbro
Attende gl'infallibili responsi....
Troppo, o vili, parlaste e troppo udito
Ha di Selimo il successor. Tremate!...
(La segreta cortina ecco si squarcia,
Ecco si mostra il Gransultan): Felloni!
(Con voce irata in su la soglia ei grida)
Pace con chi? Con gl'Infedeli! Pace
Co' miei nemici, che del sangue mio
E del mio regno han sete sol?... Ribaldi!
Pria che tal pace a me si dêtti, io voglio
Nuotar nel sangue dell'Europa estinta:
E se cader mi fia pur forza, io voglio
Cader col ferro e spirar sopra il trono...
All'armi dunque, all'armi! È giunto, è giunto
Di mie vendette il tempo. — E qui del ciglio
Il furor rattemprando e la rugosa
Fronte spianando — A te (seguía), mio fido

Ussen, dell'arme e de' guerrieri impongo
Il comando e la guida. I piedi tuoi
Porta veloci a Sciumla, e all'Istro giungi.
Là già s'innoltra il russellan Monarca
Co' suoi Cosacchi, e tu 'l precorri e frena
I passi suoi. D'arme e d'armati spargi
Tutte le rôcche, e contro il Russo afforza
Schabac, Turnul, Vidin, Silistria e Orsova [22].
Sia la tua voce del deserto il tuono
Che gl'Infedeli sbigottisca e atterri.
Sia la tua spada de la selva il lampo
Che i Rajà tutti incenerisca e sperda. —
Tu, giovanetto e prode *Alil*, d'amore
Mio dolce figlio, nell'impresa vanne
A *Usseno* emolo e socio. Il so, di gloria
Arde il tuo petto: va, combatti e vinci.
E d'allôr trïonfal cinto le chiome,
A me ritorna, il ben mertato premio
A coglier di mia mano. Va, ti mostra
Dell'Europa il terror, speme dell'Asia,
Dell'Harem il sospiro, e de la bella
Salyba [23] mia l'orgoglio e la delizia.—
Tu, coraggioso *Omar*, componi e reggi
Dell'armamento ignivomo l'incarco,
E verso il Balkan guidalo securo;
E le cime dei monti, e delle valli
Il malfidati seni occupa, e addosso
Al fero Scita fulmina la morte.
Del gran Profeta folgore e tempesta
Sia la tua destra poderosa, e vinci. —

Al braccio tuo, fedel *Perkessi,* affido
Della giustizia vindice la spada:
Su l'esercito veglia; i passi e l'opre,
Anco i pensier ne scruta, e il reo punisci. —
Or te, *Chosrev*, perito nauta, faccio
Della mia flotta condottier. Le navi
Lungo i lidi del Bosforo e d'Abido
Spargi e disponi. Il mar d'Eusino chiudi
Con ferme irremovibili catene
All'avido Europeo, nè stanza o nido
Vi trovi il Russo ingordo, ove s'appiatti
Nè s'alloghi, e di fame e sete ei muoja.
Sul mar tu splendi qual propizia stella
Per me, per Macometto; e pei Giaurri
Cometa infausta, turbine e procella
Che giù nell'onde affoghi ogni uom ch'ardisce,
Con sacrilega man, del gran Profeta
Contaminar il santo Imperio. — Disse,
E uno sguardo di fuoco altrui lanciando,
Disparve. Sbalorditi, esterefatti
E muti così lasciali. Disciolgonsi
Confusi, incerti, e il piè fuori dall'aula
Traggono lenti; e chi la lingua sciolse
Libera troppo, ed il suo voto espresse
Per la pace, del suo destin già conscio,
Aspetta il fatal canape di morte.
Ma, fra l'ira diviso e la vergogna,
Non si movea pur anco il borïoso
Elim negletto. Al cuor gli è duro morso
Quello scherno d'*Osman*, ma più lo punge

Del suo Signor la noncuranza e il nullo
Conto del braccio suo, chè di ricchezze
Satrapo poderoso e di lignaggio
Insigne egli era; e a Cristo e a' suoi seguaci
Più d'ogni altro implacabile nemico,
Soffrir non può tanto disprezzo. Sposo
Dell'amabile *Ulzía*, pur meno in petto
L'amor gli sta dell'adorabil donna,
Quanto il ferito onore e quanto un nome,
O per delitti o per virtù, famoso.
Ancor gli suona del Soldan la voce,
Che fin nell'ossa gli penétra; e l'alma
Punto d'emula invidia — E che (prorompe
In suon di sdegno) inonorato, oscuro
Starommi io qui, mentr'altri corre all'armi,
Men di me degno e valoroso? Un brando
Anch'io non stringo? Anch'io non serbo un cuore
Che fama anela, e palpita di gloria?...
Non più tregua, non più. Vadasi al campo;
E s'io merto un disprezzo, altri poi vegga,
E chi son io pur vegga il Russo. Pera
L'esecrabil Cristian sotto il mio brando!
Viva il mio nome eterno!... Oimè! la destra
Di qualche emol felice il primo onore
Disputerammi forse? o pur tra l'armi
Di mie vittorie andrà perduto il suono? —
Qui tronca i detti; un feral lampo e tetro
Gli balena dagli occhi; un gran disegno,
Stolto e fero ad un tempo, il suo pensiero
Gl'invade tutto. — Or ben (ripiglia) al volgo

Lasciam l'opre volgari. A me si spetta
Non divisa una gloria. Al braccio mio
Un gran colpo sta ben. Sì, cada spento
Sotto il mio brando del nemico orgoglio
Il più sublime capo. Sì! de' Russi [24]
Cada la prima testa. Per valore
O per inganno pera, ugual fia il vanto,
L'onore eguale di chi tanto ardisce. —
Partì, ciò detto. A' suoi crudi pensieri
Fausta scendea la Notte consigliera
Dell'empie trame, e nell'accesa mente
Va ravvolgendo il tempo, il luogo e l'arte
Per compire il gran colpo. I mal repressi
Fremiti suoi, l'irrequïeto sguardo
E il favellar tra sè medesmo, in cuore
Alla tenera *Ulzía* metteano un tristo
Sospetto, e a lui dicea col più soave
Accento: Sposo mio, qual pensier fosco
Ti pesa al cuor? Perchè sospiri? — Nulla
(*Elim* risponde) al cuor mi pesa. Or lieta
Tu dormi. — E sì l'accheta e l'assecura
Con bugiarde proteste. Al sonno chiude
Ulzía le luci; ma non dorme il torbo
Spirto d'*Elim*. Già fra l'armi e le stragi
La sua mente agitata erra e s'aggira.
Una Furia l'insegue, e un negro Spettro
Gli sta davanti, rabbuffato il crine,
Irta e lunga la barba; e orribilmente
Spalancando le ciglia, in mano vibra
Di sangue asperso un nudo ferro. Allora

Si scuote *Elim*, fuor da le coltri getta
La destra, e 'l brando, che giaceva a fianco
Del letto, impugna e balza in piè, gridando:
Se' tu, Macon? Ti riconosco. Il ferro
Ecco brandisco, i' vegno. — A tanto grido
Ulzía si desta spaventata, e visto
Di pallida lucerna al chiaror fioco
Elim che 'l nudo acciar nel pugno alzato,
Fuor dalla stanza uscía, scende dal letto
Scapigliata e succinta, e nelle braccia
Il sonnacchioso bambolin stringendo,
Muove rapida il piè dietro allo sposo.
  Ma già nel cielo candida e vermiglia
Sorgea l'Alba novella: e già del Sole
Uscían co' nuovi raggi in bella mostra
Nel Circo marzïal le russe schiere.
Sotto le insegne sue, sotto i suoi capi
Ogni guerrier d'arme forbito appare.
MICHEL, che dell'armata eletto è duce,
Nuda la spada nella man stringendo,
Di qua di là si avvolge, e nelle file
Penetra e scorre, e le discerne e sparte;
E ogni soldato inanima ed accende
Con sublimi parole. E già d'intorno
De' bellici strumenti il suono annunzia
L'arrivo del MONARCA... Ecco s'avanza,
Di focoso destrier premendo il tergo,
Il grandeggiante IMPERADOR, fulgente
Di tutta pompa marzïal. Sul capo
S'alza cappel chiomato, e appeso al fianco

Splende l'acciar temuto. A destra il segue,
Su corsier bianco assiso, il suo leggiadro
E amabile ALESSANDRO [25], di tutt'armi
Bellamente vestito. E già negli occhi,
Nella fronte regal tralucer lascia
Di virtù le scoppianti alte faville,
Che dagli augusti GENITOR riflesse
Nella bell'alma, sempre più feconde
Crescono a canto di quel Sofo illustre [26]
Non dai natali, ma dal proprio merto
A tanto onor degnato; e ben s'adopra
Il novel Stagiréo, sì che risorga
Un novello Alessandro... Il SIRE in grave
E placido sembiante alle sue schiere
Mostrasi, e tosto universale un grido
D'evviva e 'l plauso militare accoglie
Di tutti i Duci il DUCE. E poi che a quelle
Care d'amor, d'obbedïenza voci,
Con la muta eloquenza degli sguardi,
Ebbe risposto, fe' silenzio, e questi
Accenti pronunciò: Duci! Soldati!
La pace ch'io dettai là su le sponde
Del soggiogato Arasse [27], quella pace
Al rutenico Imperio util cotanto
E gloriosa, termine e riposo
Non concede pur anco al valor vostro.
Oggi una nuova e sanguinosa lotta
Chiama noi tutti all'armi. Il fiero Osmano,
Che non ode consigli, i segni estremi
Di mia clemenza oggi varcò. La spada

Contro di lui snudata è omai, nè fia
Che nel fodero torni, infin che cessi
La colpa e 'l sangue, infin che Grecia il pianto
Terga dal ciglio, e su più ferma base
Torni a fiorir la vïolata pace. —
Guerrieri! voi già combattendo un giorno
Contro un rival possente, e tanto esperto
Nelle scuole di Marte, il crin d'allori
Cingeste, e un' immortal gloria lucraste
Non sol del braccio con l'invitta possa,
Ma pur co' sensi generosi e pii
Del vostro cuor. Voi serberete ancora
Sì bella gloria, vendicando i miei
Dritti, e una man porgendo agl' infelici,
Cui nodo ugual di religion ne stringe.
Domate sì chi l'ire ostenta e pugna,
Ma perdonate ai deboli, agl' inermi:
Gl' innocui campi risparmiate e i tetti,
Le case e i templi. Il battaglier tra voi,
Che disarmar saprà coi miti accenti
Il mio nemico più feroce, quegli
Che di difesa coprirà con l'armi
La vedovella e l'orfano, al mio cuore
Caro sarà quanto il campion più prode. —
Soldati miei! su l'onor vostro io vivo
Securo. Al campo de la gloria io muovo
Con voi. Marciamo alla vittoria! È nosco
Dio, che 'l valor corona e la giustizia. —
Disse, e un clamor d'universale assenso
Tosto si sparse in ogni schiera; e intanto

Di fragorosa sinfonía fremente
Udíasi intorno un bellicoso suono
Che alla partenza ogni guerriero invita.
Sotto gli sguardi del Monarca allora
Arme ed armati, cavalieri e fanti
Passano in bella mostra. A tutti è primo,
Bello come un bel Dio, MICHELE. Il segue
Con le sue schiere Wittgestein, le chiome
Conteste ancor dei lauri un dì raccolti
In val di Berezina [28]. A lui compagno,
In tutt'arti di guerra esperto mastro,
Passa *Diebit* [29]. Passa *Geismar*, guidando
I suoi Cosacchi; e *Rudzewit* vien poscia
Di cavalli e pedoni ampia una squadra
Reggendo; e *Langeron* spiega i suoi mille
Dragoni; e con *Woinoff Rudiger* passa,
Grave d'artiglieria traendo seco
Formidabile pompa; e i due tu vedi
Palhen arditi in guerra e cauti in pace.
Passa *Eugenio* [30], e *Leschin* di militari
Giostre maestro; e in mezzo a tutti incede
Le sue squadre guidando il gigantesco
Imperterrito *Roth* [31]. Nè lascio indietro
Voi dell'Italia mia prodi campioni,
Orfengo e *Serrestori!* e tu con essi
Sabaudo *Burno!* [32] Del ruteu Monarca
Vi accolse la grand'Aquila. Col brando
Voi per Lui combattete, ed io coi carmi
Plauso farò, quando che sia. — Congiunte
Così sfilan le schiere. Il suol rimbomba

Sotto il pesante calpestío de' passi;
E fra l'allegro avvicendar frequente
Dei clamorosi *hourrà*, questo per l'etra
Cantico bellicoso alto risuona:

Or che squilla di Marte la tromba,
Or che 'l grido di guerra rimbomba,
Ogni petto di fiamma s'accenda,
D'ogni prode nel cuore discenda
Il coraggio, la gloria e l'onor!

Chi ci guida a novella tenzone?
Della gloria chi n'apre l'agone? —
È la voce del nostro Monarca,
Che del brando la mano ci carca,
È d'Europa il comune desir.

Qual è il nostro nemico? — L'Osmano,
Che si guazza nel sangue cristiano,
Ch'ogni patto, ogni vincolo spezza,
Delle genti ogni dritto disprezza,
E alla russa bandiera insultò...

O fellon! tanto ardisce? — sia spento.
Corriam tutti corriamo al cimento!
Tante colpe, sì barbari insulti
Più crescendo non vadano e inulti:
Corriam tosto il nemico a punir. —

Così del cuore i concitati sensi
Sfogando al suon de' bellici stromenti,
Il segnato cammin calcan le schiere.
 Ma della Reggia nell'aurate stanze
Bella scena d'amore apríasi intanto.
Di sposo e padre i più soavi affetti
A cimento venivano e a conflitto
D'imperadore, di guerrier, di duce
Co' severi consigli. Il suon feroce
Della bellica tromba ai valorosi
Figli di ROMANOF invito fea
Alla pugna e alla gloria; il flebil suono
Delle pietose eccelse Donne all'ombra
De' patrj lari e del securo tetto
Richiamavan que' Prodi a partir pronti;
Ma pregavano invan: l'augusta Figlia (33)
Di FEDERICO, i begli occhi irrorati
Di lagrime, e per man la cara Prole
Traendo, segue il suo Signore: Arresta,
Dolce mio SPOSO! (esclama) Ah! dove corri,
Magnanimo MONARCA? La tua vita,
Preziosa cotanto al mondo, vuoi
Rischiar fra l'armi? e d'un incerto Marte
Vuoi fidarti alla sorte? Ah pensa, o SIRE,
Che tu se' padre e sposo, e in te consiste
Dell'Ingria il fato! Altri combatta in campo;
Tu qui del trono e dell'imperio veglia
Al grave pondo. — O del mio cuor più cara
Parte (a Lei rispondea lo CZAR commosso),
Che mai consigli tu? Fra queste mura,

Di placid'ozio nel securo grembo,
Vuoi ch'io mi resti, allor che i miei guerrieri
Per me nel campo versano il lor sangue?
Di sposo e padre, o mia dolce compagna,
La voce io sento; ma nel cuor mi suona
Concorde con l'amor pur della gloria
E dell'onor la voce. Essa mi chiama
Alle pugne, ai trïonfi e alla vittoria;
E vincerò: nel Ciel, nel brando mio,
E de' miei prodi nel valor lo spero.
Io parto, o cara, e non temer; d'allori
Cinto la fronte tornerò. Secura
Vivi. A tutto pensai. Tu sopra i Figli
Veglia... Vi lascio, o cari Figli. Un bacio
Prendete anco una volta. Io parto, addio! —
Non partirai senza di me (l'augusta
Donna con grido di dolor riprese,
Forte la man stringendogli), Signore!
Deh ch'io ti segua or mi concedi! Io vengo
Con te compagna nell'imprese. Un giorno
Si vide pure il tuo grand'Avo al campo [34]
Ir colla Sposa unito. Io pur verronne
Con teco a parte de' perigli. Io stessa
Colla mia mano (e chi di me più degna?)
Asciugherò da la tua fronte i sparsi
Sudori; tergerò dai gloriosi
Allori tuoi la polve; e nel mio seno,
Fra le mie braccia avrai ristoro e calma. —
Disse, e l'imperïal volto atteggiando
In pietose sembianze, incerta e dubbia

Stava aspettando il sospirato assenso.
Vinto il Monarca, l'adorata Donna
Si strinse al seno e la baciò nel volto
Soavissimamente, e, Vieni (disse),
Vien col tuo Sposo al campo. I cari Figli
Restino a la custodia della mia
Eccelsa Genitrice. Ad essi è madre,
A te seconda nell'amor. — Gli amplessi
Poscia che fur co' Figli e con la Madre
Iterati più volte, alfin l'augusta
Coppia dall' auree imperïali stanze
Si scioglie, e parte al suo destin, fra i plausi,
Fra gli evviva e fra i voti d'un immenso
Ammiratore popolo affollato.
Della sua gloria antica in su le sparse
Rovine assiso il Genio della Grecia,
Vedea con occhio giubiloso e lieto
De' suoi Prodi a la testa il gran Monarca
Irne alla glorïosa e santa impresa.
E quella speme che gli nacque in core
Sul lido del Tamigi, e che gigante
Crebbe di sangue pasciuta e di stragi
Là ne' gorghi del Zanchio e fra le strida
Dell'Arabo spergiuro moribondo,
Ora di NICOLÒ nel fatal brando
Fatta secura, il suol classico scorre,
Gioja dovunque diffondendo, e questo
Inno festoso all'improvviso intuona:

Bella Grecia! alza la fronte,
Volgi gli occhi all'Aquilone;
Vedi tu quel gran Campione
Che brandisce il nudo acciar?
Egli è il nordico Monarca
Che, pietoso a' tuoi lamenti,
Vien col fior delle sue genti
Te dai ceppi a liberar.

Del suo rapido corsiero
Su le groppe è già salito;
Già di Marte il fier ruggito
L'Istro e il Bosforo varcò.
Già nell'aria sfolgoreggia
Il terribile suo brando,
Guerra atroce minacciando
A chi pace rifiutò...

Ei disparve: nel più fitto
Delle spade s'è ravvolto...
Da lontano un suono ascolto,
Che fallace suon non è;
E su i limiti dell'Asia,
Dell'Europa in sul confine
Grida: Il tempo è giunto alfine,
Che la Grecia salvar de'!...

È giunto il tempo della tua salvezza,
O madre antica del saper! — Risponde
Fra le sue schiere il coronato Czarre.

E già del Pruth [35] l'onda varcata, urtando
Col suo destrier gagliardo il contrastante
Orgoglio musulmano; e vinti e domi
De' due cozzanti Imperi i segni opposti,
I precipiti passi iva avanzando
Di cittade in cittade, e ovunque accoglie
Da' suoi fedeli sudditi e da tanti
Popoli tributarj omaggio e fede [36].
Già dell'armata il condottier supremo
Co' suoi pugnanti di Jassy prendea
Pacifico possesso; e le sue mosse
A far secure da' guerreschi agguati
Cui tender puote il Musulman disperso
Lungo i lidi dell'Istro, il Duce accorto
« Molti a cavallo leggermente armati »
Que' luoghi intorno ad esplorare invía,
E ne fea duci i due di Grecia e Italia
Illustri Sposi [37], che dei lauri argivi
Le chiome ambo fregiati, nuovi allori
Veníano insieme a meritar, pugnando
Sotto le russïane Aquile invitte.
E già fra i plausi e fra gli evviva accoglie
Nelle sue mura Bukarest le squadre
Liberatrici. Wittgestein consegna
Del prode *Roth* alla fedel custodia
Gli abitatori. — Allor che 'l Bascià seppe
Gli avanzamenti subiti de' Russi,
E appena vide sventolar su l'alte
Torri i vessilli imperïali e il santo
Segno di Cristo, d'onta e di dispetto

Arse nel cuore, e subito, ma tardi,
Preso il fior de' suoi prodi, a tutta lena
Contro i Russi correa. *Woinoff* gli attende [38]
Impavido; e percosso, ripercuote
Ferocemente. Al suol cadea trafitto
L'arabo condottiero, e i suoi seguaci,
O prigioni o fugati, si disperdono.
Così di Marte la terribil danza
Aperta, il Russo le primizie coglie
Della vittoria, e le assetate spade
Bevono il primo sangue. Senza tregua
L'Oste congiunta seguitato avría
La ben comincia impresa, e su le aperte
Orme volando dell'onor, raggiunto
Pur senza posa avría la grande meta,
Se le gonfie dell'Istro onde mugghianti
Non rattenean per poco i generosi
Passi; per poco, chè non soffre inciampo
Il valor, di che tutti ardono in petto.
Squilla la tromba: Battaglieri e Duci
A raccolta rappella. Il Sir dal suo
Alto destriero oro-bardato, e a fianco
L'augusta Sposa, di guerresche spoglie
Cinta, novella Amazone, rivede
I suoi fidi e gli applaude, e a nuove imprese
Gli sprona e accende. Arde ciascun di viva
Fiamma a' suoi detti, e ne scintilla il lampo
Su la fronte e negli occhi; ogni soldato
Scuote nel pugno il mal frenato brando,

E a nuove imprese e a nuove palme anela. —
Squilla la tromba: Battaglieri e Duci
Stettersi. E lungo il contrastante fiume
Piantâr gli alloggiamenti e alzâr le tende.

CANTO QUARTO

IL PASSAGGIO DEL DANUBIO

Tenebrosa scendea la Notte intanto,
Di silenzio e riposo apportatrice
Agli stanchi mortali; ma silenzio
In val d'Istro non scende, nè riposo
Nè sonno sta sul ciglio ai Prodi. Veglia
Ogni soldato all' opre intento. Lungo
Le soperchiate onde-rugghianti rive
Del vorticoso fiume, al chiaror fosco
Di sparsi fuochi in lontananza vedi,
Come spettri, passar le armate schiere,
A due, a quattro, a dieci, a cento, a mille,
Scorrere, affaccendarsi, ire e redire
Chi qua, chi là. Vedi apparir da lungi
D' armi, di bronzi e militari attrezzi
I carri gravi. Un cigolío di rote,
Un calpestar di cavalli accorrenti
Odi d'intorno; un fragor cupo d' armi,
Uno strido da lungi; e ad ora ad ora
Del concavo colubro odi un ruggito,
Che in mezzo a quelli tenebrosi orrori
Il sospetto e il terror versa nell' alma.
Al balcon d' Orïente incerto ancora

S'affacciava del giorno il primo albóre;
Il Sir dell'armi NICOLÒ [1], negando
Un più lungo riposo agli occhi suoi,
Pian pian si toglie da le coltri, e in grembo
A' suoi placidi sogni avvinta lascia
La dolce Sposa; un amoroso bacio
Pian pian le imprime in su la fronte, e ratto
Vola al campo, chè fisso ha nella mente
L'Istro varcar nel dì che viene. Solo
Col suo fido corsiero Egli si arresta
Su la fremente sponda. In man raccolte
Le redini, e sul femore appoggiando
La destra, eroicamente immoto e fiso,
Mira con l'occhio imperïoso quelle
Sterminate pianure ove, fra poco,
Sotto l'incarco dell'armi sonanti,
Forza gli fia percorrere; e, lasciando
Libero il freno al fertile pensiero,
Tutti richiama ne la mente i suoi
Vastissimi disegni, e ad uno ad uno
Gli scevera e ripassa. Innestar vuole
All'util suo l'util d'Europa; e, fido
A sue promesse, le catene antiche
Al mar vuol sciorre, e infranger vuole i ceppi
Al Commercio, che l'arti e le scïenze
Risveglia e sprona: e, 'l dritto delle genti
Su l'Oceán stendendo, allor vedrassi
Risorger con l'Eusin d'Asia e d' Europa [2]
Un mondo solo. Allor vedrassi scemo
L'orgoglio di quel Monte, che l'infausto [3]

Capo innalzando, e le sue fauci ingorde
Su i confini dell'Affrica schiudendo,
Dell'Oceáno le ricchezze tutte
Versa all'Anglo che poi mercanteggiando
Le vende a Europa. Questo rio mercato
Fia che disperda la terribil spada
Del moscovita IMPERADOR, che presto
Arbitro e donno del mar Negro, e donno
Delle bosforie sponde, e d'Orïente
Fatto custode e tutelar campione,
Gli ampli tesori che 'l mar Caspio schiude,
E 'l Gange e l'Indo bagnano e l'Eufrate,
Vedrà aperti al Suo scettro. E s'altri segue
Sì ben concetta impresa, congiungendo (4)
All'Istro il Reno, avrà di fiume in fiume
Varco in Europa il fertile Oceáno,
Coi tesori dell'Asia, a cui l'Europa
Pace a riscontro manda; e con la pace,
Tanto anelata, nel suo grembo alfine
Di civiltà la rïaccesa face
Arder ritorni!... Oh! venga pur quel giorno
Che della terra a la più bella parte
E famosa cotanto, ove la culla
L'uom s'ebbe, dove tanti imperi e tanti
Nacquero e si successero per lunga
Progressïon di secoli, l'Europa
Volga il ciglio pietoso, e cessi il crudo
Destin che la persegue, e anco una volta
Della Ragione il folgorante sole
Che un dì l'Europa illuminò, nell'Asia

A illuminar pur rieda! — A queste idee
Sublimi e sante discorrea la mente
Di NICOLÒ; Gli si vedea negli occhi
Lampeggiare una fiamma, che del caldo
Immaginar mal nascondea gl'immensi
Concetti, e a la sua grande missïone
Forte il traea. Nè gli fuggía di mente
La ricordanza della Grecia; in petto,
Come d'amore un'adorata immago,
Gli sta sempre scolpita. I mali suoi
Vede che sol risanar ponno all'ombra
D'un necessario trono, a cui sien base
Sante leggi giurate... E allor che tutto
Il suo pensiero s'immergea ne' tempi
Che già per lei fûro e saranno, un grosso
Flutto dell'Istro torbido e spumante
Venne sul lido a flagellar la grave
Unghia ferrata del corsier lì fermo,
Siccome il suo Signore, e rimbalzando
Con largo sprazzo il pettoral perfino
A bagnar venne: il corridor si scosse,
Squassò le chiome, e sul davanti alzossi,
Sì che balzar fe' su l'arcion lo CZARRE.
Allor dal suo fantasticar sublime
NICOLÒ si ristette, e a sè traendo
Le briglie, pur lì fermo il caval tenne,
Chè passò la vorago; e bieco Ei guata
Le torbid'onde di quel largo fiume
Ribelle a' suoi disegni e a' passi suoi
Inciampo. Il capo crolla; e col sorriso

Di secura fidanza e del disprezzo:
E pur ti varcherò (tra sè 'l Monarca
Dicea). — Tosto al focoso suo destriero,
Ch'era superbo di sì grande incarco,
Rallentando le redini, veloce
Lungo il fiume si avvolge, e osserva e spia
Il suo corso, i suoi giri; e nota i segni
Ove si schiuda a' suoi campioni il passo
Securo, e tosto il gran cammin si segua.
Fra gli spiragli dell'aurate imposte
Scendea del Sol nascente il primo raggio
A scintillar sui rabescati lini
Del vedovato talamo; e l'augusta
Imperïal Consorte ancor godea
I suoi placidi sogni. Eran suoi sogni,
Come i figli dell'Alba, adorni e lieti
D'immagini ridenti. Ella sognando,
Col suo Signor muovea fra mezzo all'armi;
E i sudor da la fronte, e dagli allori
La polve Gli tergea. Nelle più belle
Trïonfatrici e memorande imprese
Del brando NICOLÉO suoi cupid'occhi
Pascea soavemente: e in questa sua
Visïone gradita udía de' brandi
Lo strepito; e il fedel inno seguace
Della vittoria le piovea nell'alma,
Come auretta di maggio, e allor nel petto
Il cuor battea più concitato e caldo...
Schiude le belle luci, e la man tosto
Dello Sposo iva in traccia, e vuota al seno

Tornò; si mosse anche una volta, e i lini
Ancor tiepidi sente: Ahimè! (la conscia
Tenera Donna esclama) ahimè! lasciommi
Insalutata il mio Signor qui sola,
E disgiunto da me già mosse al campo
Il sollecito piè! Che fia?... Mi sorge
Tristo un pensier nell' alma! — Ella balzava,
Così dicendo, dall' ingrata coltre;
E tostamente le sue fide ancelle
Le fûro intorno ad abbigliarla. Al fianco
Una il bel peplo impone, e lo costringe
Con l' aurea fibbia al petto, il qual di bianco
Latte colmeggia: un' altra al sottil piede
I calzari assecura; e un' altra ancora
Con mano esperta le prolisse chiome,
Sparse di soavissima fragranza,
Raccoglie e annoda in vaghe trecce, e al capo
Pieghevol benda orïental ravvolge,
E ne' gentili orecchi i prezïosi
Ciondoli appende: ma la bianca mano
Ella stessa porgea l' aureo monile
A raccorre, primissimo tesoro
De' suoi tesor, che l' adorata immago
Dell'Amor suo viva ei serbava. Arresta
L'innamorata Donna in quel sembiante
Le tenere pupille, e lo vagheggia
E lo bacia e il ribacia, e se ne cinge
L' eburneo collo: e più nessuno aggiunge
Adornamento. E, qual s' addice a sposa
Di pro' guerriero, un non so che palesa

D'amabile e di fero il suo succinto
E nobile contegno. Allora il piede
Colle sue fide ancelle al tempio augusto
Rapida volse, e al sacro altare innanzi
Il ginocchio ponendo, orò devota
Il Re de' regi, perchè fausto ei sia
Del suo tenero Sposo ai preziosi
Giorni, e conceda all'armi sue vittoria...
Ma di quai lieti cantici improvvisi
Suona di Naupli (5) il sanguinoso lido?...
E chi è Colui che fra gli applausi scende
Dall'alta poppa, e fra gli evviva incede
Nella destra a raccor d'Ellade il freno
Cui dell'Europa i collegati Prenci
Al suo senno affidaro, onde corregga
I contumaci affetti, onde rivolga
Sul diritto cammino i passi erranti?...
Te, Giovanni, ravviso! In Grecia avesti
La culla, e all'ombra del ruteno soglio
Tanto per Grecia l'amor tuo si accrebbe
Che nel tuo petto più non cape, e il Sire,
Che te pur ama e la tua patria: Vanne
Alla natía tua terra (Ei ti dicea,
Largo con te di ricchi doni e d'alte
Promesse). Vanne ad asciugare il pianto
Alla misera Grecia. In man tu prendi
Il timon della nave, e fra gli scogli,
Fra le tempeste guidala securo,
Sicchè non pêra naufraga nell'onde,
Pria che raggiunga il non lontano porto.

Tu col senno la reggi, ed io con l'armi
Vendico i dritti suoi... Vanne, ch'è giunto
Il gran momento della sua salvezza. —
Ma già consunto di fatiche il giorno,
Largo nel cielo il suo stellato ammanto
Stendea la Notte, e sul mugghiante lido
Dell'Istro enfiato senza tregua ancora
Una mischia di gente s'accalcava,
Fra cui di mezzo torreggiava assiso
Sul suo cavallo, in questa parte e in quella
Rettor de' fabbri NICOLÒ scorrendo:
E cento braccia e cento, dell'augusto
Disegno esecutrici, a compier l'opra
Sassi, macigni e travi e funi e chiodi
E cementi e bitumi l'uno all'altro
Recavansi. Chi 'l suol fende, e di zolle
E di pietre compatte un monte innalza.
Chi l'acqua asciuga e svia dalle paludi.
Altri l'incarco solleva pesante
Di ferrea mazza, che con grande forza
Alzata, giù precipitando piomba
Su le fitte nel suolo aguzze travi.
E vedi sorger mura, argini alzarsi,
La gonfiata a frenar piena dell'Istro,
Che innanzi a tanto IMPERADOR già sente
Domo l'orgoglio del superbo fiotto.
Indarno il Musulman protetto a destra
Da segrete paludi, e salvo a manca
Dalle rôcche d'Issascha, i fabbri e l'opre
Tenta distrarre, e spaventar tuonando

E folgorando. Imperturbato il Russo
Le minacce non cura e l'opre compie;
E ad ora ad ora a quegli audaci insulti
Pur da' ripari suoi risponde, e invia
Spesso il ferale saluto di morte.
Già stesi i ponti, il calle aperto, e l'alto
Implorato del Ciel soccorso, il piede
Vi pone il Sir de le battaglie il primo...
Oh ciel! si turba all'improvviso. Il passo
Sospeso tien!... Che fia? Qual mai novello
Pensier l'assale? A la regal sua mente
Tutti allor s'affacciavano i disastri
D'una rabida guerra, e prevedea
L'ire, il sangue e le stragi... Ei dubbio ondeggia...
Già già si arretra!.. In quel fatal momento
Sul conteso dell'Istro opposto margo
L'ombra di Costantin giganteggiando
Surse, di pianto atteggiata e di duolo,
Che d'una man reggea la diva Croce,
E con l'altra dicea tacendo: Vieni! —
L'Eroe si scosse, e, Vengo! (grida) il dardo
Lanciato è alfin, segua che vuole. Al campo,
Al campo solo il Turco udrò... Ruteni!
Seguitemi! precedo! — E tutte allora
Si mossero le schiere. In quel momento,
Pur dal sonno *Mahmoud* destossi, e il guardo
Spingendo fuor dai lucidi cristalli,
Vide nel cielo squallida la Luna
Di negre strisce sanguinose involta:
Macon! Macon! (dicea tra sè) che fia! —

Ma più non disse, chè a quel suono desta
Dal molle sen la tenera *Odalisca* (6),
Del suo signor col ritondetto braccio
Fe' un nodo al collo, e lo si bacia in volto,
E tutto di soave obblío l'innonda.
Tal l'adultero Anton de' danni suoi
L'obblivïon bevea fra i molli amplessi
Della lasciva canopéa Regina.
  Ma senza tregua le congiunte Squadre,
Con fragoroso calpestío di passi,
Sul traballante ponte il gran tragitto (7)
Compiono alfine, e l'agognato lido
Afferrano. S'udía per l'aria allora
All'improvviso rimbombar quest'inno:

Or ben ci sta di fulgidi
  Lauri intrecciar le polverose chiome!
  L'onde spumanti e torbide
  Alfin dell'Istro abbiam varcate e dome!

Or ben ci sta d'un placido
  Lieve riposo abbandonarci in grembo!
  Passò di guerra il turbine,
  Tace dell'armi il procelloso nembo.

Siccome al vento polvere,
  Il Musulman, di nostre spade al lampo,
  Ne' passi trabocchevoli
  Or corre a rintracciar misero scampo...

Ite, vigliacchi! a espellervi
Tosto verrem de' vostri occulti agguati:
Or più non vi difendono
D'un largo fiume i flutti alti, indomati.

Guerrier da l' alma timida
Non è pur franco in grembo all' irte rôcche:
Dai vostri alti ricoveri
Vi sloggerem con le fulminee bocche.

L'Imperador magnanimo,
Che a' nostri passi è non fallibil guida,
Dal suo destriero alipede,
Di nuove palme i nostri brandi affida:

Noi lo seguiam solleciti,
Chè dove Egli si muove, ivi è vittoria;
Vicini ad Esso intrepidi
Serti correm di non caduca gloria. —

Tal era il canto di que' prodi. E allora
Il burbanzoso *Assano*, il qual poc' anzi
Nell' enfiate dell' Istro onde securo
Così ferma tenea la fronte ai Russi,
Or che 'l lido han raggiunto, egli abbandona
La temeraria impresa, e nell' eccelse
Torri d' Issascha si ripara, e il fuoco
Sparge dovunque ei passa, onde non trovi
Stanza e ricovro il Russo. A far che cessi
Sì barbaro disegno allor si mosse,

La sua squadra guidando, *Rudzewitto* (8),
E il folle ardir punía; sicchè deposto
Con l'ardimento il castigato brando,
Al Vincitor piega il Bascià la fronte,
E pace implora; egli l'ottien, ma compra
A caro prezzo. *Rudzewit* prosiegue
Il suo cammino, e a la domata Issascha
Volgendo il tergo, a Kustendi correa
Con precipiti passi, chè pur forza
Gli era di tutte conquistar le rôcche
Di quel suol malfidato, onde la riva
Del mare Eusin d'ogni nemico inganno
Fatta secura, un libero passaggio
S'abbian le provvigioni, e s'abbia stretta
Lega di forza la propinqua flotta
Con la settima schiera, a cui si fea
Duce il prode MICHEL. — Mentre fra l'armi
Ogni guerrier qui suda, il gran Campione (9),
Cui d'Erivano i conquistati allori
Ponean sul capo un'immortal corona,
Lungo l'Arasse non giaceasi inerte.
Le domate dell'Asia ampie contrade
Sempre più ferme al russellano Imperio
Stringea con mite indissolubil freno.
Or pria che contro agli Ottomani ei pure,
Siccome del MONARCA era la mente,
Muova dalla sua parte i suoi guerrieri,
Con *Krassoski* tenea grave consiglio,
Come le schiere sue lungo l'Eusino
Stendere ei debba; e con l'opposto campo,

Che più si avanza, quale a schiuder abbia
Nuovo bellico arringo, e la man porga
A WITTGESTEIN, sì che a un sol punto vada
Dell'uno e l'altro la congiunta possa.
L'anima ingombra di sì gran concetto,
Fuori del campo ai primi albóri uscía
Soletto il Duce, e su pe' verdi colli
Sbadatamente divagando, in braccio
Sè tutto lascia al fertile pensiero:
Quand'ecco al suo cospetto apparir vede
Venerabile un Veglio (10). Ampia gli scende
Dal collo al piè la lunga veste, e il fianco
Serica zona gli costringe. Il viso
Più maestoso gli facea la folta
E bianca barba, e gli splendea sul petto
L'aurea croce, del suo divino incarco
Indizio certo. Ei si traea davanti
A PASCHEVITTO, e verso lui levando
Ambo le palme: Alfin m'è dato (esclama)
Di rimirarti da vicino, o prode
Vincitor d'Erivano! o della mia
Patria liberatore! — E tosto a lui
Rispose il Duce: E chi se' tu che tanto
Largo d'onor sei meco? — Io son *Narsete*,
D'Abaran patriarca; e a te ne vengo,
Perchè mi degni d'un favor. — Che brami,
Prelato illustre? In che poss'io far lieto
Il tuo desir? — Scioglier vo' teco un voto
Del padre mio su la funerea tomba.
Il vecchio padre mio che patì tanto

Per la patria e per Cristo, anzi che i lumi
Chiudesse al sonno eterno, mi chiamava
Al suo letto di morte, e la mia mano
Stringendo nella sua: Figlio (con voce
Languida mi dicea), l'ora s'appressa
Del mio morir, nè m'è la morte grave,
Se non perchè pria di morir non veggo
Dal giogo musulman libera e sciolta
La religion, la patria ... Sì bel giorno
Pur non è lungi, e tu 'l vedrai, mio figlio...
D'un sì bel dì la sospirata aurora
Il pio de' Russi Imperador possente
Affretterà. Tu soffri. Esule, errante,
Siccome i figli d'Israele un giorno,
Andrai per strane terre, in fin che sorga
Su i nostri campi il Sole; e i voti miei,
Fin che non sien compiuti, al mio sepolcro
Non appressarti. — E più non disse, i lumi
Al ciel converse, e in un sospir levossi
A Dio quell'alma d'ogni colpa immune.
Oggi che sono i voti suoi compiuti,
Alle sue brame obbedïente e fido,
Il suol natío riveggo, e volgo i passi
Del caro padre ad inchinar la tomba.
Or tu, Signor, che sì gentile un' alma
Chiudi nel sen, non isdegnar di farti
Meco nella pietosa opra compagno!
Oh del mio padre al nudo spirto quanta
Cagion di gioja fia veder d'intorno
Al suo sepolcro insiem col figlio il grande

Vincitor d'Erivano! Ivi all'Eterno,
Che le cristiane armi protesse e a' suoi
Voti arrise, ambedue l'inno di grazie
E una prece alzeremo, onde più sempre
Sia fausto il cielo al nordico Monarca,
E diagli Grecia liberare, e al prisco
Onor ridurre il bisantino Imperio:
E a vol più largo l'Aquila rutena
L'ale spiegando, oltre il mar Negro e 'l Caspio [11]
Corra; e di Cristo il trïonfal vessillo
Venerato e temuto ovunque splenda! —
Più non aggiunse il venerabil veglio,
Chè Paschevit nell'anima commosso,
Con esso lui congiunto, s'avvïava
Verso la tomba, a pochi piè distante [12].
MICHELE intanto senza tregua e posa
Oltre spingea le sue falangi, e conscio
Della mente del Sir, stringea d'assedio
La turrita Brailow, che de' tonanti
Bronzi il picchio sprezzava. Il terzo die
E l'ultimo sorgea per quell'audace
E infelice città ... D'armi sonante,
Qual fragoroso turbine, si mostra
Sotto incognite spoglie all'improvviso
L'Imperador. Sotto i suoi piè tremava
Sbigottita la terra, e sbigottito
Ne' chiusi spaldi il Musulman tremava
Al suo primo apparir. MICHELE incontra:
Applaudito, l'applaude; e a lui da canto
Rivede il campo, esamina i lavori,

E le fatiche avventurose esalta. —
Cadrà Brailow! (grida il Monarca) — Sire,
Cadrà se 'l vuoi (MICHEL rispose). — Il voglio
Oggi (ferocemente il Sir soggiunse). —
E stretto al fianco suo, gli alti disegni
Fea noti. Ode, risponde, e a tempo tace
Il nobil Duca. E cavalcando uniti,
Givano perlustrando intorno intorno
L'eccelsa rôcca che assalir si debbe.
Tutto esamina il vigile Monarca,
Le batterie, gli spaldi e le trincere (13);
L'arme e gli armati numera e scomparte;
E con parole di coraggio accese
Le sue schiere all'assalto infiamma e sprona —
Su su, miei fidi, intrepidi e costanti
Sostenete i travagli e le fatiche!
Oggi cadrà Brailow. Su quelle torri
Sventoleran le nostre Insegne; e premio
Più largo avrà chi fia tra voi più prode. —
Quinci spronando il suo corsier volante,
Su l'alture si trae della collina,
Donde puote scoprir distintamente
La cittade, e osservare a parte a parte
Le difese, gli attacchi, e de' schierati
Di Marte ordigni assalitor l'effetto.

Or mentre il cauto Capitano pensa
Ove si accampi, ove assalir si debba
Il muro ostil più facile alle offese,
Ogni suo passo, ogni suo cenno intanto
Dai chiusi spaldi il Musulman notava.

Mira l'Eroe, siccome pioppo in monte,
Giganteggiare in cima di quel colle.
L'uno all'altro l'addita: Eccolo! è desso!—
Grida ciascun, ciascun s'irrita e freme,
E sopra a Lui da le turrite mura
L'artiglieria come tempesta piove.
NICOLÒ non paventa. A' piedi suoi
Scoppiare il tuono e sibilare il lampo
Vede, e, securo in quel gran Dio che 'l guida,
Non muove piè. Contro il nemico lancia
Minaccioso e terribile uno sguardo
Che fin dentro i steccati i cuori agghiaccia
Agli aggressor di subito spavento:
In que' sguardi, in quel volto e in quei sembianti
Di ravvisar lor sembra un qualche nume.
Solo, fra tanti, non si turba o teme
L'audacissimo *Elim*. Tenace e fisso
Nel suo pensier, da le merlate cime
Il Potente adocchiava; e, come sua
Preda secura, l'attendeva al varco:
Ma del gran colpo non volea la gloria
Dividere con altri, e non volea
Ch' altri la palma ne cogliesse. Aspetta
Che cessi ognuno da la vana impresa;
E veggendosi solo, esclama: O vili!
Mirate *Elim* se teme, e se nel segno
Sa colpir dritto.— E in così dir, sprigiona
Il fulminante piombo. Un forte scoppio
Suona per l'aer, volando il quadrel striscia
Del Monarca all'orecchio, e passa, e spegne

L'impeto suo di ben chiomata palma
Sul tronco opposto, e il magno Eroe rispetta.
Ma già del suo vïaggio il Sole avea
Oltre il mezzo varcato, e pur non anco
Cedea Brailow; pur cedere dovea
In questo dì, chè NICOLÒ lo disse.
Or mentre il fier d'Abido Regnatore
Fra le mura d'Ejub [14] raccolto prega
Il Profeta impostore, e con parole,
Intese sol da Belzebù, sterminio
E morte impreca alle cristiane genti,
In sua grandezza umíle il pio Monarca,
Pria che cominci il militar conflitto,
Al Nume porge il rispettoso omaggio
E i suoi fervidi voti, onde propizio
La vittoria conceda all'armi sue.
Tal sotto all' assediate eccelse mura
Di Solima il devoto e pio Buglione,
Pria che 'l brando snudasse, al Ciel mandava
La sua fervida prece. — Intanto suona
Il segnal dell'assalto, e in un momento
Mille tuonâr dai concavi metalli
Le spalancate bocche, e mille in aria
Sibilâr globi e piombi, e mille al suolo
Cadder braccia recise e teste infrante,
E spezzate colonne e rotti marmi.
MICHEL reggea le mosse; e a' suoi soldati
Grida: Su su, seguitemi, o compagni!
Abbattete, struggete e trucidate,
E con la spada e con la forza il varco

Apritevi: precedovi. — Ciò detto,
Fra i rischi si precipita e fra 'l sangue.
I suoi forti lo seguono. Lo segue
Rudzewit, *Bibikoff*, di cuor, di braccio
Guerrieri impareggiabili. Lo segue
L' intrepido Filleno. Il Prence ardito
Va per l'aperto sotterraneo occulto
Esplorator del baloardo ostile,
Cui già la mina occulta man robusta
Scavava al piè. L' impavido Campione
Sta contro il muro ostil ferocemente.
Dall' alto il vide il Musulmano, e tutte
Le sue folgori avventa, e sassi e travi
Scaglia dai merli, e con bestemmie orrende
Impreca morte ai Russi. Il Duca invitto [15]
Quegl' insulti disprezza, e più si avanza...
Férmati, o audace Eroe! vedi, a' tuoi piedi
Una bomba è caduta, e già già scoppia [16],
Già un abisso t'ingoja... E chi ti salva?...
Fillen ti salva. — L' italo Filleno
Sopra il globo si slancia, e l'esca accesa
Toglie, e il vicino scoppio a vuoto manda.
MICHEL stupisce, e del Guerrier straniero
Il magnanimo ardir nota ed esalta.

Ma dalla parte aquilonar le mura
Della città, d'arme e d'armati carche,
E dal feroce *Soliman* difese,
Respingevan l'assalto, e dai cacumi
Degl' irti spaldi addosso all' inimico
Versavano la morte. Uccisi e spenti

Cadeano i Russi, e il duce lor cadea,
L'audacissimo *Wolf*(17), cui fea col petto
Alcmena scudo invan ... Chi lo trafisse? —
Fu la mano d'*Elim.* Berommi intanto
Questo sangue (dicea), s'altro più caro
Or ber non posso. — I diri accenti udía
Alcmena: Nol berai (grida); e diritto
Al cuor gli appunta il suo moschetto, e sferra
Il micidial quadrello, ahi troppo tardi!
Già vibrato era il colpo, e già cadea
Spento al suolo il Ruten; pur della Donna
Pietosa e forte non andò del tutto
A vôto il colpo, che l'omero destro
Del Musulman millantatore infranse:
Ma lo scompiglio ne le russe schiere
La caduta di *Wolf* sparse e 'l terrore.
Sorge la speme, e l'ardimento cresce
Nell' inimico. Co' suoi pochi Alcmena
Pur uno schermo fea, ma già disperse
Rinculavan le schiere. Il rischio vide
NICOLÒ, vide del suo Duce il fato (18)
E l'inutil difesa de la bella
Incognita Eroïna. Arde di sdegno.
Prende il fior de' suoi prodi, e, Andiamo (grida)
A punir que' felloni, andiam quel sangue
A vendicare! — Ah no, SIRE (rispose
Tosto MICHEL), la preziosa vita
Non esporre a tal rischio! Andronne io stesso
Colà. — Fratello (il SIR soggiunse), resta;
Tu qui sei necessario; e più non disse.

Volò, mostrossi e vinse. E tale un giorno
Terribile nell' armi in riva al Xanto
Il re de' regi Agamennone apparve.
Mentre cadea qui di Brailow l'orgoglio
Prostrato al piè dei due Germani augusti,
Dall' altra parte di valor sublimi
Prove facean sul Musulman protervo
Le rimanenti Schiere. E in varie bande
La terza squadra *Rudzewit* spargendo,
Delle rôcche si fea padrone e donno,
Che fra l'Istro e l'Eusino alzan la cresta,
Fino agli spaldi di Trajano[19]; e Toulscha,
Matchine e Hirsova al suo braccio possente
Piegavano la fronte. Ancor restava
A cozzar col suo brando audace e forte
Kustendi ondosa, che pugnar volea
Fino all' ultimo sangue: ardita impresa!
E ben di laude degna, ove non manco
L'opra all' ardir venisse; e venne l'opra
Manco a Kustendi, e alfin pur cesse. Al suo
Valor prostrato il Vincitore umano
Pur non insulta. Di ritrarsi ai vinti
In Paravadi accorda; e pago è solo
De' trofei conquistati, e di quell' ampio
Seno aperto a' suoi legni[20]. In questo mezzo
Da Tauride la sua flotta sciogliea
Greigh sfidator delle tempeste, e incontro
Alla fertile Anapa i suoi navili
Sull' áncora fermava; e poi segnando
Con fina arte di nauta un ampio solco,

Che 'l suol d'Anapa attraversando in due
Fianchi, al mar s' appoggiava, allor l' assedio
Ei più stringea da presso; e le minacce
Sostenendo e gl' insulti che dall' alto
L' oste versava, omai schiudeasi un varco
Nella cittade; e già tre larghe brecce
Erano aperte. *Menzikoff* (21) l' estremo
Crollo intimava, e i prodi suoi spingeva
Ad un estremo micidiale assalto.
Di più tenersi disperando allora
L' arabo Duce, al vincitor le porte
Schiudea d'Anapa, e gli cedea gran copia
Di munizioni e d' armi. In pari tempo
Di Bukarest ne' paludosi campi
Roth e *Geismarre*, impareggiabil coppia,
Moveano insiem, con buona man d' armati,
L' orde turchesche a castigar severi,
Che da Vidino e Kalafat sboccando,
Scorrazzavan feroci in quei dintorni,
Spargendo in seno al fier Valacco il lutto.
Ma chi sul margo di quel fiume giace
Steso nell' erba? e flebile un lamento
Manda dal labbro che nel cuor mi piomba
E a piangere m' invita?... Oh! chi mai veggo?
Ulzía mi sembra?... È dessa! Alla sua destra
Un bimbo piagne e il latte chiede, e a manca,
Nel proprio sangue immerso, il vecchio padre
Langue e si muore... Ahi misero! d' *Ulzía*
E del pargol si fea compagno e guida
Nel cammin periglioso, in quel fatale

Giorno che il piè movea la sposa in traccia
Del suo fuggiasco *Elim*. Toglieasi in grembo
L'afflitta donna il bambinello, e al veglio
Padre rivolti i lacrimosi rai:
Addio (gli dice), o caro padre, io parto,
Io vado in traccia del mio sposo; i giorni
Lunge da lui trar più non posso. — Ah dove
Sola e senza difesa (a lei risponde
Turbato il Veglio) vuoi tu girne, o figlia,
Con questo caro bambolin? L'Europa
E l'Asia tutta arde di guerra, oh cielo!
Che fia di te, che fia di lui? — Pietade
(*Ulzia* soggiunge) un'infelice madre
E un misero innocente in ogni cuore
Ritroveran, lo spero. — Or via, se ferma
Sei di partire (il genitor riprese),
Ti vo' seguire anch'io; d'ambo il mio petto
Sarà scudo e difesa, andiamo! — Disse,
E il passo mosse con la figlia al fianco,
E il pargoletto che dall'uno all'altro
Con sospiri scambiavansi e con baci.
Così per calli disastrosi e strani,
Quando a cavallo e quando a piè vagando,
Corse più dì la famigliuola errante
Or fra turchesche, or fra le russe schiere,
Invan d'*Elim* cercando. Oh quante volte
Il soldatesco vincitor furore
All'ira sua sacrificar volea
Col vecchio genitor la madre e 'l figlio!
Ma di sposa infelice il largo pianto,

E l'innocenza dell'età, pietade
Poneano in cuor di que' guerrier, che sgombra
Lasciavan lor la via... Te sconsigliato
E malaccorto veglio! e qual ti prese
Folle pensier di rampognar con gravi
E acuti detti un vincitor nemico,
Che della vita ti fea grazia in suo
Consueto tenor di soverchiante
Soldatesca jattanza? Insano! Allora
Che al pome dell'acciar correr vedesti
La destra irata, e scintillar vedesti
Nudo il brando nell'aer, perchè dell'ira
Tu non frenavi l'impeto, placando
Con blandi accenti il mal ridesto sdegno?
Folle! Il brando impugnavi, e col ruteno
Brando scendevi al paragon: dal tuo
Fatal deliro non ti stolse il pianto
Della figlia, e del pargolo le strida. —
Scese la punta dell'acciar nemico
Sul petto al Veglio, e lo prôstese al suolo,
Largo sangue versando. Alto uno strido
Ulzía gettando, subito fu sopra
Al caro padre, e lo solleva, e un rio
Vede scorrer di sangue: ansia, anelante
Di sue bende si spoglia, e in lunghe liste
Lacere e scisse ne circonda e fascia
La ferita crudel; ma perchè tutto
Il sangue si ristagni e tutto cessi
Il dolor della piaga, invan si adopra
La tremebonda *Ulzía*. Ben ella un'erba

Trovar saprebbe, il cui salubre sugo
Calmare il duolo e ristagnare il sangue
Tosto potría: ma il genitor languente
E 'l pargoletto misero non osa
Così soli lasciarli: in due vorrebbe
Dividersi la donna; e pur se resta,
Il padre muor. L'erba salubre corre
A rintracciar nel prato, e pria nasconde
In un cespuglio de' suoi primi amori
Lo sventurato frutto, che dal lungo
Piangere stanco e dal digiun fiaccato
Chiudea le luci al sonno. *Ulzía* già tocca
L'erboso prato, e il balsamo raccolse;
E meno afflitta, con la speme in cuore,
Su l'orme sue ritorna, e più veloce
Di saetta scoccata il passo affretta
All'anelata meta... Ahimè! qual s'ode
Acuto un fischio sibilar repente
Dal cespuglio non lunge? *Ulzía* l'intese,
E temè forte e più raddoppia i passi. —
Ah fuggi! o madre sventurata, fuggi!
Venefica una serpe e spaventosa
Già de' suoi nodi orribili il tuo figlio
Allaccia e stringe e lo divora. — *Ulzía*,
Di sua sventura nel suo cuor presaga,
Nanti il cespuglio il piè sofferma, e vede
(Ahi vista orrenda!) il formidabil mostro
Che di sue squame lubriche ravvolge
Il bambinello. A tanta vista, un gelo
Scorrer nel sangue si sentì la madre,

E cadea manco al suol, se la pietade
Del suo caro innocente, che vicino
A perire il vedea, tutta nel cuore
Non le ponea la sua virtude; e tosto
Ogni periglio, ogni timor vincendo,
Se non è quel del figlio suo, si slancia
Sopra la serpe... Oh tenerezza! Oh ardire!
Con ambe mani il rettile odïoso
La madre afferra, e dell'orribil testa
Più vicino lo stringe e più lo preme.
L'angue si gonfia, s'agita, si rizza
E si dibatte orribilmente, il guardo
Tutto d'ira s'infoca, e vêr la mano,
Che lo tien stretto, orribile a vedersi!
Bieco e torvo il ritorce, e la trisulca
Lingua, di rabbia e di veneno infetta,
Vibra nell'aria, e negra tabe gronda
Da quell'enfiata labbia. Invan: la madre
Più lo tien stretto e più lo preme. Ei muore;
E l'ultima sua bava i fiori e l'erbe
Inaridisce e spegne. *Ulzía* nel seno
Il pargolo si toglie, e tosto vola
Al caro padre, il farmaco salubre
Ad apprestargli... Ahi misera! sol fece
Tre passi, e il genitor mira disteso
Boccon per terra. L'infelice veglio
Le strida avea del fantolino udite,
E il sibilo dell'angue; egli si scosse
Dal suo letargo, e carità del figlio
Gli fe' obbliar la sua ferita. Surge

Dal suo riposo, e dove amor lo spinge,
Volge tremuli i passi; allor la piaga
Incrudelì, si rïaperse, e 'l sangue,
Quel poco sangue che restava ancora,
Ei versò tutto, e sopra il suol ricadde,
Per non risorger più. Pallida, gelida
Senza voce e respiro *Ulzía* svenuta
Sul paterno cadavere cascò.
  Frattanto *Roth*, che de' nemici agguati
Da queste parti esplorator venía
Co' suoi seguaci, a sè dinanzi vede
Questo di sangue miserando gruppo.
Ei vi s'accosta, e di pietà si pinge
Il nobil volto. Insanguinato al suolo
Vede un veglio prosteso, e sopra il veglio
Rovesciata una donna, e su la donna
Un pargolo giacente. — Ahimè! qual tristo
Spettacolo di sangue è questo? (esclama
Impietosito il Duce) atroce un ferro
Qui di tre cari consumò la vita!...
No, vive ancora il bambinel, la mano
Languida e stanca nel materno seno
Pur va spingendo, e il famelico labbro
Muove in cerca del latte. — Ah! se pur vive
Il pargoletto, ancor vivrà la madre
(Tra se l'Eroe ragiona; e tosto inchina
Per sollevarla la pietosa mano).
Apre i languidi lumi, e, O padre! O figlio!
(Subito esclama *Ulzía*)... Ciel! chi mi toglie
Il mio povero figlio? — a *Roth* dicea

Vôlti gli sguardi; ed egli a lei: Discaccia
Ogni timore, eccoti il figlio: amico
E protettor ti sono, ma tu pensa
A raccoglier gli spirti. — Angiol del cielo!
(Prosiegue *Ulzía*) questi è il mio padre, il vedi!
Barbaro ferro mel trafisse; ah! lascia
Ch'io ne curi la piaga: un'erba io tengo
Risanatrice. — Cálmati (soggiunge,
Mal frenando le lagrime, il Campione),
Ti calma, o donna, più non vive il tuo
Buon vecchio. — A questi accenti *Ulzía* si scosse
Dal suo deliro, e in la sua mente surse
La fatal rimembranza, e alto un sospiro
Traendo, tutta col suo figlio in seno
Si rannodò, si tacque. E già la fredda
Salma del veglio ne la fossa aperta,
Pel comando di *Roth*, la man pietosa
De' soldati calava e ricopriva
Di pietre e zolle. Lagrimando *Ulzía*
Mormorava la funebre preghiera
Genuflessa in sul margo della tomba,
E vi piantava ruvida una pietra
Spezzata a foggia di turbante [21], e 'l nome
Col pugnal vi scolpía del suo defunto,
E la pietà di chi ponea quel sasso.
Così compiuto il lagrimoso officio,
Grazie iterava al Cavalier pietoso,
Che la scorgeva a la ducal sua tenda.
  Mentre qui la sventura avea di pianto
E di conforto un nobile tributo,

Di NICOLÒ la rimbombante voce
L'ultimo scampo, o l'ultimo sterminio
A Brailow intimava. Al gran precetto
Non rispondea l'indomita cittade.
E allor fe' un cenno il pugnator MONARCA,
E l'intesero tosto i suoi campioni.
Subito aperta è la trincea. Di zolle
Sollevate fra 'l doppio margo incede
Inosservato l'oste, e al vallo insulta
Della città coi bellici tormenti,
Che gl'irti fianchi e l'ardue moli rompono
Fulminando e tuonando. Il varco alfine
Fra i sgominati sassi e i fessi muri
Si schiude, e tosto il Russïan si getta
Nella città. MICHEL precede; il segue
Filleno e Alcmena e 'l fior de' prodi. Spazia
L'ira col ferro, e 'l sangue a rivi scorre.
Il Turco fugge, o cede, o disperata
Morte implora nel brando, e morte ei trova.
 Entra allor trïonfante e vincitore
L'EROE MONARCA, con la Sposa al fianco,
Fra i musici concenti e fra le grida
Della vittoria altissimo festanti.
Allor tutte le Squadre ancor di sangue
Tinte, e della campal polve coperte,
Difilano davanti al lor SOVRANO..
Già l'invitto MICHEL, di lauri onusto,[23]
Fiero si avanza amabilmente, e reca
Della città le chiavi. Il SIR l'accoglie
Con parole d'applauso: Ah tu ben porti

Di MIKHAÏLE (24) il nome. Il tuo valore
Io stesso vidi. L'ottimo tu fosti
De' pugnator. Ne le tue chiare imprese,
Ne' tuoi trïonfi il più bel premio côgli. —
Poi rivolto alle schiere: Incliti Duci! (25)
Valorosi Soldati! oggi più bello
Splende il nome de' Russi. Il valor vostro
Voglio premiar. — Disse, e 'l regal sembiante
D'un amico sorriso rallegrando,
S'appressa ai forti, e con l'augusta mano
Della croce li fregia... Oh bello esempio
Di sovrana bontade! Un tanto onore
Filleno e Alcmena, i due felici amanti,
Ricevono pur anche. Al russellano
IMPERADOR di quelle due famose
Classiche terre il fortunato innesto
È noto; e già Gli è noto il memorando
Ardir del Cavaliero, a cui la vita
Il suo Germano debbe. Il SIR conosce
La degna figlia di quel Prence illustre
Che, progenie d'eroi, per la sua patria
Molto fe', soffrì molto. Ben ravvisa
D'*Elim* la prode feritrice. E vôlto
All'eccelsa Consorte: Applaudi, o Sposa,
Al valor del tuo sesso. A te si spetta
Della croce fregiar l'invitta donna. —
Ei disse, e al cenno imperïale Alcmena
Scovría la fronte, e nobilmente umíle
Da quell' illustre mano il sacro fregio
Iva a raccorre, e da quel labbro augusto

Poche parole, ma faconde udía,
E nel suo petto le chiudea. Filleno,
Tacito e ammirator, da lei non lunge
Il suon n'intese, e di sublime orgoglio
Gli sfavillava tutto il bel sembiante.
Poscia al suo seno ad uno ad uno appella
Generoso il MONARCA i maggior Duci.
E primo accoglie dell' ambito amplesso
Il primo onore WITTGESTEIN: O prode,
Di gloria più che d'anni carco! (il SIRE
Diceagli) i passi tuoi, le imprese tue,
Del mio pensier più pronti, i miei precetti
Eseguisti fedele. Issascha cadde
A' piedi tuoi. De la tua spada il lampo
Arse Toulscha e Brailow. Ben vide il Turco
Che per età braccio d'eroe non langue...
Or qui pompa di spoglie e di trofei
Porgi a' miei sguardi, altera pompa! l'occhio
Qui si consola e bea. Tanti tesori
Teco divido. A te concedo e dono
Questo bronzo fatal che fu ministro [26]
Delle vittorie tue. V'incidi sopra
Tuo nobil nome, e a la più tarda etade
Del tuo valore monumento passi. —
Col suo fia bello il vostro nome unito,
Rudzewit, *Sawadowski*, *Panajotti*,
Roth e *Voinoff*! fior de' miei prodi in terra
E duci esperti in mar. — Tu *Greigh* invitto,
E tu quant' altri in campo, inclito Prence [27],
Domatore d'Anapa, e tu de' miei

Pensier ministro e interprete fedele,
Diebitto, impareggiabile maestro
Di tutt' arti di guerra! oggi più bella
Per voi mi splende la corona in capo,
E per l'audace Musulman più negra
La tempesta si fa. Nè de' miei plausi,
Perchè lontano, inonorato vada
Il mio diletto Paschevit, quel prode
Vincitor d'Erivan, che del mio grande
Imperio i vasti limiti distende
Dal Caucaso all'Eufrate, e nuovi allori
A raccoglier si appresta. — Dove siete,
Voi tre di Marte fulmini tremendi,
Gommik, Timroth e *Wolfio?* ahimè! cadeste;
Ma da forti cadeste. Il vostro nome
Su le lugubri arpe de' Bardi a lungo
Risuonerà. — Qui sospirò, qui tacque
Il pietoso Monarca. Indi l'eccelsa
Fronte rasserenando, e vôlto il guardo
Alla cittade e ai prigionieri, disse:
Vittima infausta d'ostinato orgoglio
Città! di sangue assai spargesti e indarno.
A te non già, al tuo Signor fo guerra
(Pur troppo inevitabile!). Infelice!
Asciuga il pianto. Un dì queste tue mura [28]
A destino miglior per mano mia
Risorgeranno. — A voi, soldati e duci,
Le catene disciolgo, e ai patrj tetti
Vi ridóno; ma guai! s'anco una volta
Il brando in me ritorcerete: andate. —

Tu, sciagurato *Elim*, che la mia morte
Cotanto aneli, or tu da me che aspetti
Se non che morte e morte cruda?... Vivi,
Giovane audace, ma tra i ceppi vivi
Mio prigionier, fin che di nuocer campo
A te fia tolto; vivi agli occhi miei
Di trista e lamentevole memoria,
Perchè le mani ancor tinte hai del sangue
Di quel Campion che 'l ferro tuo mi uccise! —
Il grido intanto de le russe imprese
E 'l fragor de' trïonfi oltre le sponde
Dell'Istro varca e dell'Eusino; e 'l nome
Di NICOLÒ magnanimo e possente
Sopra ogni labbro echeggia e in ogni cuore.
Già nel eccelso padiglione aurato
Di guerra e pace l'Arbitro possente,
Di maestà raccolto il guardo, e ferma
Sul terribile acciar la mano invitta,
L'umil riceve volontario omaggio
Di strane genti e popoli diversi.
Al suo cospetto passano gli erranti
Del Don, del Volga barbari selvaggi,
Con gl'irti baffi e con le lunghe lancie.
Altri di sajo, altri di pelli involti
Vedi e discinti e quasi nudi il fianco.
D'armi, di facce e d'abiti contrari
Passan Mongoli, Tartari e Calmucchi,
E Slavi e Armeni e Bulgari e Valacchi
Incalzansi, succedonsi, s'affollano
Al Czar d'intorno, e a' piedi suoi si prostrano,
E obbedïenza e fedeltà Gli giurano (29).

Intanto il Sol volgea verso l'occaso;
E già la lieve vespertina auretta
Rinfrescava del dì gli estivi ardori.
L'IMPERADOR, lieto e non sazio ancora
Di tante imprese fortunate, e tante
Palme e corone in un sol dì raccolte,
Grato a quel Dio terribile possente
Che 'l destino dell'armi e la vittoria
Tien sudditi a' suoi piedi, or pria che tregua
Alle fatiche accordi il pio MONARCA,
Vuol che di grazia al ciel l'inno s' innalzi.
Danno fiato alle trombe i fidi Araldi;
E già l'intero esercito congiunto
In un gran cerchio, si volvea pel campo,
Al lieto suon de' bellici stromenti.
Di maestà raggiante, iva a locarsi
Lo CZAR nel centro, e avea con sè l'augusta
Sposa e il Germano eccelso; e i primi Duci
Gli fean nobil d'intorno ampio cortéo.
Fatto silenzio, il pio Ministro intuona
Il sacro rito: Eterno Iddio (con voce
Devota esclama), i nostri voti ascolta!
Le nostre preci esaudi! — Il sacro Coro
Seguendo allor, l'etra echeggiar facea
Di pia melode. E 'l Sacerdote il passo
Movea, con l'onda santa e con la Croce
Benedicendo le devote squadre. —
Si tacque ognun. L'IMPERADORE il varco
Al labbro schiuse, e pronunciò parole
Brevi, ma memorande. Alle sue Schiere
Nuove vittorie augùra... Alto clamore

Si scosse allor: Vittoria! sì vittoria!
(Ogni Guerriero grida). — Il Bardo allora
In man l'arpa si reca, e su le tese
Corde volar fe' repentino un canto:

Vinceremo! or lo disse il Sovrano;
Se vittoria Ei promette, abbiam vinto.
Cadrà fredda dal braccio la mano,
Pria che manchi la voce del Sir.
La sua voce è più forte del tuono,
Più del lampo veloce, tremenda...
Intendetela, o Turchi! perdono
Non vi accorda, se tardo è il pentir.

Egli è giusto, benefico e saggio,
Non l'alletta il fragore dell'armi;
Ma gl'insulti, la strage, il servaggio
De' suoi fidi soffrire non può.
Umiliate la dura cervice:
Presto, presto, che 'l tempo vi manca.
Un ministro di pace vel dice,
Umiliatevi al gran NICOLÒ!

Se nol fate, ahi sventura! sventura!
Non avete più vita, più scampo.
Già per terra prostrate le mura
Son d'Issascha, d'Anapa e Brailow.
Se nol fate, se sordi restate,
Il Guerriero s'avanza s'avanza...
Lo vedete?... Infelici, tremate!
Già dall'Istro Ei si slancia all'Azow.

Lo vedete. Dell'ira del Cielo
È il ministro, la spada tremenda.
Nol vedete? Squarciate quel velo
Che le luci v'abbuja e 'l pensier. —
Vinceremo! lo disse il Potente;
Vinceremo, il ripeto ancor io.
Sono un Bardo, il mio labbro non mênte,
Sono un Bardo presago del ver.

CANTO QUINTO

LA PRESA DI VARNA

O farfalletta dell' ingegno mio!
Perchè lunge da gl' itali giardini
Spiegando vai le tue fugaci piume?
Perchè le natíe rose e i fiordalisi,
Che su i fertili colli irradia e cresce
Il bel Sole d' Italia, oggi tu scambi
Con gli algosi licheni e con l' infesta
Nicozïana, che di nebbie solo
E di brume si pascono nei campi
Che 'l Sol guarda attraverso? E più t' alletta
Dell'Aquilone il tempestoso soffio,
Che i sospiri di Zeffiro, e i lamenti
Del pennuto cantore, onde sì care
Son le ausoniche notti? — O bella Italia!
Ne' tuoi boschetti e su gli ameni colli
Qual è quel fior che non sia côlto? Quale
È il calice ove un néttare rimanga
Da delibarsi ancora? E v' è pur corda
D' arpa o di cetra che, dall' aer percossa
Del tuo limpido ciel, dato non abbia
Più volte un soavissimo concento? —
La farfalletta dell' ingegno mio

Cerca un cielo novello, e sopra un suolo
Vergine ancora i vanni suoi dispiega. —
Del nordico CAMPIONE il brando invitto
Mentre su l'Istro e del mar Negro in riva
Rompea la fronte ai Musulmani, i due
Di Francia e d'Albïon possenti REGI,
Col RUTEN collegati, ognor più saldi
Davano impulso a quella grande impresa;
Chè di condurla al suo bramato fine
Fêr giuramento in sul Tamigi, strette
In un sol nodo le scettrate palme.
E già re CARLO (1) a contener l'orgoglio
Del protervo *Ibraim*, e a far che sgombri
Co' suoi soldati il suolo argivo, aduna
Poderosa una flotta, e in man l'affida
A Duce esperto, e, Va (gli dice), o prode,
Quell'audace ritrova, e fa che tosto
Dalla Grecia disgombri. Ove non valga
Il consiglio, la forza usa; e l'emenda
Paghi il Bascià del suo malnato orgoglio. —
Tacque il Monarca: e dell'Egéo pei salsi
Flutti fur viste veleggiar repente
D'arme onuste le navi e di guerrieri,
Specchio altrui di coraggio, e di valore
Impetuoso, subitano, ardente,
Sempre esempio terribile all'Europa;
Chè quante volte il bellicoso invito
Di libertade o gloria il Gallo ascolta,
Ha l'ali ai piedi, e cento spade ha in pugno.
Torbido intanto, e d'ira gonfio il petto,

Dal suo delir, da' suoi fallaci sogni
Scoteasi di *Stamboul* [2] il fier Despóta
Delle russe vittorie al tristo annunzio.
Forte gli suona entro le dure orecchie
Il Danubio varcato, e la sua flotta
Arsa e distrutta, ed espugnata e presa
La turrita Brailow, la ricca Anapa,
Ed altre cinque conquistate rôcche [3];
E copia d'armi e militari attrezzi,
E provvigioni immense, in man cadute
Del Vincitore. Tante rotte e tanti
Disastri d'un insolito terrore
Gli percotono il cuor: ma come lampo
Che al vïator smarrito in selva oscura,
All'improvviso irradïando, rompe
Quell'atra notte, e all'improvviso spento,
Lascia pur anco il passegger nel bujo;
Così *Mahmoud* per un istante vide
Ne' danni suoi l'altrui possanza, e fiacca
Al paragon la mano sua; ma tosto
A' suoi sogni tornando, nel suo cieco
Orgoglio s'abbandona; e intanto pasce
La male in sen repressa ira tremenda
Nel sangue de' suoi satrapi e nell'oro,
Solo imputando alla viltà di questi
Tutte le sue sciagure. Altri condanna
A inesorabil morte; altri in esiglio
Caccia povero e nudo, ed altri chiude
In oscura prigion di ferri carco.
Te felice *Nizam!* [4] che a tempo il passo

Alla fuga volgendo, ti salvasti
Dall'orribil mannaja. — E poscia grave
Pensa in suo cuor, se de la spada ei pure
Armar si debba, e abbandonare i dolci
Ricovri dell'Harém, e girne al campo
Co' suoi soldati... Dubita, tentenna,
Vuole, disvuole e pave. Alfin securo
Fatto in sè stesso: E che mai temo? (grida
In suon di sdegno e d'onta) Alfin quai sono
De' Cristiani i trïonfi e le conquiste?
S'io 'l vincitor non sono, e quali vanta
Vittorie il Russo? misere cittadi,
Deserte rôcche e a caro prezzo invase.
Ora il nemico affaticato e stanco,
De' suoi prodi scemato, e di soccorsi
Privo, l'impresa temeraria e fella
Di proseguir coraggio avrà? Presume
Di penetrar l'impenetrabil' mura
Dell'inconcussa Varna? E spera i gioghi
E l'alte cime superar dell'Emo (5)
Che da gl'insulti dell'ingorda Europa
Fan schermo all'Asia, e d'uman piè calpesti
Non fur pur anco! — In tai pensier si svaga
Del Soldano lo spirto. Al suo cospetto
Chiama *Selim*, l'esecutor fedele
De' suoi voleri. Il Granvisirre al cenno
Subito appar. — *Selim!* pronto eseguisti
I miei ferman? (grida *Mahmoud*) que' vili,
Che mi tradîr, gli hai spenti tu? — Gli ho spenti,
(*Selim* risponde) e ancor di vivo sangue

La mannaja è grondante. — Or ben raccogli
(Il Soldan soggiungea) questi miei detti,
E fedel gli eseguisci. Di nuov'armi
E di nuovi guerrieri il fior raguna
E rinforza l'esercito, e tu pure
Muovi contro il nemico. Al campo vanne
Duca de' duci. Ove fia d'uopo, in armi
Ti seguirò io stesso. Intanto sappia
Ogni fedele di Macon seguace,
Sappia ogni duca, ogni guerrier, che morte
Ogni uomo avrà, se al mio nemico cede,
O s'al nemico osa accordar la vita.
Così t'impongo e voglio. — E più non disse.
Nelle sue stanze si ritrasse, e assiso
Sui molli di Kirmano (6) aurei tappeti,
Con la bella Odalisca al fianco, prende
Dalla tenera mano la scibuca,
E la candida tazza ove s'accoglie
Il fumante caffè. De' danni suoi
Così l'oblío si beve, e così vanno
Con l'arsa nicoziana in fumo sparse
Tutte le sue speranze e i suoi disegni.
  Senza riposo intanto e senza tregua
Della gloria seguía l'aperto calle
L'invitto Imperadore; e già stringea
Arbitro e donno ne le mani il freno
Delle città, dell'espugnate rôcche
Cui l'Istro bagna e 'l Negro mar circonda. —
Così battea con più felici auguri
D'Anapa e di Brailow su le rovine

L'Aquila russa i vanni, ognor più fiera
Minacciando i confin d'Asia e d'Europa.
E già da Korassù levato il campo,
L'Eroe Monarca in ordinanza sparte
Le sue falangi formidabil' guida
A nuove imprese e a nuove palme; e i cuori,
D'ogni dimora impazïenti e schivi,
Sprona con le magnanime parole.
— Soldati! Al valor vostro un nuovo arringo
Varna dovrà schiuder fra poco; a Varna
Nuove palme vi aspettano! — Gridava
L'invincibile Czarre, e a sè d'intorno
Sotto l'aurato padiglion raccolti
I maggior duci, il suo voler palesa.
  Varna è forte città che del mar Negro
Giace sul lido ove si corca il Sole.
Da lei si muove la diritta via
Che del Balkan nevoso il piè toccando,
Alla città di Costantin conduce.
Di larghe mura e di merlate torri,
A tre giri composte, i fianchi ha cinto,
E gli approcci ne guarda un vasto fosso.
Nel chiuso grembo suo, verso il meriggio,
D'armi e d'armati gravida torreggia
L'eccelsa rôcca, cui riparo e scudo
Fa, dalla parte ove le freme incontro
Borea tempestoso, aspra giogaja
Di rovinosi monti. Ampie paludi,
Cui di Limán l'onda fecciosa pasce,
Si dilatano al sud pe' vasti campi.

Era nel tempo che su l'ignee giubbe
Del celeste Lïone il Sole assiso,
Vibrava a piombo i raggi suoi cocenti,
Quando alla testa de le invitte schiere,
Snudato il brando, il Sir delle battaglie
Contro Varna movea ferocemente...
Chi fia colui, chi sì superbo e audace
Osi a' suoi passi contrastar, chi fia?...
Assan, se' tu? quel desso che poc'anzi
Gli contendevi invan dell'Istro il varco?
Or che mai speri tu? Forse ti punge
Desío di cimentarti anco una volta
Col magno Eroe? Vano desío! Ti basti
Quel primo onor. Ti basti il dir — Mio brando
Pur una volta misurai col brando
Di NICOLÒ! — fra' tuoi compagni un giorno
Questo ti fia di gloria un alto grido.
Ma non ode il Bascià. S'innoltra e vibra
L'acciar contro il Monarca. Il Sir d'un guardo
Gli risponde, lo fulmina, lo sperde,
E 'l cammino prosiegue. I suoi Cosacchi
Gli precorrono avanti, e gli fa coda
Stuol di cavalli e fanti. — A' piedi suoi
Cade Mangalia, di quadrate mura
Forte castello, che difende e guata
La via di Varna! Bazarscik le porte
Spalanca al Vincitor. Quivi raccoglie
NICOLÒ le sue Schiere, e qui si accampa.
Dall'altra parte Paschevitto intanto
Seguía del suo Monarca i gran disegni,

E co' suoi prodi Battaglier, che in cento
Pugne di lauri incoronâr le chiome,
A nuove imprese accelerava il passo.
Poscia che giunse in su le alpestri cime
Di quel monte famoso, ove fermossi
Dopo il tremendo universal naufragio
Di Noè la grand'arca, il vincitore
D'Erivan si ristette; e pria che 'l brando
A nuove pugne ei volga, i côlti allori,
Le spoglie opime umilemente invía
Del suo Signore al piede, e dall'augusto
Labbro i consigli imperïosi attende. —
Spuntava la serena alba sul Gange,
E del sospeso Eroe giunse all'orecchio
Il sovrano precetto... Arde di gloria;
Le sue falangi aduna, e la virtude,
Che per sè corre, con parole infiamma.
Indi col guardo minaccioso e fero
Scorrendo intorno i sottoposti campi,
Già le future sue novelle imprese
Col pensier si divora... Giù dal monte,
Terror dell'Asia e di *Mahmoud* discende [7].
Nell'azzurra del ciel concava vôlta
Del giorno ancora balenava incerta
La luce, e già *Mahmoud* (mirabil cosa!)
Traeasi fuor da le nojose piume.
Notte funesta a lui dintorno stette
Ingombra di fantasmi e di paure. —
Sparisci, orribil notte!... Oh qual mi scese
Tristo nell'alma e spaventoso un sogno! —

Così *Mahmoud* parla tra sè, volgendo
Per l'aurea stanza il piè confuso e incerto...
Quand'ecco all'improvviso in su la soglia
Turbato in volto il Granmuftì s'affaccia,
E questi accenti fa suonar dal labbro:
Arbitro e donno de' miei dì, m'uccidi,
Ma pria parlar mi lascia anco una volta!
O mio Signor! che facciam qui? L'Europa
Aspra guerra ci muove, e da le sponde
Dell'Istro un negro nuvolo s'innalza,
Che 'l nostro cielo abbuja, e già per l'aria
Ulula il tuon che al bell'Astro notturno
Minaccia orrenda ecclissi. Ah tolga il Nume
Un sì funesto augurio! ma tu vedi
Che ai Cristiani più sempre il fato arride.
Del Nord la spaventosa Aquila ingorda
Di noi con la grifagna ugna fa strazio,
E tutto copre con sue larghe piume
Dal Caucaso a l'Eufrate, e dal Danubio
Al Negro mar. Tu vedi, ognor più fiero
E più superbo, il tuo poter disprezza
Il ribellato Greco, or che soccorso
Gli presta audace il *Padiskak* (8) di Francia.
E il Sir dell'Anglia, quell'arcana mente,
Dello scettro de' mari avido solo,
Dell'oro ingordo, e de l'altrui possanza
Nemico sempre, come nebbia al vento,
Nostra speme delude in lui riposta:
Ecco la destra scellerata stringe
Co' tuoi nemici, e de' fratelli nostri

Ne' gorghi dell' Egéo fa strage e scempio. —
Qui 'l Soldan l'interruppe, chè sua speme
Pur nel Britanno non avea perduta,
E or svanì tutta. O sciagurato, (ei grida)
Chi a te s' affida, mercenario Inglese!
Scaltro e stolto ad un tempo! il brando iniquo
In cuor di chi te non insulta vibra.
Spargi i sudori e 'l sangue; altri di tue
Fatiche il frutto coglierà. Tu stesso
I tuoi ceppi componi e non tel vedi.
Ma sia che vuole. Altri degli altrui danni
Tolga il pensier. Di tradimento pera
Il traditore. E pera Europa tutta,
Che di *Mahmoud* osa insultar l' Impero. —
Sì, peran tutti (allor *Tachir* riprese);
Ma facciam noi ciò che a noi far pur resta.
D' imperador, di duce hai tutte piene
Le parti tu, ma la vittoria solo
Non s' ottiene col brando. È fragil canna,
Se Religion non l' assecura, il brando.
Or tu m' ascolta; e per le arcane cifre
Onde il sen mi fregiasti, e per lo sacro
Ministero tremendo onde ti piacque
Investir me, del gran Profeta io pieno,
A te, Signore, il suo volere annunzio. —
Narra, che vuol? (tosto il Soldan rispose). —
Prosiegue il Granmuftì: Pur troppo è vero
Che da gran tempo illanguidisce in cuore
De' corrotti Moslim la diva legge
Di Macone e 'l suo culto; e quindi langue

Di que' malvagi in tua difesa il braccio:
Quinci discordie e ribellion fra i duci,
E viltà ne' soldati, e a noi lo smacco,
E all'Europa il trïonfo. A te si spetta,
O mio Signore, il termine frapporre
A tanti mali, e dissipar l'oscuro
Nembo che già sul nostro capo rugge,
E ampia strage minaccia. — Che far deggio
(Tosto il Soldan gli chiese). - E a lui *Tachirre:*
Esca fuor dal serraglio il gran Vessillo (9)
Di Macometto. Il suo volere è questo.
Solennemente dispiegata all'aura
Splenda su gli occhi ai Musulmani tuoi
Quella sacra reliquia. Allor vedrai
Di sua possanza i prodigiosi effetti
Rinnovellarsi. Di celeste fuoco,
D'ardore irresistibile possente
Accenderassi ogni alma, e in ogni petto
Il valor prisco e la virtù sopita
Risorgerà. Cadran confusi e vinti
I tuoi nemici. Infranta e al suol calcata
Cadrà di Cristo l'esecrata Insegna. —
Tacque, ciò detto. Il Gransultan rispose:
Tu ben parlasti. Il tuo consiglio è saggio,
Ed io l'accolgo. Or vanne. Il nuovo Sole
Del gran Profeta dispiegato all'aura
Lo Stendardo vedrà. Vedrà me pure
Di tutto punto armato. E se Macone
Arride al valor mio, domani in campo
Largo farò dei Russïan sterminio. —

Tregua agli sdegni! L'amistà, la pace
Sia vosco, Elleni e Musulmani! pace
A voi *Mahmoud* col nostro labbro arreca. —
Questa in Ellade voce alto s'udía
Risuonar di repente, ed era voce
Del Gransultano, e ne fea sacro il suono
La Religione [10]. A tanto annunzio i Greci
Arsero in volto, e tosto ogni pupilla
A Capodistria corse. Egli comprese
De' suoi fidi il silenzio, e il vivo lampo
Di quegli sguardi interpretò; responso
Subito ei fece a que' Messaggi. — Pace
Sia nosco sì, ma liberi, ma sciolti
Dal musulmano giogo, e nosco sia
Amistà, ma da lungi, e pria si purghi
D'ogni Moslim la nostra terra. Pace
A questi patti accettiam sol. Partite;
Nulla ad udir più non vi resta. — Tacque
Il Preside, ciò detto, e in suon concorde
Diedero assenso i ragunati Elleni.
Dal balzo d'Orïente i primi raggi
Su la fervida curva il Sol vibrava;
Già nelle mura di Bisanzio s'ode
Di tamburi un frastuono e d'oricalchi.
Già la via che al serraglio il piè conduce
Di gente innumerevole s'accalca,
Il cupid'occhio di fissar bramosa
Nel gran Vessillo, che già sparso all'aura
Su l'alta torre del palazzo ondeggia.
Nelle sue stanze il musulman Monarca

Si disponea, non ben securo in volto,
Al sacro rito, a la fatal partenza.
Ma pria che mova, a lauta mensa assiso
Vuol ristorarsi; e a far satolle e liete
Sue voglie già son pronti i cento suoi
Industri cuochi, a cui presiede e impera
Il gran *Bascky* (11) dell'arte sua maestro.
E già *Mahmoud* su i morbidi origlieri,
D'auro intesti e d'argento, insiem seduto
Con la fra mille a lui più dolce e cara
Bellissima Circassa, altero e grave
Porge la mano ai primi cibi. Allora
Il suo gran Mastro riverente a lui
Candido un lino arabescato impone
Su le ginocchia. Alla turchesca foggia
Tien le gambe incrociate, e a lui davante
Lieve dal suol sorge un sofà, cosparso
D'aurei piattelli e di gemmate tazze
Ripieni e colmi di soavi ebrezze.
Delle punte forcute egli non arma
La man, siccome l'Europeo. Le dapi
Colle dita si toglie; e il pan che a mensa
Gli ministra l'Eunuco, è così lieve,
Che appena tocco si dirompe; e quanto
Egli ciba è sì tenero e sì dolce,
Che appena in bocca si discioglie e squaglia.
Nè qui ritrar sa l'itala favella
Tutte per nome le vivande strane,
Che in cento guise, e di sapor diverse
E di colore, passano e ripassano

Negli aurei piatti a stuzzicar del ghiotto
Palato i nervi, diffondendo in cuore
Sempre un nuovo piacer. Delle sue fauci
A spegnere la sete entro capace
Tazza d'auro e di gemme sfolgorante,
Più soave del néttare un liquore
Versa il Coppiere, che l'esperta mano
Da mille erbe aromatiche e da mille
Diversi fiori e saporite frutta
Trasse e raccolse in nitidi cristalli.
Mesce a quelle bevande anco talora
La destra ignara del lïéo spumante (12)
Il vietato alla plebe almo liquore...
Già di cocente voluttà le vene
Tutte innondarsi il Gransultan si sente;
Sicchè temprando de la sua tremenda
Gravitade una parte, il folto inchina
Arco del ciglio a la sua Donna, e schiude
Un tal sorriso al labbro, che la Druda
L'intese tosto, e in cuor gioinne, e tutta
Folgoreggiò negli occhi suoi la speme
D'esser fra poco la reina; e il fianco
Con languida movenza al suo Signore
Accosta, e tutta di vezzi cascante,
Con la morbida mano gli accarezza
Il mento setoloso, e i suoi begli occhi
Fissi negli occhi di *Mahmoud*, tacendo,
Stava anelando il dolce istante... Allora
Lo stuol vedi de' Mimi e degli Eunuchi (13)
Con gesti e con iscede al suo Tiranno,

Che gli fa dono di confetti e frutta,
Aprir scena ridevole. Tu vedi
D'Asia e d'Europa il regnator Monarca,
Mentre in bocca si reca la fumante
Canna, in que' modi scurrili bearsi
E all' altrui riso ridere: ma tosto
Della partenza il gran pensier sorgendo,
Tornâr le nebbie in su l'austera fronte
A funestargli quella gioja; e imposto
Fine alla mensa ed a gli scherzi, il piede
Volge alle stanze sue, gli ultimi cenni
A far palesi; a riveder pur anche
Del suo fecondo Harem le fra le mille
Cadine (14) elette; e divideasi alfine.
Dell' aurea daga e del *cangiar* gemmato
Il fianco gli cingea con man tremante
La Sultana novella, e lagrimosa
Quant' oltre il puote accompagnar con gli occhi,
Con gli occhi il siegue, e gli sospira appresso.
  Ma già nel vasto Circo (15) a schiere a schiere
Da tutte parti a difilar comincia
L'esercito adunato. Innanzi a tutti,
Colle bandiere dispiegate al vento,
Passano i fanti e i cavalieri, armati
Di scimitarre, sciabole e pistole.
Vengono poscia i Satrapi e gli Ajani,
I Dottor della legge e i gravi Ulema,
La ministra di pace imbelle mano
Di pesante armatura invan gravando.
Un tintinnío di ciondoli sonanti

L'arrivo annunzia de' robusti e gravi
Cento cammelli, il colmo tergo onusti
Di ricchi arredi e barbaresche spoglie
(A re che muove al campo inutil pompa).
Cinto dal fior de' cavalier si avanza
Il Seraschier (16) duca de' duci. Segue
Acmed, gran Kaimakan (17), cui fa corteggio
Lo stuol de' suoi seguaci. Ultima alfine
Vien degli Emir (18) la principesca schiera,
Prole del gran Profeta. Alteri e gravi
Fan di sè stessi nobile corona
Al gran Vessillo, che nell'aura ondeggia.
Sopra un cavallo più che pece negro
Lento lento venía, reggendo in mano
La sacra Insegna, *Nakibol* (19), il sommo
Delle reliquie imperïal' custode
E degli Emiri il capo. Alla sua destra
Il Granmuftì pomposamente incede...
  Ecco la sacra veneranda Insegna
Di Macometto! (il credulo Ministro
Alto vociando esclama) Ecco la nostra
Unica speme! O Musulmani! in questa
Fissate il guardo, e la vittoria è vostra. —
Così *Nakibol* grida, e in un momento
Mille innalzârsi cupide pupille
A contemplar la veneranda Insegna:
Dai balcon, da le logge e dai terrazzi
Mille fronti inchinârsi e mille braccia,
In atto supplichevole e devoto,
Verso l'Immagin sacra allor levârsi.

Lunga ben dieci palmi e dieci un'asta
Cosparsa d'ôr, su la cui vetta siede
Simbolo della forza un chiuso pugno,
Il volume ondeggiante alto sorregge.
D'arcane cifre tenebrose sculte
Ambo le facce sono: *Avvi un sol Dio,*
E il suo Profeta è Macomet [20], sta scritto.
Guai a colui che di fissarvi ardisce
L'occhio, se di Macon non è seguace!
  Ma del bronzo mugghiante i ripetuti
Scoppi, e 'l fragor de' musici stromenti
Nunciano alfin del Gransultan l'arrivo...
Turba vile di schiavi, il varco aprite!
Circondato di guardie ecco si avanza
Del suo *Lazaz* [21] su l'auree groppe assiso
L'inflessibil *Mahmoud!* Ben lo conosci
All'ampia fronte, a le quadrate spalle [22],
Alla guancia abbronzata e a quel suo sguardo
Maestoso, terribile. Di gemme
Folgoreggiando alto sul capo s'erge,
In più giri ravvolto, un ricco sciallo
In Ispahan tessuto. Il fianco ha cinto
Del *Caffetano* [23] imperïal, cosparso
Di perle e d'adamanti, e in bipartita
Lista dal collo sopra il largo petto
Scende il bianco ermellin. La bella mano,
Che prigione non è nel molle cuojo [24],
Posa su l'elsa del gemmato brando
A Irak temprato, e sotto l'aurea fascia

Si nasconde il pugnal, di re despóta
Fedele, indivisibile compagno.
  Lo stuol procede intanto, e l'alta Insegna
In mille giri si rivolge intorno,
Lieve scherzo del vento. Involti il fianco
D'aurei broccati, a color vari pinti,
Cinque coppie di Paggi intorno intorno
Vanno effondendo nabatéi profumi.
E col fragor de' barbari instrumenti
Dieci Cantori, da le lunghe barbe,
Di lor voci temprando il rauco suono,
Fean sul labbro volar questa canzone:

O segno possente – del grande Macone,
  Terrore di Cristo – del Cielo campione,
    Nostr' alme rïempi
    Del prisco valor!
Di tanti tuoi fidi – seguaci devoti
  Ascolta pietoso – li fervidi voti!
    Securi ci guida
    Nel campo d'onor.

Il fulmine acceso – dell'alta vendetta
  Su i nostri nemici – rovescia, saetta!
    Lo Scita infedele
    Tu devi punir.
Tu stesso il dicesti: – del Cielo le porte
  Coll'urto del brando – si schiude l'uom forte;
    E terge ogni colpa
    Chi ben sa morir...

Tu stesso il dicesti: – la goccia versata
Di sangue, pel Nume – una notte vegliata,
Al Nume è più cara
D'un lungo penar.
Sul campo d'onore – ciascuna ferita
Del prode che lascia, – vincendo, la vita,
Olezza un odore
Che 'l suol non ha par...

Udiste, o seguaci, – del santo Profeta,
Che là sventolando, – la vista fa lieta?
Udiste? Il suo labbro
Non mai parlò in van.
Nel sacro Vessillo – la fronte ed il cuore
Volgendo, v'empite – di giusto furore;
E morte discenda
Su l'empio Cristian! —

Così la schiera ipocrita assordando
L'aer di lor bestemmie, e i cuor più sempre
Delle turbe fanatiche accendendo,
Giungono al campo di Ramis [25]. Eletto
Stuol di basciá, di satrapi con fronte
China, e incrociate sopra il sen le mani,
Mahmoud accoglie, e il gran Vessillo adora.
Ma d'altra parte le cristiane genti
Inalberando più secura insegna,
E, dopo il Ciel, nel loro acciar fidando,
Sperdean, siccome nebbia in faccia al Sole
Le speranze del Turco e le minacce.

Mentre di Varna a le assediate mura
Più del cannon spavento fea la voce
Di NICOLÒ, con le sue schiere a un tempo
Il prò MICHEL, lungo il Danubio i ceppi
Dell'Oste contumace al piè stringea.
Degli allori d'Hirsova il crine adorno
L'audacissimo *Roth*, alla sua destra
Già di Silistria vacillar le mura
Facea col braccio poderoso e forte,
E come arena quando il turbo spira,
L'inimico sperdea. Da lui non lungi
Coll'occhio sol tenea prigione e schiava
La munita Giurgewo, e come torre
Che al furïar de' venti non si scote,
L'imperturbabil *Karnitoff* disprezza
Della nemica artiglieria gl'insulti.
L'agguerrito *Geismar* su l'Istro intanto
Al Bascià di Vidino offria battaglia
Rischiosa e fera. L'accogliea securo
Della vittoria il Satrapo, i suoi mille
Contro i cento guidando: e che far ponno
Contro il vero valor de' pochi i molti
Di man fiacchi, e di cuor codardi e vili?
Parte del giorno e parte della notte
Durò la pugna. Cavalieri e fanti
Si scontrâr, s'azzuffâr. Vome la morte
Il rugghiante cannon. Coperto è il suolo
Di brulli teschi e di squarciate pance.
Terror la notte accresce, e più s'innaspra
E più ferve la mischia... Ahimè! l'Eroe

Cede, e 'l valore il numero soperchia.
Cede *Geismarre?* E fia pur vero! Oh tante
Fatiche invan sofferte! Oh tante indarno
Raccolte palme, se un momento solo
Tutto fura e disperde!... Ah no, non cede (26)
Il Guerrier cauto, ma propizio aspetta
Il tempo e 'l luogo, onde pugnar vincendo...
Giunto è l'istante, e allor che più parea
Disperato lo scampo, egli nell'armi
Tutto si stringe, e impetuoso, un forte
Grido mandando di minaccia, piomba
Sul Musulmano ov' è più denso; squarcia
Le prime file e i primi atterra, e un largo
Calle intorno si fa, sì che di mano
Strappa al nemico la vittoria... O belle,
O memorande imprese di valore,
Degne che 'l Sol le illumini e rischiari!
  Mentre così qui si combatte e vince,
Nelle chiuse di Sciumla eccelse mura,
Ussen bascià, fatto superbo e audace,
Su i cinquanta suoi mille, contendea
La vittoria ai Ruteni; e i tanti allori,
Côlti su l'Istro e su l'Eusin, sfrondava
Sul capo al vincitor. *Alil*, guidando
Lunghesso il lido dell'erbosa Sava
I suoi volanti cavalier, di folti
Lauri il crin si cingea. *Rudiger* solo
Contro i mille restava, e in van si fea
Sotto le mura di Stamboul barriera
A' suoi pochi compagni. Al suol prosteso,

Mal difendendo il posto suo, cadea
Inonorato *Wrede* (27). E chi l'uccise? —
Fu la spada d'*Alil*. Cadea pur anco,
Correndo al suo soccorso, il generoso
E infelice *Effemief* (28). Allor d'orgoglio
Si gonfiava d'*Alisch* l'anima fella,
E vôlto a' suoi soldati: O prodi! (esclama)
Macone arride a' nostri voti! I colpi
Su raddoppiate, pe' Cristiani è giunto
Il giorno estremo. — E in così dir, la daga
Squassa nell'aria, e su i Russi slanciossi
Con rovinosa furia, e a lui d'intorno
Un gran largo si fea. *Freytag*, *Zaikoffo*
Cadean col pro' *Yarnowe* (29). Il rio disegno
Vide *Rudiger* del fellone, vide
Il danno e l'onta de' suoi fidi; un alto
Sospir manda dal petto, e di feroce
Ira fremendo e smanïando, grida:
Voi paventate, o Russi! E sì voi degni
Del bel nome di prodi? — E più non disse,
Chè bastò tanto que' feroci spirti
A rinfrancare. E ricomincia allora
Una strage ferina. In man scotendo
Come un tizzo di fuoco il nudo brando,
Scende *Rudiger* sopra i Turchi, e molti
Abbatte, ancide e sperpera. Di netto
Leva a *Bagùr* da gli omeri la testa;
Spacca il cervello ad *Ibraimo*; amputa
In un sol colpo a *Mustafà* le braccia;
E fino al pome la tagliente spada

Ficca nel ventre a *Bajazetto*, e fuori
Le budella schizzâr: ma pur con pochi
Resta il Campione contro un' oste immensa,
Che d'ogni parte lo circonda e preme.
Egli non cede, ma non può ritrarsi,
Nè può spingersi avanti, e resta come
Scoglio da vasta onda battuto. Nullo
A lui s'appressa, che non pera. Nullo
Con lui l'armi pareggia, che secura
Morte non trovi nel suo brando. — *Usseno*
In questo mezzo dal suo posto un'ampia
Clade facea de' Russi, e omai securo
Della vittoria si tenea. Da presso
A lui spronava i mille suoi guerrieri
E i suoi mille cavalli *Omér* [30] d'infami
Lauri cinto le chiome, e la feroce
Sete di sangue nel ruteno sangue
Abbeverava, e minacciava tutti
I Cristiani sgozzare. Il suo pesante
Jatagán [31] come un fulmine cadea
Su la testa dei Russi. *Hartung*, *Surgero* [32],
Réad [33], *Busso* e *Iwanoff*, fiore di prodi
Cadean; ma belle di valore imprese
Pur fean cadendo. Spaventate e rotte
Al mancar de' suoi Duci alfin le schiere
Cedeano indietreggiando... Ah no, sul campo
Della gloria moriam pria che si ceda
All'inimico! — Odesi all'improvviso
Rimbombar questa voce, e a un tempo s'ode
Uno strepito d'armi... Chi s'avanza? —

L'Imperador!... (34) Chi lo precede? — Il prode
Diebit! siccome turbine foriero
Dei fulmini di Giove. — A tanto grido,
A tanto arrivo inaspettato, al Russo
Torna il coraggio, e torna lo spavento
Nel cuor de' Musulmani: e come stormo
D'augei notturni a l'apparir del Sole
Fugge, similemente il Turco appena
Visto di NICOLÒ l'augusta fronte,
In che della vittoria il Genio splende,
S'abbandona alla fuga, e cerca scampo
Della città ne le bloccate mura.
Così ne' spaldi rincacciato e stretto
Dell'esercito osmano il maggior nerbo,
E di scampo racchiusa ogni sortita,
A proseguir l'incominciato assalto
L'eroe Monarca incontro Varna muove,
Perocchè forte gli premea l'acquisto
Di questa rôcca, che dal mar porgendo
La mano a Odessa, dal fecondo grembo
Per l'esercito suo larga trarrebbe
Copia di provvigioni, e contro l'oste
Fôra pe' suoi fedeli alta barriera:
Ma senza posa sotto l'armi il giorno
Tutto consunto, e l'agognata meta
Non anco tocca, discendea la Notte
A por tregua ai lavori, e il Sir dell'armi
Alzò sua tenda, e di Derbent (35) sul duro
Suol pernottò; ma d'un riposo incrte
Non s'abbandona in braccio. Erra lo spirto

Ne' suoi vasti disegni. Al miglior fine
E più spedito vuol drizzar l'impresa;
E alle forti di terra armi schierate
Congiunger vuol le formidabil' squadre,
Che già sul mar veleggiano secure.
  Pur dal suo canto il Reggitore otmano
Non più giaceasi inerte. Omai dal nerbo
Di sue truppe diviso, a sè d'intorno
Con aria di sospetto e di paura
Volgea lo sguardo, e in quel terrore ei fea
Senno miglior, miglior consiglio, e tutta
Ponea la mente del suo largo Imperio
E di sè stesso alla difesa. In petto
Pure un'alma nutría di grandi cose
Capace, s'ei nascea di più felici
Giorni nel seno, e se del duro orgoglio
Attemprava la mente, e si sciogliea
De' pregiudizi antichi. A' suoi guerrieri,
A' suoi bascià d'Asia e d'Europa addita
Come si debba proseguir l'impresa,
Armar novelle truppe, ed alla forza
Oppor la forza: prevedere i danni,
Riparar le sconfitte, e nuove rôoche
Ricostrurre e munir. Sotto i suoi sguardi
Già cento fabbri e cento intesi sono
Ad innalzar su le muscose cime,
Che fan cerchio ad Eyub, forte una cresta
Di spaldi e batterie, che discendendo
Fino al mare d'Abido, ampio un riparo
A Bisanzio formava; e poco lungi

Dalle sue mura il formidabil campo
Di Ramis si afforzava, ove il Soldano
Dal gran Vessillo accompagnato è giunto.
Scintillava del Sole il primo raggio
Di NICOLÒ sul già ricinto acciaro,
E in quel punto giugnea di sue falangi
Menzikoff alla testa, e in quell'istante
Giugnea pur *Greigh*, la flotta sua guidando;
Chè per terra e per mar doveano entrambo
Stringer d'assedio l'inflessibil rôcca.
E a lor frammezzo si ponea gigante
L'IMPERADORE; e denudato il brando,
Contro Varna movea ferocemente.
Ma pria che a quelle mura il crollo estremo
Porti la man possente, Ei vuol pur anco
Riveder la sua Sposa, e in quel dell'armi
Dubbioso istante assicurar la vuole,
Sì che dal petto ogni timor disgombri.
Là fra le mura or or cresciute e adulte
Dell'opulenta e florida cittade (36),
Che a guisa di teatro in riva al mare
Siede cinta di fertile pianura,
Il piè fermato avea l'augusta Donna,
Dell'estiva stagion gli accesi ardori
A temprar nelle fresche onde salubri.
Ma di sua mente ogni pensier rivolto
All'invitto Consorte, ovunque giri
Lo sguardo, in ogni loco impressa vede
Quella sublime immagine adorata.
Dal ricovero suo, dalle sue stanze

Solitarie e remote ode il rimbombo
Di sue vittorie rapide e felici.
Nel seno il cuor le palpita di gioja,
E di sì grande Eroe sè stessa chiama
Tre volte e quattro fortunata sposa.
Che se 'l rigor de la stagion le vieta
E del suo sesso rincrescevol legge
Brandir la spada e seguitarlo ardita
Là 've d'onor palme immortali Ei coglie,
Oziosa pertanto in grembo al lusso
Non giace no. Sovente il piè conduce
Là di Sofia ne' taciti recessi;
Ed agli ingenui studi e a le bell' arti (37),
Di Richelieu nate e cresciute all'ombra,
Porge la mano augusta, e quelle soglie
Con amico sorriso irradia e lustra.
E quando siede in la regal sua stanza
A genïale tavolier lucente,
Sparso di mille adornamenti sacri
Dell'arte ai riti, onde più bella ride
Beltade, qui la coronata Donna
Sedeasi; e di sua man contesta un'ampia
E lunga tela, istorïando andava
Con l'ago industre le famose imprese
Dell'invitto suo Sposo; e le fatiche
E i suoi trïonfi v' intessea con fina
Arte segreta. E si vedea da un lato
Quel toccante patetico momento
Che dagli amplessi si togliea lo Czarre
Della Madre e dei Figli, e si partía
Co' suoi Guerrieri a vincere o a morire.

L'augusta Dipintrice avea sè stessa
Effigïata in quel felice istante
Che di seguirlo concedeale il Sire
Nel cammin periglioso. Una sì bella
Aria di gioja ne' suoi bei sembianti
Avea impresso ALESSANDRA, che nel cuore
Si trasfondea di chi mirava intera.
Scorgeasi quindi in altro lato il Sire,
De' suoi Prodi alla testa, entro le gonfie
Onde dell'Istro intrepido cacciarsi,
E varcarlo animoso; e le stipate
Ottomane falangi in fuga vôlte
Vedeansi d'ogni banda. Arme ed armati
E cavalieri e fanti un'aspra mischia
Facean d'intorno, e NICOLÒ gigante
Sopra tutti incedea, seguendo i passi
Dell'auspice Vittoria... Al piede augusto
Del gran Monarca il musulmano orgoglio
Cadea fiaccato e vinto. Issaska, Anapa
E Brailow e Kustendi, eccelse rôcche,
Del brando nicoléo sotto l'enorme
Sterminatrice possa il capo altero
Riverenti chinavano. L'invitto
Imperadore a sè d'intorno avea
MICHELE il pro' de' prodi, e i suoi mescendo
Co' lauri del German, facea più bella
La pompa trïonfal. — Seguiano i primi
Duci prestanti, Wittgestein, *Diebitto*,
Roth, *Menzikoffo*, *Rudzewit*, *Rudiger*
E *Woinoff* e *Geismarre*. E non avea
L'Istoriografa augusta in quella fitta

Di tante imprese effigïata tela
Obblïati di Grecia e dell' Italia
I due quant' altri battaglieri illustri,
Filleno e Alcmena; e pur da un lato avea
Tutte le palme disegnate, e i lauri
Di Paschevit mietuti in Asia, e l'opre
Sudate in Grecia da gli Argivi. Queste
Istorie appena la solerte mano
Toccava, e a guisa d'embrïone a parte
Avea nel fondo de' suoi quadri accolte. —
Al terzo quadro la scettrata Donna
Dava or principio; e NICOLÒ pingea,
Di tutta pompa di terror vestito,
Con le sue schiere incontro a Varna fermo...
Qui l'ago industre le cadea di mano;
E dell' esito ignara, incerta e dubbia
Stava su l'opra incominciata; e allora
A funestarle il bel seren sorgea
Un improvviso turbamento. — Oh cielo!
Di così grande e perigliosa impresa
Qual fia l'evento? — Sospirando esclama
La commossa Reína, e dalla tela
Ritorcendo gli sguardi, iva cercando
La soave del cuor rallegratrice
Arpa pietosa. Del regal suo cenno
Già fatta accorta l'indivisa Ancella,
L'istrumento le accosta; ambo le mani
Ella vi porge, e su l'aurate fila
Preludïando, al suon dell' arpa accorda
La flessanime voce, e così sfoga
Del cuor commosso i soverchianti affetti:

Ahimè! più vivo un palpito
Mai non mi scese in core,
Dal dì che al campo impavido
Mosse il mio dolce Amore,
Dal dì che cinse intrepido
Il brando punitor!
Ahimè! nell'alma timida,
Che qui sperando giace,
Non mai più tristo augurio
Scese a turbar mia pace,
Com' oggi che più fervido
Dell'armi arde il furor!...

Il giorno cade, ahi misera!
E 'l mio diletto Sposo
Ancor nol veggo riedere
A un placido riposo?
Trema il mio cuore e palpita,
Chè 'l suo destin non sa!
Lassa! Che fia? l'indomito
Brando del mio Campione
Scritto sarà che infrangasi
Nella crudel tenzone?
Il suo grand'astro splendido
Scendere alfin dovrà?

Ahi tristo augurio! io palpito...
Odo il fragor dell'armi!
Ascolto il rauco fremito
Dei bellicosi carmi!
Sento le strida e i gemiti
Di chi languisce e muor!...

Cielo! qual mena orribile
Di cavalieri e fanti!
Che mischia formidabile
Di spade a spade urtanti!
Che strage spaventevole,
Che barbaro furor! —

Dov' è il mio Sposo? il tenero
Mio dolce Amor dov' è? —
Innanzi a tutti intrepido
Muove veloce il piè,
Dove più stride il fulmine,
Dove più scroscia il tuon;
Dove più fera gonfiasi
La stolta osmana boria,
Dove fra' suoi più tituba
Incerta la Vittoria;
In ogni parte mostrasi
L'aligero Campion...

Eccolo!... urta, e precipita
Nella percossa rôcca.
Rompe, sbaraglia, fulmina
Tutto che vede e tocca.
Incede, e sopra il margine
Del muro ostile ei sta...
Férmati, o Sposo, scorrono
Troppo i tuoi passi. Arresta!
Forse qui l'oste célati
Qualche sua trama infesta.
Férmati! — Ciel! non odemi...
Dentro nel vallo è già...

Io più nol veggo. Ahi misera!
Al tergo suo rimbomba
La porta che su i cardini
Con forte scroscio piomba!
Io più nol veggo. — Spandesi
Nel campo un muto orror!
Io più nol veggo. — Un ferreo
Silenzio alzasi intorno.
Oh funesto presagio!
Oh lagrimevol giorno!...
Dov' è 'l mio Sposo tenero?
Dov' è il mio dolce Amor?...

... Eccomi qui! sono al tuo fianco! — Suona
Questa voce improvvisa, ed era voce
Di NICOLÒ, che ne la soglia spinse
Inosservato il piede, e s' arrestando
Dietro alla Sposa inosservato, il ciglio
Molle di tenerezza, intese tutto
Quel patetico canto. — O Cielo! (esclama
Tosto in vederlo estatica la Donna)
Il mio Sposo! il mio Sire! — E dal suo seggio
Ratta sorgendo, abbandonossi tutta
Del suo Consorte ne le aperte braccia.
Ei la si stringe, e la si bacia in volto
Tenerissimamente. E poscia ch' ebbe
Queste care d' amor mostranze accolte,
Al tavolier volge le luci, e mira
Quella dipinta tela, agli occhi suoi
Non anco nota: E qui che veggo? — Chiede

Alla Sposa il Monarca. Ella alcun poco
Parve turbarsi, chè volea quell'opra
Sol compiuta mostrar; ma il Sire intanto
Amabilmente si accostò; scoperse
Il ben trapunto drappo, a Lui più caro
Quanto aspettato meno; e a parte a parte
Contemplando le sue felici imprese
Sì ben ritratte, ne gioì. Contenta
Di tal successo la Regina allora:
Sire (riprese a dir), qual fu la sorte
Dell'ostinata Varna? unico manca
Questo trïonfo al mio lavoro. — Il Sire
A tanta inchiesta levò il guardo al cielo,
E rispose: Lassù, Sposa, sta scritto
Il destin delle pugne, e in van presume
L'umana mente antivederlo: pure
Se in Dio ben fida chi per Dio combatte
Contro i nemici suoi, qui poni, o cara,
(E segnava col dito il loco) poni
Dinanzi a me coll'immortal corona
La trïonfal Vittoria. — E più non disse,
E tutto intese la Reína, e in volto
Tornò la gioja a sfolgorar. — Signore!
(Riprese anco una volta in suon sì dolce
A favellar l'Imperatrice) Grave
Or non ti sia di dar ascolto a questa
Domanda estrema! De le tue fatiche,
De' tuoi trïonfi questo drappo fia
L'ultimo quadro? ed a la Patria e ai Figli,
E al vedovato soglio alfin ritorno

Farai, prosciolti i voti tuoi? — Lo spero
(Lo CZAR rispose). Tu frattanto, o Donna,
Pônti la calma in cuore, e sol coi voti
Segui le fila dell'arcana impresa
Che 'l Ciel fidommi, e sol saper ti basti,
Pel tuo riposo, ch' io la pace anelo,
La pace solo. Ecco il mio voto. Il chiudi
Or tu su questa tela, e questo voto
L'ultimo quadro sia. — Qui tacque il SIRE,
E con Lui tacque la commossa Donna.
  La Notte intanto placida e serena
Scendea dal ciel col suo stellato ammanto,
Diffonditrice di soave oblío.
Di NICOLÒ su le pupille scende
Lieve piuma di sonno. In sè raccolto
Il suo spirto fra l'armi erra e s'aggira.
Memorie illustri e glorïose imprese
In sua mente contempla; e come il Fato
Per man lo prese, e senza spada e lancia [35]
Lo pose in trono, e fulminò d'un guardo
La Ribellione; e domò 'l Perso; e a LUI
Il Ciel commise di punir l'orgoglio
Del Musulmano, a la Natura e a Dio
Rubello; e il Segno vendicar di Cristo;
E Umanità difendere; e col brando
Pace all'Europa assicurare; e Grecia
Liberar dal servaggio, e dell'antica
Gloria i dì ridonarle... In tali idee
Mentre si svia di NICOLÒ lo spirto,
Nella rôcca di Varna il Musulmano

Fattosi accorto che lo Czar non era
Più con sue schiere, riprendea coraggio.
Diè un alto grido *Usseno;* e rincorando
I suoi soldati, con tonante voce
Gridava: Amici! abbandonato ha il campo
Quel terribil Guerriero; or via discorra
De' suoi Giaurri il sangue tutto. — Tacque,
Ciò detto, e tutto risuonava intorno
D'armi il vallo e d'armati. Col favore
Della tacita notte *Ussen* tre volte
Scopría la fronte ai Russellani, e largo
Sangue spargeva intorno, e pur tre volte
Rincacciato dai Russi, anco una volta
Ricomparía terribile, e di morti
E di mal vivi un monte fea. *Jusuffo*
L'armi gli ministrava, e i folti allori
Si dividea con seco. *Omér* da Sciumla,
Con gran seguito d'armi e di guerrieri,
Al rinforzo correndo, aspro un assalto
Al Russo dava, e le smarrite schiere
D'un grand' urto scotea. Questo di forza
E d'ardimento inaspettato esemplo
Era d'emula gloria un vivo sprone
Ai gregari soldati, e gli spingea
I lor duci a seguir, sicchè de' Russi
Si fea larga una strage... Ove son iti
I vincitor d'Issaska e di Brailowe?
Ov' è MICHELE [39], *Rudzewit*, *Geismarre*,
Roth, Alcmena e Fillen? qui mancan tutti
Perchè qui manca NICOLÒ... Sol resta

Contro tanta addensata oste proterva
Unico *Menzikoff*... Ahimè del suo
Indomabil valore ingrata Notte
Fura le belle imprese! Le disperse
Schiere ei rannoda e infiamma, e nel più folto
Della mischia con l'impeto si caccia
Di sonante tempesta, e col suo largo
Petto degli aggressor l'onda irrompente
Impavido sostien. — Coraggio, o prodi!
(Vôlto a' suoi pochi) non siam vinti — ei grida;
E gridando vinceva... Ahimè! la negra
Alá di morte con feral rombazzo
Di piume svolazzava a lui d'intorno,
Insidïando a' giorni suoi. Che fia?..!.
Scroscia nell'aere il tuon...... Cade riverso
Dal suo corsiero il Prence audace, e batte
Col petto il duro suol. — Chi vibrò 'l colpo? —
Fu la mano d'*Izzeto!* (40) — Allorchè vede
Il Musulmano di sì gran Campione
La formidabil possa al suol prostesa,
In gran baldanza ei monta, e più raddoppia
Il suo coraggio, e vie più negra piomba
Notte funesta in sul ruteno campo?...
Ma NICOLÒ desto già s'era; e quando
L'Alba appena del giorno apria le porte,
Dalla Sposa Ei si scioglie; tutto d'armi
Folgoranti vestito, ascese tosto
Il suo corsiero rapido volante:
Fe' sol due slanci il SIRE, e al terzo stava
Già fermo incontro a l'assediate mura (41).

Ussen fu primo a ravvisarlo, e tosto
A *Jusuffò* l'addita; e ad ambo gela
Il coraggio in quel punto e l'ardimento.
Di sua caduta inevitabil, certa
Alfin convinto il Musulman, tremava
Chiuso nel vallo. Il suo fatal destino
In fronte a NICOLÒ leggea scolpito
A parole di fuoco: e come l'empio,
Che ovunque muova il tremebondo passo,
Il delitto e la morte ha sempre seco;
Tal degli Osmani agli atterriti sguardi
Sempre si affaccia quel tremendo volto:
Ma di coraggio e di valor novella
Fiamma scendea de' suoi guerrieri in petto
Al suo nuovo apparir. *Eugenio* e *Orlowe* (42)
Spiegan le lor falangi, e tostamente
Uomini e corridori in ordinanza
Si videro schierati. Il suo drappello
Muove Alcmena e Filleno. E *Greigh* onusto
Delle spoglie di Anapa e di trofei
Còlti poc'anzi a Burgas (43), la sua flotta
Contro Varna spingea. *Bistrom*, *Perowski* (44),
Berg (45), *Madatoff*, *Sucozoneto*, e i due
Itali illustri *Serrestori* e *Orsengo*,
E il pro' Sabaudo (46) gl'infiammati accenti
Del Monarca ascoltavano, e concordi
Di consiglio e di braccio, ognun sua schiera
Muovea dalla sua parte al fero assalto,
E più da presso si stringea d'assedio
La tremante città. — Ma fra le schiere

L'Imperador scorrendo: E dov'è (grida)
Il mio valente *Menzikoffo?* — Muti
E dolenti taceano i suoi soldati.
Lo Czarre allora insospettito mosse
Tosto alla tenda del suo duce il piede.
Quivi adagiato su bovine pelli
Stavasi il Prence valoroso, ancora
Di vita in forse, perocchè gli avea
La fronte infranta il fulminato piombo,
Sì che dai sensi il trasse fuori. Alcmena
Si affaccendava a lui d'intorno. Il negro
Sangue rappreso con tepenti linfe
Ne lavava ella stessa, e su la piaga
Con la man vi spremea salubre un sugo
D'un'amara radice... In quest'istante
Comparve il Sire, e, *Menzikoff*, coraggio!
(D'in su la soglia Ei grida). — Il suono intese
Del suo Monarca il pro' Guerriero, e allora
Rinvenuto in sè stesso: O Sire! (esclama)
Caduta è Varna, e vincitor siam noi? —
E sopra il suol la bellicosa destra
Puntellando, risorgere volea,
Di sua ferita immemore, e 'l suo brando
Dimandava agli astanti. — O mio fedele,
(L'Imperadore gli dicea) ristatti:
Ti riposa e guarisci. Altri per ora
Al tuo valor sottentra. Abbiti intanto
De' merti tuoi questo ben degno premio. —
E sì dicendo gli ponea sul petto
Dei forti il guiderdone (47). — Indi rivolto

All'agguerrito *Woronzoff*[48]: Tu prendi
Di lui le veci, e sia tu prode quanto
Egli lo fu, ma più felice. — Sparve,
Lo Czar, ciò detto, e *Woronzoff* con esso
Disparve pur. L'Infermo allor ricadde,
Con un fremito d'ira e di dispetto
Nel suo riposo mal sofferto, come
Lïone in gabbia chiuso, allor che tutte
Le vie d'uscire in van tentò, si accoscia
Con un lungo ruggito. — Il Sire intanto
Di cavalli e pedoni alta formava [49]
Una grossa colonna, e da quel lato
Che pur ferma tenea Varna la fronte,
Possentemente la spingea. Di spessi
Urli il cannon mugghiava, e rimugghiava
La valle intorno orrendamente. In quella
Fera calca il terribile Monarca,
Con la sublime gigantea sua fronte,
Era a tutti soprano, e innanzi a tutti
Folgoreggiava. Con sonanti passi,
Com'onda incalza l'onda, a Lui di retro
Le sue guardie incalzavano, e affollavansi
I fervidi squadroni, come vanno
Con urto irresistibile possente
Ad unirsi a magnete le di ferro
Aspre anella annodate. Alzasi un folto
Nembo di polve che al scettrato Duce
Facean gran nebbia intorno, e sopra il negro
Suo corridore assiso, in fra quel denso
Polverío rassembrava il Dio dell'armi

Che su le nubi irato scorre. Innanzi
Gli va la Fuga, lo Sterminio, il Lutto,
La Minaccia, il Castigo e lo Spavento,
E la Morte e 'l Terror. Simile al rombo
Che fa 'l mar in tempesta, un rombo fea
Quell' orribil congréga. Il Musulmano
Fuggía tremando, e si chiudea nel vallo.
Nè più su i merli o da gli spaldi fuori
La sua fronte spingea. Siccome quando
Nella stagion che stride la cicala,
Dal feccioso pantan stanno i ranocchi
Col muso fuori gracidando, appena
Nell'acque odono un tonfo, o su l'opposto
Erboso margo il pastorel si mostra
Col suo vincastro, incontanente allora
Taccionsi tutti, e fra gli algosi sassi
Tornan tosto a celarsi: similmente
I Turchi, che poc' anzi fuor dal vallo
Uscíano e dai ridotti a far mostranza
Di lor minacce, il russellan MONARCA
Mostrossi appena, e in un momento tutti
Fuggono e si nascondono nei loro
Agguati... O vili! sloggeravvi, e tosto,
Il brando NICOLÉO. — Renditi, o Varna! [50] —
Dal suo corsiero con la spada in alto
L'IMPERADOR forte gridava, e intanto
Più l'assedio stringea. Quella tonante
Voce, al rimbombo del cannon commista,
Sin dalle fondamenta tremar fea
La percossa cittade, e in quel tremore

Arme ed armati un contro all'altro andava
Con orribil sussulto a dar di cozzo. —
Renditi, o Varna! — una seconda volta,
Con voce più robusta, ripetea
Il concitato BATTAGLIERO, e un cenno
Con la destra facea... Pari allo scroscio
Di forte tuon, tuonò la doppia mina,
Che l'artiglier con mano audace e forte
A piè scavò del baluardo ostile.
Ruppe, scoppiando, sconquassò, divise
Quelle tenaci mura, e largo un varco
Si dischiuse ai Ruteni. In su quel varco
Lo CZARRE si ponea come un gigante. —
Renditi, o Varna! — per la terza volta,
Con voce ancor più forte, alto gridava
Il CAMPIONE indignato, e contro Varna
Una mano innalzava, e l'altra indietro
Ponea, l'alta frenando onda fremente
Di sue tante falangi, che da tergo
Rigonfiavan più sempre, impazienti
Di gettarsi nel varco, e tutta quanta
Innondar la cittade; e 'l SIR pur anche
Cotanta strage risparmiar bramava;
Ma ridir non volea la quarta volta
Il magnanimo invito. — *Ussen* si stava
Nella sua rôcca rifugiato e chiuso,
Sordo pur anche al NICOLÉO precetto.
Ma la cittade, disperando alfine
Ogni altro scampo, vi porgea l'orecchio
Docile e saggio, e col deposto orgoglio

Gli sdegni e l'odio deponea. — *Jusuffo*[51]
Del suo ferro discinto, e in man recando
Della città le chiavi, a' suoi soldati
D'obbedïenza il primo esemplo addita,
E 'l minaccioso AUTOCRATE possente
Ad inchinar si reca, e implora umíle
La sua clemenza. Il vincitor MONARCA
A disarmato oste, che vita implora,
Sempre padre pietoso, accoglie amico
Il supplichevol Duce, e impon che 'l suo
Brando gli venga reso, e a lui si renda
L'onor che al grado suo s'addice... Oh nuovo
Di magnanimo cuor sublime esempio!
  Allor l'armi deposte e l'ire estinte,
Il trïonfante IMPERADOR, seduto
Della Vittoria sul fulgente plaustro,
Amabilmente maestoso incede
Frammezzo alle sue squadre, e a Lui d'intorno,
Fra i clamorosi *hourrà*, questo di gloria
Cantico bellicoso il Bardo intuona:

Cadde Varna! Il nostro brando
  Le sue mura alfin crollò.
  Viva il forte! E viva il prode!
  Viva il magno NICOLÒ!

Non v'è torre, non v'è rôcca,
  Sia di bronzo o pur d'acciar,
  Che alla spada di quel GRANDE
  Possa a lungo contrastar.

Sempre al fianco ha la vittoria,
Che l'allôr Gli pone in testa:
Vince, e 'l vinto non calpesta,
Il superbo calca sol...

O Monarca vincitore!
Il terror de' Turchi sei:
L'Istro, il Bosforo e l'Eufrate
Al tuo Nome ergon trofei! —

O compagni della gloria!
O seguaci dell'onor!
Or la spada deponiamo,
Pugneremo al primo albor...

Ma qual odo da lontano,
Su le cime di quel monte,
Contro il nome del Cristiano
Un fragor d'oltraggi e d'onte? —

Musulmani! vi conosco:
Ci sfidate a nuova guerra? —
L'accettiamo. Il nostro sdegno
Già tra voi si aggira ed erra.

Nelle grotte e nei burroni,
Vili! invan vi nascondete:
Già v'incalza, già vi preme
NICOLÒ; non lo vedete?

Insensati! nol vedete?
Ei prosiegue il suo cammin:
Con lo sguardo già minaccia
La città di Costantin.

CANTO SESTO

IL RITORNO

Queste all' arpa sposava il Bardo annoso
Infiammate parole, ed al suo canto
Facéano applauso le affollate schiere.
Ma fra cotanta gioja afflitto e mesto
Stava Fillen, che de la dolce Sposa
Vedeasi orbato, e fra le turbe intorno
Colle pupille incerte ed affannose
Pur l'immagine cara iva cercando...
Misero! invan lo speri, indarno il piede
Muovi d'Alcmena in traccia: Alcmena, ahi lassa!
Non è più tua. La bellicosa Donna
Sospinse il piè tropp' oltre; e allor che 'l serto
Del suo valor cogliea, cadde prigione,
Del suo valore, ahi vittima infelice!
  Poscia che vide irreparabil, certa
La caduta di Varna, e testimone
Del clamoroso, trïonfante ingresso,
Il Capudan, da la ceduta rôcca
Co' suoi trecento uscía, chè libertade
E vita gli accordava il Sir ruteno (1),
A patto solo che la via prendesse
Che a Burgas conducea. Di mal repressa

Ira l'occhio avvampante, *Ussen* scornato
Varna lasciava, e nel suo cuor di tanto
Scorno e disastro al vil *Jusuff* la colpa [2]
Imputava, a quel perfido che cesse
Varna al nemico... Ah no, cedea *Jusuffo*
Sol quando ei vide ch' impossibil cosa
Era far testa ai Russellani. *Oméro*
Pur con *Ussen* restava. In quel comune
Abbattimento ei non perdea pur anco
Coll' orgoglio natío la vana speme
Di pur salvarsi, e al vincitor nemico
Disputar la vittoria. Aduna il resto
De' suoi guerrieri, e con la notte oscura
La perduta città lascia, e si trae
Verso le rive del Kamscik sonante;
Perocchè quivi si volea raccorre
Co' suoi seguaci, e su la destra sponda
Di far testa ai Ruteni avea pensiero:
Ma l' avveduto e valoroso Prence [3]
Di Wurtembergo, il fior de' prodi eletto,
Di conserto movea con presti passi
Ad inseguir quel Musulmano audace.
Vaga di nuove imprese e nuovi allori
Alcmena allor pur si mescea coi prodi.
Già 'l fuggiasco Bascià lunghesso il manco
Lito del fiume si munía di forti
Trincere e baluardi, e 'l mobil ponte,
Che su quel fiume unico varco apría,
Buona man di soldati difendea,
E ne chiudeva ai Russellani il passo

Il mugghiante cannon; ma giunto appena
L'invitto *Eugenio,* risorgea pur anco
Il terrore in que' petti e lo spavento;
Nè più reggendo a l'impeto e alla possa
Della nemica artiglieria tonante,
Confusamente il Musulman si getta
Sul traballante ponte, e tôrsi tenta
Al Vincitor, che più l'insegue e incalza.
Del tutto *Omér* non disperando ancora,
Anima i suoi soldati, e impon che tosto
Si levi il ponte, e a gli aggressori audaci
Precidendo la via, salvinsi almeno
Del rotto campo le reliquie estreme.
Alzasi tosto il ponte, e largo un vôto
Fra le due sponde s'apre. In quel comune
Improvviso scompiglio urtasi, incalzasi
Col nemico il nemico, e giù nell'onde
Un' egual morte, un' egual tomba trova. —
Quai fûro i tuoi pensier, quale il terrore,
O troppo audace Alcmena, allor che sola
E dai compagni tuoi disgiunta, il passo
Chiudere ti vedesti, e a te d'intorno
Assieparsi il nemico! — In quel periglio
Pur non vien meno il suo coraggio: il brando,
Come rota di fiamma, intorno mena,
E que' protervi assalitor percuote.
Altri uccide, altri impiaga. Aly, Mourad,
Ourkhan, Kayà sotto il suo brando al suolo
Cadono boccheggiando. Ai passi suoi
Così la via si sgombra, e, come lampo,

Del sanguinoso fiume al lido vola...
Ahi sciagurata! Or quivi il piè di nuovo
Fermar l'è forza, e apparecchiarsi a nuovo
Cruento attacco, o pur, novella Clelia,
In quell'onde slanciarsi. Incerta pende
Nella scelta fatal l'illustre Donna.
Sul margo opposto i suoi compagni intanto,
Col suon del labbro, e de la man col cenno,
Le fean coraggio. Alcmena di coraggio
Mestier non ha, ma di soccorso ha d'uopo...
Volge lo sguardo al ponte, e in mente accoglie
Un gran pensiero. A quel s'appressa, e tutto
Lo trascorre con gli occhi, e con le due
Mani que' ferrei rugginosi ordegni
Ricerca tutti, e invan con urti e scosse
Tenta e ritenta il non pieghevol ponte...
Misera! a quel romore, a quelle scosse
Sollevârsi le guardie, e fuor sbucando
Da' loro agguati, in un istante tutti
Piombano addosso a lei. Così tu vedi
Sotto le vecchie travi i turpi ragni,
Che al traballar de le bavose fila,
Della caduta preda accorti fatti,
Escono fuor da le lor celle, e 'l piede
Lieve guidando in su l'ordita tela,
Cadono addosso a l'appetito pasto:
Non altramente il Turco avido e turpe
Sopra Alcmena piombò. L'inclita Greca
Scorrere allora si sentì per l'ossa
Di morte un brividio; pur non dà loco

A pensier che di lei degno non sia,
E rota il brando e largamente intorno
Degli Osmani fa strage. Un sopra l'altro
Chi primo le fu contro al suol rovescia;
Ma di cedere è pur costretta alfine
All'inimico, il qual più sempre ingrossa;
Chè al numero soverchio anco talvolta
È pur forza che ceda il valor vero.
Già cento spade denudate e ritte
Dell'infelice disarmata Donna
Pendean sul bianco collo, e in suon feroce
Gridava il Musulman: Muora l'iniqua! —
Ma visto da vicino il bel sembiante,
In che del Nume un raggio arde e sfavilla,
Surse un nuovo pensiero in que' malvagi,
E si dicean l'un l'altro: A questa donna
Si risparmi la vita, e di pesanti
Catene ambo le mani avvinta e stretta,
Trofeo del valor nostro e spoglia opima,
Al campo venga strascinata, e tosto
Del terribile *Usseno,* in noi cotanto
Oggi sdegnato, si conduca al piede.
Sì ricca preda e bella al signor nostro
Fia molto accetta; e se di noi qualcuno
Ha già dannato a morte, un tanto omaggio
Impetrerà da lui grazia e perdono. —
Così deliberato, odesi intorno
Un aspro e lungo strascinío di ferri.
Presa è la bella Argiva, e con feroce
Piglio le mani il barbaro Moslimo

Stringe spietatamente. Allor nell'alma
Del suo Filleno il pensier surse, e in traccia
Pur rivolgea furtivo il guardo. Ahi nullo
Vedea de' suoi compagni! E pur non perde
Quell'alma forte il suo natío coraggio,
Chè Greca donna e di Filleno sposa
Ell'era; e tutta in quel sì crudo istante
La sua virtù raccoglie, e soffre e tace,
Chè di timor non vuol mostra; e in volto
E negli sguardi un so che di grande
Si pinge e di terribile, che impone
Silenzio al labbro insultatore, e al core
Un senso pur di riverenza indíce.
Così s'avvía del suo destino ignara,
Dov' altri vuol, senza far motto, Alcmena;
E a sè d'intorno rivolgea gli sguardi,
Pur rimirando se venía Filleno
A darle aita... Misera! Filleno
Lungi da lei, di lei pur anche in cerca
Volgea dolente e sospiroso il piede. —
Eugenio intanto, bersagliato e rotto (4)
Da tutte parti il Musulman fuggiasco,
Di sue fatiche avventurose e chiare
Raggiunto il segno, a ricalcar le sue
Orme torcea co' suoi compagni i passi;
E del suo brando le mietute palme
Depone al piè del suo SOVRANO. Il SIRE
Su gli allori di Varna assiso stava,
Vôlta la mente in gran pensier. Signore
Di tanta eccelsa e formidabil rôcca,

Dell' ottomano Imperio omai tenea
Il maggior baluardo. E senza posa
Volea lo Czarre proseguir l'impresa,
Ridurre al fin di Silistría l'assedio,
Rovesciar Sciumla, e valicar le cime
Del nevoso Balkano; e congiungendo
Con Paschevit la destra, omai padrone
Del Negro mare, il Bosforo e l'Abido
Bloccar disegna ed affamar Bisanzio,
Finchè non vegga di *Mahmoud* piegarsi
La mente al Patto in Albïon giurato
Che terger debbe a Umanitade il pianto,
E a Grecia ridonar la gloria antica.
Ma la pigra del Norte aura gelata
Dell' inamabil Verno il tristo arrivo
Già nunzïava a le pugnaci squadre.
Di scura nebbia il Sol ravvolto, scarsa
Luce in terra spandea. Con larghe falde
Cadea folta la neve, e da per tutto
Il monte biancheggiava e la pianura.
Le batterie, gli spalti, e de la guerra
Tutti e di Marte i spaventosi arnesi
Giacean nel ghiaccio avvinti, e s'agghiadava
Il coraggio ai pugnanti. Irato ancora
Per tanti insulti, in suon feroce alzava
L'Istro il suo corno, e con un crollo orrendo
Ogni ostacolo urtando, soperchiava
Ambo le sponde, e all' ozïose schiere
D'ogni foraggio contendea l'ingresso.
Però dell' armi il Reggitor sovrano,

Più di quel Corso Battaglier famoso
Accorto e saggio, di pugnar negando
Contro il rigor dell' invernal stagione,
Impone ai Duci che la santa impresa
A più mite stagion venga differta,
E l'armi gloriose e i giusti sdegni
Si sospendan per ora. I fidi Araldi
Danno fiato alle trombe, e in ogni schiera
Fanno palese il NICOLÉO precetto.
   Già WITTGESTEIN da le bloccate mura
Di Sciumla le sue squadre avea ritratte,
E rivolgea verso Silistria i passi,
Dove unir si dovea con gli altri Duci;
Ma traversando le selvose gole
Del romito Arbokdono (5), all' imprevista
Di corridori e fanti un denso stuolo
L'assaltò da le spalle, e in un momento
Si feo la zuffa sanguinosa e fera.
Lastricato di ghiaccio e scivolante
Scricchiola il suol sotto i gravosi passi
De' combattenti infelloniti. Un rombo,
Una mischia facean cavalli e fanti
In quella neve, che sbattuta e pesta,
Siccome polve quando il turbo spira,
Svolazzava nell' aere, e arcioni e selle
E crini e baffi impolverava. Inciampa
Col suo cavallo il cavalier negl' irti
Spezzon di ghiaccio, e l'un l'altro sozzopra
Stramazzano per terra, e le midolla
Schizzano fuor dall' ossa infrante; il sangue

Spiccia vermiglio in su la neve, e intorno
Si forma un lago tepido e fumante,
Che tosto al tocco di quel freddo acuto
Aggrommato s'infosca, e in quella gromma,
Come in tanaglia avvinti e stretti, stanno
Morti e feriti orribilmente inversi.
In quell' impeto primo, in quello scontro
Subitano e improvviso or quindi or quinci
Corre volando la Vittoria incerta.
Alfin fra le rutene Aquile i vanni
Raccoglie e posa. Allor cadea prostrato
Il valor degli Osmani, e sotto il brando
Dei Russellan vinto pería; cadea
Vittima pur di quell' orrida bruma,
Chè 'l Turco nato ai rai del Sole, e 'l fianco
Di sottil veste involto, in quel freddore
Il sangue s'agghiadava ed il coraggio.
Ma della Neva i Figli al soffio algente
Dell'Aquilon cresciuti, in mezzo al ghiaccio
Danzano lieti. Wittgestein d'irsute
Pelli di pardo il fianco cinto, e 'l cuore
Infiammato di gloria, affronta e sprezza
Le fatiche e i perigli, e ognor più fiero
L'oste incalza e percuote, e vuol che il passo
Gli disgombrino intorno. Or tu lo vedi,
Perseguitor dei Musulman fuggenti,
Rovinar giù d' un monte; or d' una balza
Sul ciglion grandeggiare; or fino ai fianchi
Sprofondar nella neve, e sorger tosto,
E farsi largo da per tutto... Ei mira

Di Mammalucchi un branco in su l'opposta
Sponda del fiume incrudelir feroci
Sopra un misero vecchio, che prosteso
Sul duro suolo il trucidato figlio
Con una mano tremola sorregge,
E supplice con l'altra al feritore
Abbraccia le ginocchia, e vita implora
E pietà per quel misero che muore...
Ma non fornì la prece sua, che 'l brando
Del crudo Osmano gli tagliò gli accenti
Dentro le fauci, e il suo sospiro estremo
Con l'estremo sospiro si confonde
Del suo tenero figlio!... Il crudel atto
WITTGESTEIN vide, ahi troppo tardi il vide!
E di duol ne sospira, e di dispetto
Mormora e freme: a vendicar quel sangue
Dentro il fiume si slancia, e va securo
Su quella ghiaccia, e sonar cricch s'udía
Sotto i suoi passi; e non temea quel Prode,
Nè dava un crollo il Battaglier famoso
Di Berezina, che gli allori un giorno
In cipressi cangiava a chi sì degno
Era di stargli a fronte. Aspra vendetta
Fe' di quel sangue il corrucciato Eroe,
E il suo cammino seguitava. Il Turco
Disperso e rotto gli fuggía davanti,
E pur redía da tergo anco una volta
A molestar la sua ritratta. Il Duce
Passo passo volgea la fronte indietro,
E pur col guardo minaccioso e altero

Il nemico fellon tenea lontano.
Così lïon dal sanguinoso pasto
Reduce alfine a la natía spelonca,
Con un guardo di fuoco e un rugghio solo
Caccia lo stuol de le latranti belve.
E *Geismar* dal suo lato, allor che rotto
Il Bascià di Widino ebbe ne' campi
Di Bayalescha [6], e ne le mura chiuso
Il fea sloggiar di Kalafat, discinto
D'armi e bagaglie, al NICOLÈO comando
Il Campione obbedendo, si ritrae
A Baba-dagh, sicchè la man stringendo
Con *Langerono*, in Valacchía si posa.
E d'altra parte l'erivanio Duce
Su l'alte cime del Sildir [7] tuonando,
Fea spaventoso e orribile concerto
Coi cannoni di Varna. Alla sua possa
Muscho, Akalzyk e Bajazet [8] la fronte
Umil piegando, al vincitor Campione,
Il sentiero schiudean, che 'l piè conduce
Della Natolia a la città reina [9]:
Ma de' suoi passi all'animoso corso
Il Verno si frappone, e più del Verno
Del suo SOVRANO il pronunciato cenno.
Tosto che l'alte conquistate rôcche
D'armi e d'armati ebbe guernite e sparse,
Ripieno il cuor de le future imprese,
A Tiflis si ritrae con le sue schiere.
Così dell'Istro e del mar Negro lungo
Le soggiogate rive alloggio e stanza

Pon l'Esercito invitto, e l'uno all'altro
D'Asia e d'Europa i russïan Guerrieri
Congiungendo le palme, un'irta e lunga
Faceano serra d'affilati brandi,
All'erta tutti d'un nemico assalto,
E tutti pronti a la difesa. — Intanto
L'alto di Varna Scuotitor, fra l'armi
Dell'Imperio le cure in sen compresse,
Or che di Marte i sanguinosi ludi
Sospese il Verno, a la magione augusta
E ai comun voti ridonarsi ha fisso.
Ma pria che sciolga, al suo cospetto appella
I primi Duci, che d'onore e gloria
Si coprîr sotto Varna, e sì lor parla:
Prodi Campioni! appien contento e pago
Del valor vostro, all'imperial mia Sede
Col nuovo Sole io parto, e lascio a voi
Della mia mente e de' pensieri miei
Il deposito sacro, il gran segreto.
Premio dovuto a virtù vera intanto
Dalla mia man prendete, e a nuove imprese
Nuovo sprone vi sieno i miei favori. —
A' tuoi anni canuti, a le tue lunghe
Gloriose fatiche, ah sì dovuto,
O formidabil Wittgestein! dovuto
È 'l riposo che chiedi; ma per ora
Concederti nol posso. Il braccio tuo
Alla grand'opra è necessario ancora...
Tutto diss'io. Tu m'intendesti, o Prode. —
A te, *Rudiger,* che più volte io vidi

Strappar di pugno all' inimico il ferro,
E spezzarglielo in fronte, questa spada
In ricompensa io dono, eccola! leggi (10):
Quel valor che nel sen racchiudi, è scritto
Sul nudo acciaro: impugnalo, lo vibra
Su l'inimico baldanzoso e fello. —
Di questa Croce venerata e santa (11),
Diebit, l'alma ti fregio. In questo segno
Se già si è vinto, vincerem pur anco:
Tu fornirai la ben comincia impresa. —
Ed a voi due, ne le vegliate notti
In terra e in mar terribili compagni (12),
Che gli allori di Varna a quei di Anapa
Oggi accresceste, aggiugnerò pur io
Al novello valor novello premio. —
Poi rivolto alle schiere, il Sir riprese:
Soldati! a voi che vendicaste or ora
Del mio scettrato Antecessor la morte (13),
Di quell'istesso bronzo, il qual ministro
Fu di vittoria, un monumento eterno
Vo' che s'innalzi, e su la base in auro
Si leggeran queste parole sculte:
Onore ai prodi vincitor di Varna,
Che vendicâr di Ladislao la morte! —
D'anima grande e di sublime cuore
Oh magnanimi sensi!... O voi che siete
Dal Cielo eletti a governar le genti,
Principi e Regi, la virtude e 'l merto
Come si premia, NICOLÒ v'insegna! —
Mahmoud intanto nel suo campo inerte

L'infausto ascolta inaspettato annunzio
Di sue nuove sconfitte, e la caduta
Di Varna in seno alto un terror gli sparge:
Oimè (tra sè dicea) dunque cadeo
Quella sì chiara e sì temuta rôcca?
Quella del regnò mio ferma barriera
In mano è alfin de le cristiane genti?
Tanta rovina a sostener non valse
Di mie falangi l'agguerrito stuolo?
Nè valse a noi quell'adorata Insegna
Con tanta pompa dispiegata al vento?...
Dov'è, Macon, la tua possanza antica? —
Disse, e gli sguardi fissò torvi in terra,
Con l'irato pensier tutti scorrendo
I propri danni e le mancanze altrui.
Poscia allo sdegno suo sciolto ogni freno,
Ferocemente concitato grida:
L'assistenza che val del gran Profeta,
Che valgon l'armi a capitan che cede,
A battaglier che fugge?... Oh rabbia! Oh scorno!
Oh vituperio ai Musulmani eterno!...
Perfidi tutti! all'ira mia tremenda
Non sfuggirete. Se sdegnaste in campo
Onorati morir, morrete infami
Sotto la mia mannaja. *Ussen, Jusuffo* (14),
Tatar, Kiaià, Selim! vili voi tutti,
Che mal per me stringeste in man la spada,
E le cittadi e le munite rôcche
Con voi cedeste al mio mortal nemico,
Vittima or qui del mio furor cadrete. —

Poscia ai campi di Pelope lanciando
Uno sguardo di fuoco: Ed ecco (grida)
A invadere ritorna il regno mio
Proteggitor de le rivolte il Gallo!
E tu cedi, *Ibraim?* tu cedi, o vile,
Al prepotente usurpator? Ben io
Conosco i tuoi disegni, e l'empie trame
Non ignoro del padre... Ambo felloni,
Perfidi entrambo e scellerati tutti,
La mia vi lancio orribile anatéma,
E Iddio così vi fulmini e vi sperda. —
Tacque, ciò detto; ma s'udíano ancora
Le sdegnose parole entro la strozza
Romoreggiar, come mastin che ringhia.
Ma del Soldan le folgori e gli sdegni
Non curando il Bascià, di consueta
Morte uccidea il messaggio (15). E vôlto solo
A maturar le sue future imprese,
Preme nel cuor la vecchia ira bollente,
Che pur dovrà, quando che sia, far scoppio;
E al Condottier de le francesche squadre
Con le città tutte le rôcche ei cede.
  Maison allora dispiegando all'aura (16)
Il gigliato Vessillo, e fra 'l rimbombo
Di bellici stromenti, ingresso fea
In Motone. *Igonet* prendea possesso
Di Navarino. E *Sebastiani* il piede
A Corone ponea. L'alto di Grecia
Preside eletto (17) il celebrato *Miauli*

A ossequïare invía di Carlo il primo
Duce, e in nobile stil grazie iterava
Per sì pietosa impresa: e di sì lieto
Giorno il felice e memorando evento
Su le argoliche sponde alto diffonde
Il colubro guerrier. — La Grecia allora,
Componendosi in fronte il crin negletto,
Sciogliea questo di gioja inno improvviso:

Sgombrò alfin la sacra Terra
Il crudel Arabo odiato,
Del pestifero suo fiato
Questo suolo alfin purgò! —
Lode al Ciel, lode a re Carlo
Che per noi l'acciar snudò!

Or possiam con piè securo
Rivedere i nostri campi,
Senza tema e senza inciampi
Possiam liberi vagar. —
Lode al Ciel, lode a quei Prodi
Che per noi sangue versâr!...

Ve', più bello il Sol risplende!
Più sereno brilla il giorno!
Tutto ride a noi d'intorno,
Or che l'Arabo partì. —
Lode al Ciel, lode all'Europa,
Che pietà per noi sentì!

Ma compiuta, ma perfetta
Nostra gioja non è ancora.
Lo sarà sol quando allora
Sarem tolti ai Musulman. —
Lode al Ciel, lode ai POTENTI;
Sì bel dì non è lontan!...

Ecco il grande IMPERADORE
Che gli Osmani in fuga caccia!
Da vicino già minaccia
Il Tiranno bisantin. —
Lode al Ciel, lode al MONARCA
Che ne scioglie i ceppi alfin! —

La Notte alta movea, quando le luci
Vinte dal sonno il REGNATOR ruteno
Chiudea soavemente, ed ecco in sogno
Nestor (18) gli apparve, Nestore l'antico
Venerabile Sofo, il pittor primo
De' russi fasti. Al SIR s'appressa, e, Oh (grida)
Germe di cento Regi! ai voti tuoi,
A' tuoi disegni il Cielo arride, il Cielo
Che dell'Imperio tuo tanta si prende
Cura, e col braccio poderoso e arcano
Gli alti destin ne regge. Il Sol compiuto
L'annuo vïaggio ha cento volte appena,
E di RURIK (19) su l'arbore vetusto
Nuovo un virgulto germogliando, crebbe
In poco tempo, e le ramose braccia
Largo distese e si fe' pianta, e tutto

Della grand' ombra sua circonda e abbraccia
Dal Lena al Zenghi. Da sì nobil tronco
Tu sorgesti gigante, e ancor sì fresco
D'anni, del Nome tuo tutta rïempi
La terra: il serto imperïale avito,
Che del Germano tuo colla grand' alma
In retaggio ti venne, in man stringesti,
E la tua fronte ne cingevi. Assiso
Su l'aureo trono, al debellato Perso
Tu la legge imponesti; e da le cime
Del Caucaso gelate alle fiorite
Sponde del Tigri e dell'Eufrate al lido
La rutena spiegando Aquila il volo,
Nuovo fondò di Mitridate un regno,
Che del mar Caspio e dell'Eusin le porte
Chiude e disserra... Il molle Trace or leva
Contro di te la destra armata, folle!
Dell'ardir suo già s'è pentito, e dura
Prova già feo di tua regal possanza.
Or tu prosiegui il tuo destin, fornisci
L'opra ben augurata; ai passi tuoi
Nullo inciampo più resta: il capo altero
Le petrose dell'Emo alte giogaje
Al voler tuo piegar dovranno, e larga
Ti schiuderan la via che 'l piè conduce
Di Costantino a la città reina.
Nè sosterai finchè *Mahmoud* non ceda
A' cenni tuoi, finchè non sia redenta
La Grecia; e il fia. Ma dell'acciar non scigni
Il fianco ancor, che a te punir pur resta

Di Kiva il Kan [20] persecutor crudele
De' tuoi vassalli: di pesanti ceppi
Lor stretto ha il piè, perchè fedeli a Cristo,
Pria che Cristo negar, scelgon la morte.
Tu prenderai la via del Caspio, e teco
Sarà Vittoria. Di Kivan signore,
Dominerai, nè tardi andrà, Bukara [21]
E Samarcanda, che del Gange e l'Indo
E del Cattai fia che i tesori tutti
A te mandino e a Europa, e l'Anglo il vegga
E sel comporti in pace... Alfin sia tregua
Di Marte ai ludi sanguinosi, taccia
Lo strepito dell'armi, il vasto Imperio
E i tuoi conquisti alla benefic' ombra
Del pacifico ulivo abbiano fermo
E stabile sostegno. Sapïenza,
Col gran volume delle sante leggi,
Teco pur segga in trono, e ovunque splenda
La maestade tua! Di tutta omai
L'antica nebbia si dispogli il pigro
Lapono, il fier Baskiro, il vagabondo
Cosacco e l'idolatra Samojedo.
Deh! in essi pur la bella luce sorga
Dell'europea civilità, che tanto
Al fianco tuo grandeggia; e vengan tutte
Le civiche virtù, l'agricol' arti,
L'opre d'ingegno e l'utili scïenze,
E la divina Poesía, cui largo
Campo, e non corso ancora, apre la Storia
Ricca di grandi imprese, e una faconda

E amica al verso armonica favella...
Ma qual nuovo di brandi orribil cozzo,
Che i tuoi pensier disturba, odo o udir parmi?...
Di fanti e cavalier qual ferve mischia
Ne' sarmatici campi! Oh di quai grida [22]
L'aria introna e la terra! Oh di qual sangue
Corre gonfia la Vistula!... I fratelli
Contro i fratelli pugnano? Col figlio
Sta contro il padre? Ah, barbari, fermate!
Udite me! — Volea più dir, ma 'l Sire,
Scosso da tanta visïone, e al labbro
Mentre dal cuor volea l'ansia parola
Mandare, il sonno allor si ruppe, e sparve
Il fatidico Vate, e restò solo
Co' suoi pensieri estatico il Monarca.
Fuor dall'onde spuntava il Sole appena,
E già sul lido le spalmate navi
Di sè faceano altera e bella mostra
A ricevere pronte il Sir ruteno.
L'augusto Vincitor delle battaglie,
A *Roth* Varna affidata, il piè movea,
Da' suoi campioni preceduto e cinto,
Alla volta del mar. L'aria fremea
Di musicali accenti, e la pianura
Degli enei scrosci spesseggianti introna.
Limpido e bello era il mattin. Su l'onde
Viva soffiando gelida un'auretta,
Faceva invito all'apprestato imbarco,
Quand' ecco da lontan s' ode una voce
Che supplichevol grida: Grazia! grazia! —

E sul lido apparía leggiadra donna
Che fra le braccia un fanciullin stringea.
Mostrava quell' incognita straniera
(Chè tal rassembra agli abiti e ai sembianti)
D' un profondo dolor l' anima impressa.
Parte del viso sconsolato e mesto
In più giri ravvolto un velo asconde;
Ma que' begli occhi gravidi di pianto
Altrui celar non puote; ad ogni mossa
Fuor dal vel ne scintilla un vivo lampo.
Di vaghi fregi trapuntata e sculta
Larga tunica il fianco le ricopre,
Tanto però che del ricolmo seno
Una parte non celi al cupid' occhio.
Lieve manto di seta in due divise
Dipinte stole scendonle dal collo
Infino al piè, che coturnato incede.
Musulmana è costei... Oh! la ravviso.
Questa è la bella *Ulzía!* Poscia che pianse
Su la tomba del padre anco una volta,
E disse a lui l' estremo vale, in mente
La rimembranza del perduto Sposo
Più che mai viva a funestarle il cuore
Ritorno feo. Non ha più pace e tregua:
Partir l' è forza. Dal ruten Guerriero,
Che sì gentil l' accolse e sì pietoso
La ricovrò ne la sua tenda e tutte
Le avventure d'*Elim* narrolle, e il suolo
Che l' accoglìea le palesò, richiesto
Commiato, allor si dipartía la Donna

Col figlioletto, e un palafren fidato
Che per sua guida e per sua scorta il Duca
Le diè cortese... Lagrimando giunse
A Varna, e con Fillen primo scontrossi,
Con Fillen, cui dolor simile al suo
E l'anima gentil fecer pietoso,
Sì che nel suo cammino a lei si offerse
Pronto compagno e guida. Altrui recando
Conforto, il generoso Cavaliero
Un soave piacer sentía nell'alma,
Sperando un dì ne la pietosa impresa
Cogliere ei pure il sospirato frutto.
Al mar s'appressa *Ulzía,* forte gridando:
Grazia, grazia a una misera! — Le turbe
Le dischiudono il passo. Ella si tragge
Davanti a NICOLÒ, che stava in punto
Di sciogliere dal lido, e al suol cadendo
Genuflessa, e le man supplici alzando
Verso il benigno IMPERADORE, esclama:
O chiaro Sol, che dal gelato Arturo,
Come sposo dal talamo sorgendo,
L'Istro, l'Eusino, il Caucaso e l'Eufrate
Di luce abbarbagliante iraggi e lustri;
O bell'Angiol di pace, che la spada
Sol pel riposo de le genti impugni;
Clementissimo CZAR! la mia preghiera
Propizio ascolta! Al seno mio deh rendi
Il mio tenero sposo! A questo figlio
Il genitor ridona! Io Te lo chieggo,
Per l'amor de' Tuoi Figli, per l'amore
Dell'augusta Tua Sposa!... Ecco! Tu vedi

Nella fronte, negli occhi il mio dolore.
Pietà di me! pietà di questo mio
Pargoletto innocente! Ecco, le mani
Giunte, siccome al Nume, a Te solleva,
E il suo padre Ti chiede... Ah cedi, cedi
A tanto intercessore! Al nostro seno
Rendi lo sposo e 'l padre! o almen con lui
In un carcere sol nostr' alme unisci. —
Tacque, ciò detto. Intenerito il Sire,
Rispose: I voti tuoi, pietosa Donna,
Io vo' far paghi incontanente. È sciolto
Elim dai ceppi, a le tue preci il rendo;
Gli perdonai pria d'ora il suo deliro,
E chi son io conobbe. Or vanne a lui...
Egli si appressa, incontralo. Felici
Vivete entrambo, e raccontate altrui
Siccome NICOLÒ vince e perdona. —
Disse, e appena si volse *Ulzía,* che nelle
Aperte braccia del suo caro Sposo,
Come su i fiori tremola rugiada,
Cadde tutta d'amore palpitante. —
Allora, a un cenno, il canape tenace
Snoda il vigil Pilota, e un forte scroscio
Di cento enei colubri alto diffonde
Dello Czar la partenza, e allor dal lido
Questo sciogliean le turbe augure canto:

Ti splenda il Sol benefico,
L'aer Ti sia sereno,
Nave, che porti in seno
Il nostro Imperador!

Egli di cento popoli
È 'l difensore, il padre:
Egli è di mille squadre
Il duce, il reggitor.

Ai preghi, ai voti fervidi
Della sua patria Ei cede:
Carco di gloria riede
Alla regal magion.
D'un sì bel dì partecipe
Già l'Ingria esulta e gaude,
E già da lunge applaude
Al reduce Campion.

Bello è all'Eroe magnanimo,
Dopo il sangue versato,
Di lauri il crin fregiato,
Al patrio suol tornar;
E dividendo i palpiti
Infra la Sposa e i Figli,
I trascorsi perigli
E i gesti suoi narrar.

Ma pur fra l'armi impavido
Noi Lo vedrem redire:
Questa speranza il Sire,
Partendo, a noi lasciò.
Ritornerà per compiere
Di Grecia il gran riscatto,
Per vendicar quel Patto
Che in Albïon giurò. —

Di questi accenti le affollate schiere
Faceano l'aria rimbombare, e grata
La voce ne giungea fino all'orecchio
Del sensibile Czarre; e veleggiando,
Coll'aure in poppa e con la calma in seno,
Sparía la nave, del suo pondo altera..
Ma volger si dovea quel bel sereno
In un'oscura e spaventosa notte,
Chè dal ciel le cacciate alme rubelle,
Parte all'Orco discese e parte erranti
Negl'immensi dell'aer liquidi campi,
Vedean con occhio di dispetto e d'ira
De' Cristiani i trïonfi e le vittorie;
E uno sguardo terribile lanciando
Sul russellano Imperador, di gioja
Atroce un forte e spaventoso fischio
Vibrâr nell'aria, e a una sol voce tutti
Gridan:. Pera nell'onde! — Incontanente
Nubi su nubi accavallârsi. Atroce
Notte piombò sul mar, che agli occhi fura
Col giorno il cielo. Il tuon rimbomba: fischia
La folgore tremenda; e fuor sbucando
Dalle lor tane i tempestosi venti,
L'un contro l'altro con fracasso orrendo
Corrono rapidissimi furenti.
Le sconvolte del mare onde rugghianti
Affrico procelloso agita e sferza;
Come monte di ghiaccio al ciel le caccia,
E giù precipitando con gran tonfo
Ne' spalancati abissi le rovescia.

Già mesconsi al fragor dei legni infranti
Gli schiamazzi de' naufraghi e le strida.
Errar vedi qua e là lacere e scisse
Tavole, antenne, remi, e sarte e vele.
Vedi coll'onde inferocite e gonfie
Lottare indarno i miseri natanti.
In così fero e orribile frangente,
Nel Ciel fidando, NICOLÒ serbava
Imperterrita l'alma, e i suoi compagni
Con voci eroiche inanima e conforta:
O meco nelle imprese e negli affanni
A parte sempre, impavidi seguaci!
Grave un periglio ne sovrasta, il veggo,
Ma paventarlo, il mal ne fia maggiore.
Su! coraggio, o miei fidi! il tempo è questo
Di richiamare il valor vostro antico.
Il Ciel pietoso in sì crudel periglio
Ci porgerà, non dubitate, aita [23]. —
Non anco avea queste parole dette,
Che un tempestoso turbine sonante
Con grand' impeto a urtar venne la nave.
Da prora a poppa la girò tre volte
Rapidissimamente, e rigirolla
Da poppa a prora a cavalcion su i flutti.
In quel grand' urto, in quel rotar furente
L'alber si ruppe, si squarciàr le vele,
E nell'abisso a sprofondar vicina,
Agitata la nave stette lì....
Oimè nell'onde perirà l'Eroe
Del secol nostro? Perirà nell'onde

Il terrore dell'Asia? E la speranza
Della Grecia nel mare andrà sommersa? —
Dallo stellato Empiro, ove s'asside
In aureo trono il Reggitor supremo,
Quaggiù gli sguardi declinando, vide
Del Monarca il periglio, e l'arti inique
Vide di Satanasso: al suo cospetto
Chiama il fido Michele, e con la forte
Voce, che spezza i monti, a lui sì parla:
Vanne a punir quel maledetto stuolo
Che sconvolgere il mar osa e la terra.
Digli che a incrudelir torni all'inferno
Su le dannate vittime infelici;
Ma chi de' miei altissimi disegni
Ministro io scelsi, d'insultar non osi.
Così comando e così in ciel sta scritto. —
Altro il Nume non disse, e tutto intese
L'Interprete celeste. E tosto il brando,
Che ben da lungi impiaga, in man si reca.
L'ali candide spiega, e giù dall'alto
Con volo rapidissimo discende,
E giunto sopra i demoni rubelli,
Con la spada li caccia e grida forte:
Toglietevi di qua, anime prave?
Qui poter non avete. Ite all'inferno
A incrudelir coi miseri dannati;
Ma rispettate chi l'Eterno ha scelto
De' suoi disegni altissimi ministro.
Così comanda e così in ciel sta scritto. —
Siccome stuolo di gracchianti corvi,

Che ne' solchi facean trambusto e rombo,
Visto da lungi il cacciatore appena,
Con gran scroscio di penne incontanente
S'alzan da terra, e nel vicino bosco
Volano ad appiattarsi: similmente
Lo stuol de' negri spirti udite appena
Del Messagger celeste le parole,
Abbandonâr la luce, e mugolando
Nelle tenebre eterne fêr ritorno.
E dissipati i nembi e le tempeste,
I gonfi flutti abbonacciati e cheti,
Un venticello placido e leggiero
Soavemente flagellava il fianco
Dell'incolume nave, e lieve lieve
Le spianate del mar onde solcando,
L'augusto Peso prezïoso e caro
Depone alfin nel sospirato porto.
Ma già la Fama garrula e loquace
Sul lido della Neva avea precorso
Del Monarca l'arrivo, e in aurea tromba
Narra le sue vittorie e i suoi trïonfi,
Le città dome e l'espugnate rôcche.
Ella racconta il disastroso imbarco,
E la passata orribile procella.
La festosa di Pier città reina
Del Magno alla venuta alto fe' plauso,
E sorrise il grand'Avo, e di decoro
E di giubilo allor tosto s'ammanta
Il Palazzo regale e l'aureo Trono.
La numerosa imperïal Famiglia,

In tutta pompa di splendor vestita,
Coll'accorrente popolo festante
Il suo SOVRANO ad incontrar s'affretta.
Fra i lieti applausi e gli echeggianti evviva,
E al rimbombar de' musici stromenti,
Entra nella città l'EROE MONARCA.
Su gli archi e per le vie di fior commisto
Frondeggia il lauro, e serici tappeti
Coprono il suol che 'l regal piè calpesta.
Il maestoso trïonfale ingresso
I Trombettier precedono e gli Araldi,
Largo la via sgombrando al gran corteo.
Seguono i Sacerdoti, in man reggendo
Delle Province conquistate e dome
Non anco tocche le primizie, e sacre
Delle vittorie all'Arbitro supremo.
Vengono poscia in ben composti gruppi
I superbi trofei, le spoglie opime,
Parte su carri collocate, e parte
Di giovanetti, in ricche veste involti,
Fra le mani affidate. E qui tu vedi,
Come in magica scena, altera mostra
D'armi e d'arnesi peregrini e strani.
Vedi ne' carri un sopra l'altro inversi
(Fera di Marte e spaventosa pompa!)
I conquistati ignivomi colubri.
Sonvi d'oro e di gemme sfolgoranti
Sciable inflesse, ampie scuri e larghe daghe.
Sonvi bandiere di ravvolte cifre
E di lune falcate impresse e sculte.

Vedi ondeggianti code di cavalli [24],
Auree mazze e bastoni di comando;
Urne, tripodi e vasi, e a mille e a mille
Perle, gioje, smaniglie ed amuleti.
Infra sì ricche spoglie ultimo viene
Del Bascià d'Erivan l'eccelso trono [25]
Sfolgoreggiante d'oro, e di rabeschi
Intarsïato e pinto. Al piè fa strato
Finissimo tappeto, a Yezd tessuto [26],
Tutto sparso di perle e d'adamanti,
Tal che di viva luce il ciglio abbaglia.
Di porporino serico velluto
Il sedile è coperto, e da le spalle
Un dorato lïon s'innalza e guata,
E di sue giubbe rabbuffate e sparse,
Siccome un padiglione, il trono ombreggia...
In aureo cocchio assiso ecco s'avanza,
Tutto di marzïal pompa fulgente,
Il vincitore reduce Monarca.
In su l'augusta spazïosa fronte
Dell'arbor trïonfale il nobil serto
La Vittoria sostiene, ed al suo fianco,
Dove riposa il formidabil brando,
La Clemenza e 'l Terror vegliano insieme.
Fan cerchio al carro maestoso e grave,
Non sai se amici o prigionier li chiami,
Varj di gonne, d'armi e di sembianti,
Bascià, Satrapi, Duci e Capitani.
Seguía, la pompa trïonfal chiudendo,
Della nobile Guardia il fido stuolo,
Cui dietro romorosa onda di gente,

L'Eroe scettrato di veder bramosa,
Incalzasi, succedesi, raggruppasi.
Concitato dal nume allor si scosse
Il Cantore de' forti, e in su la cetra
All'impensata fe' sonar quest'inno:

Siccome il fulgido
Astro del giorno
Fa dall'onde al ciel ritorno,
Cinto di lampo
Torna dal campo
L'Imperador!...
Eccolo! Innoltrasi
Sul carro aurato:
La Vittoria stagli allato;
Sul capo augusto,
Di gloria onusto,
Splende l'allôr.

Ecco la vindice
Spada celeste
Su le inique osmane teste,
Siccome fulmine
Sull'alto culmine,
Piombò così.
Ecco il terribile
Sguardo linceo!
Solo un cenno tremar feo
L'oste arrogante;
La man tremante
Abbrividì.

E come indomito
Gonfio torrente,
Che pe' campi va fremente,
L'Istro e 'l mar Nero
L'Eroe guerriero
Vide e domò.
L'idea magnanima
Di tante imprese
Sol per poco il Sir sospese.
D'armi coperto
Sul calle aperto
Lo rivedrò...

L'arpe e le cetere
Scuotinsi intanto:
S'erga al ciel di gioja il canto.
Almo liquore
Versi nel cuore
L'ilarità!
E la man diansi
Garzon, zitelle;
E su i piè leggiadre e snelle
Tessan carole,
Allor che 'l Sole
Nel mar cadrà.

E con altissima
Voce sonora,
Fino ai regni dell'Aurora,
Le glorie esaltinsi,
Le geste cantinsi
Di NICOLÒ.

Tale un dì reduce
Dal campo Augusto
Di trofei, di spoglie onusto,
Roma il bel giorno
Del suo ritorno
Solennizzò.

CANTO SETTIMO

IL PASSAGGIO DEL BALKAN

La fragil piuma del mio stanco ingegno,
O bello Dio, rinfranca ed avvalora!
Tanto ch' io spieghi più securo il volo
Su l'alte cime del Balkan nevoso;
E seguendo di Marte i feri ludi,
Sotto il ruteno imperïal Vessillo,
Non ignoto cantore, anch' io pur giunga
D'Andranà (1) resa ne le aperte mura;
E all'ombra assiso de' sudati allori,
Canti l'inno di Pace e sciolga il voto!...
Ma qual si affolla a me d' intorno eletto
Stuolo d'amici, il mio nuovo vïaggio
A secondar co' voti?... Ah vi ravviso,
O chiari lumi, o altissimi sostegni
Dell'italica gloria! Il vostro senno (2)
Al mio coraggio arrise, e nell'arringo
Mi spingeste animosi. — Il velo arcano,
Onde il nome ascondete, or non fia mai
Ch' io squarciar osi; di Voi due rispetto
Il silenzio eloquente. — A te si volge
Il simpatico cuor! miei passi incerti
A rifrancare, a reggere tu fosti

Il primo, o *Giulio* (3), in quel bel dì che 'l mio
Alto pensiero interpretando, il festi
Noto a quel Grande (4), e a' miei disegni arrise.
Le folte carte, in che tua mente ardita
D'ampio saper fa dono a Italia e al mondo,
Apri a' miei sguardi, e mio fedel compagno,
Di città strane e popoli diversi,
Frammezzo a cui peregrinando io corro,
Le costumanze narra, e tu mi guida
Fin dentro alle segrete ultime stanze
Del lussurioso orïental Despóta. —
A te pur lascio d'amistà devota
Un vivo amplesso, o dell'Italia mia
Istoriografo illustre! (5) Il petto acceso
Di generosa fiamma, non riposi,
Pago del lustro avito; e mostri altrui
Come di vera e inecclissabil luce
Sa l'uom fregiarsi, cui non può la culla
Nè compartir, nè togliere. Negli ampli
Volumi di quel suol, che patria è a noi,
La muta polve interroghi, e di tante
Itale schiatte le virtù, le colpe
Con voce incorruttibile e severa
Altrui narrando, il ver argine poni
Contro le soverchianti e torbid' onde
Che dall'Alpi traboccano in Italia. —
Nella mia destra un tenero saluto,
Prima che sciolga il passo, abbiate or voi (6)
Ambo al mio cuor sì cari, ambo sì vaghi
Dell'onor mio, del mio trïonfo! Addio.

Io parto, Amici, a inanimar col canto
Le russellane Schiere. Addio!... Chi veggio
Pomposamente in aureo cocchio assiso!...
Donna illustre, se' tu?... Sì, tu sei dessa!
Deh pria ch'io parta, o amabil Giulia, soffri
Che su la man t'imprima umile un bacio,
Su quella man che volgere degnava
In ruteniche cifre i miei concetti (7),
Quando all'invitto Impèrador possente
Offeriva i miei carmi. Ah! quelle cifre
Scritte da Te parlavano eloquenti
Di quei Magni (8) agli sguardi, a cui fidava
Le mie vergate pagine; agli sguardi
Di quel Sommo (9) parlavano, che regge
Del suo Monarca a Vindobona il sacro
Suggello; favellavano agli sguardi
Di quell'Italo eccelso (10) che, vicino
Al rutenico Soglio, il grande assenso
Dal labbro imperïal scendere udía. —
Già del Verno disciolto il duro ghiaccio,
E sgombri della neve i prati e i campi,
Con la fecondatrice aura soave
Facea ritorno Primavera bella.
Il pio de' Moschi Imperador, di largo
Pianto poscia che sparso ebbe la tomba
Della miglior fra le scettrate Donne
Venerabile Madre (11), e poscia ch'ebbe
Del vasto Imperio suo tutti i bisogni
Sovvenuto e provisto, alle interrotte
Di Marte imprese l'animo rivolse;

E a consiglio di pace invan tentando
Piegar del Gransignor l'alma ostinata,
A sue promesse fido, apría di nuovo
Con l'apparir de la stagion propizia
Il secondo de' brandi orribil ludo.
Nella sua vasta incomprensibil mente
L'accorto CZAR si proponea con saggio
Scaltrimento di guerra, ignoto altrui,
L'oste assalir con poderosa massa
D'armi e d'armati, e impetuosamente
Dell'Europa e dell'Asia in un sol tempo
Invadere i confini, onde la forza
Dell'inimico divertita e rotta
Dal centro suo, mal contrastato il passo
Alle sue Schiere lasci, e mal difeso
Lasci il cammin di quelle alpine rocce,
Che da piede mortal non mai calpeste,
Varcar dovralle, e non fia tardi, il Russo. —
Uscite tosto, o miei Soldati, in campo
(Gridò da l'aureo trono il gran MONARCA[12]);
« Chi la pace non vuol, la guerra s'abbia, »
E dalla guerra alfin sorga la pace! —
Tuonò dell'Istro e dell'Eusin sul lido
L'imperïal comando, e a tanta voce
Duci e Guerrieri il nudo acciar scuotendo,
Nell'anima feroce arser di gloria.
Siccome fiume per grand'acqua gonfio
Esce fuor dal suo letto, e va fremendo
I larghi campi ad allagare intorno;
Così vasti, terribili, furenti

Escon fuor dagli spaldi a turbe a turbe
Dell'Ingria i Battaglieri, e del mar Negro
E del Danubio i combattuti lidi,
Tepidi ancora del versato sangue,
Guerrescamente invadono. Precede
Sul suo corsiero rapido, sonante
L'infaticabil WITTGESTEIN. Tremendo
Sotto il ciglio velloso il guardo vibra
Lanciatore di morte, e all'aura sciolto
Il bianco crin svolazza. — E dove corri,
Audacissimo veglio? il passo arresta.
Fuggi! t'invola! o spento sei — da lungi
Grida, e si avanza co' seguaci suoi
Il burbanzoso *Oglù* (13). L'Eroe l'intese:
Arse di sdegno, e, Quando mai (rispose)
Mi vedesti a fuggir? Che! non ravvisi
Di cento pugne il vincitore? Io stetti
Contro i mille inconcusso, ed or vilmente
Io fuggirò da te? Stolto! e lo speri? —
Disse, e spronando il suo destrier sbuffante,
Col nudo acciar sul Musulman protervo,
Come su la sua preda aquila piomba,
Precipitò l'esacerbato Duce.
Non con tanto romor, con tanta furia
Da due contrarie balze iscatenati
Vanno a urtarsi l'un l'altro opposti turbi,
Come il Russo e l'Osman nel campo aperto
Corronsi ad incontrar. Già l'un nell'altro
Cavallo urtasi e preme, e i due Campioni
Con fina arte di guerra i colpi atroci

Si misurano entrambo, e braccio a braccio,
E spada a spada si confonde e mesce.
Mossero a un tempo dietro ai loro duci
E l'una e l'altra schiera. In un momento
Si fe' larga la zuffa, e s'alza intorno
Negra caligo, saettata e rotta
Da tuoni e lampi. Cavalli e pedoni
Guazzan nel sangue. Le sue larghe fauci
Morte spalanca, e i Musulmani ingoja.
E d'altra parte al Negro mare in riva
Reggitor de' navili il pro' *Kumani* [14]
Fulminava Sizoboli, e con voce
Imperïosa le facea precetto
Di por giù l'armi e schiudergli le porte;
Cui di rincontro rispondea *Kalille*
Col fragor del cannone... Allor di sdegno
Acceso il Duce, i legni suoi volgea
Contro le mura, e con fracasso orrendo
Su gl'irti spaldi la terribil bomba
Rovinando cadea. Si tacque allora
Il Bascià sbaldanzito, e pria che Notte
Scendesse, al Vincitore apría le porte
Della cittade, e si rendea prigione
Co' suoi compagni al russellan Nocchiero.
Ma pure a *Ussén* forte dolea l'infausta
Caduta di Sizoboli, che il passo
Troppo aperto lasciava alla vicina
Imperante città; sicchè raccolti
Quattro mila pedoni, e un buon drappello
Di cavalli allestito, alla lor testa

Ponsi animoso, e a liberar li guida
La perduta cittade. Il primo assalto
Fu terribile e fero: una pesante
Tempesta di mitraglia urta e scoscende
Il muro ostil che difendea su l'alto
La non conscia città. Qui pur la fronte
Contro il nemico assalitor tenea
Libedoff (15) ferma, e non cedea d'un passo
Il posto a lui fidato; ma più sempre
Fulminando seguía l'Arabo, e al vallo
Più s'appressava, e non temea la grossa
Grandine de' moschetti. Un branco allora
De' suoi più prodi, a vincere o a morire
In cuor disposti, gettansi sul muro,
E lo salgono e passano e fin dentro
Al ridotto penetrano... L'allarme
Per la città di subito rimbomba,
E tutti allora sollevârsi. Prende
Wachten (16) il fior de' suoi gagliardi, e, Andiamo
(Grida) a cacciar que' lupi! — E sì dicendo,
Fu tosto sopra a gl'Infedeli, e a pezzi
Parte ne taglia e parte in fuga volge...
Chi son que' duo che tenebrosi, orrendi,
Con tal furor come due nembi vanno
Nel più fitto dell'armi, e dietro a loro
Sta colmo il campo di nemiche teste?
Vi riconosco, o impareggiabil coppia,
Langerono e *Geismar!* Chi vi precede
Nella vittoria? — Il vincitor d'*Oglù*,
L'invulnerabil WITTGESTEIN. Siccome

Rotolantesi vortice di polvere
Va tra 'l sangue e le stragi. Inerme e vinto
Cade il nemico a' piedi suoi prostrato.
Su l'alte cime di Kalè [17] turrita
E di Turnúl petrosa il veglio Eroe
La trïonfal piantando Aquila russa,
Con fortunati auspíci altrui schiudea
La seconda di Marte orribil giostra.
Alfin carco d'allori e d'anni onusto
Sopra i trofei del valor suo si asside. —
Sì sì riposa, o mio fedel Campione!
(L'Imperador dall'aureo seggio esclama)
Dopo otto lustri di sudate imprese
Riposa alfine, o Wittgestein! di gloria
Abbastanza adunasti. E quale è il brando
Che col tuo brando misurar si possa?
Più terribile ancora oggi schiudesti
Nuovo calle di gloria, e a mezzo corso
L'opra guidasti. Al suo bramato fine
La guiderà chi successor t'ho scelto [18]. —
E rivolto a *Diebit:* Te scelgo (disse)
Primo tra i Duci. Del canuto Eroe,
Che t'insegnò come si pugna e vince [19],
Tu sostieni la fama. Altri nol puote
Meglio di te. So quanto esperto sei
In tutt'arti di guerra, e non ignoro
Le prime imprese del tuo braccio invitto.
So che per la mia patria il sangue hai sparso [20],
E Polosk tremar festi, e nelle ghiaccia
Di Berezina il fuggitivo Gallo

Inseguisti e sperdesti, e come lampo
Sul Niemen giunto, intrepido piombasti
Tra le borusse schiere, arbitro e donno
Della gran lotta... Le tue glorie antiche
Rammentarti mi piace, onde tu sappia
Quant' io t' apprezzo, e quanto dal tuo senno
E dal tuo braccio oggi m' aspetto e voglio. —
Tacque, ciò detto. Scintillò di gloria
Negli occhi il Duce, del supremo incarco
Umilemente altero. Al campo vola
Senza por tregua, e da le armate Schiere
Fra gli unanimi applausi accolto viene,
Come l' astro novel della Vittoria. —
Mahmoud intanto ogni sua speme posta
Sempre nell' avvenir, del mal presente,
Che d' ogni parte lo circonda e preme,
Punto non si sgomenta, assai fidando
Nelle apprese di guerra arti novelle.
E in suo pensiero irremovibil, fermo,
Una seconda lotta è già disposto
A sostener. — L' arme e gli armati il Russo
Sgombri dal suolo mio: lasci la Grecia
Seminator de le rivolte il Gallo:
Nelle mie mani i perfidi ribelli
Si consegnino e tosto, e allor l' Europa
Avrà la grazia mia... Nol fa? Nol vuole?
Paventi il mio furor! — Così risponde
Ai consigli di pace anco una volta
Il fier Soldan. Chiama *Reschid* [21], battendo
Forte la mano. Il Granvisir già venne. —

Che imponi, o Sire? (umilemente il capo
Inchinando, gli dice) — All'armi tutti
I miei vassalli appella, e tu dell'armi
Duce e guerrier ti poni, e fa che tosto
Le perdute città non che le rôcche
Ritornino al mio scettro. Udisti? Or vanne.
Guai a colui che vincitore o spento
Non si riman nel campo! unqua non speri
Rifugio aver, se non che in braccio a morte,
E morte atroce. — E più non disse, e sparve.
Audace figlio di ventoso orgoglio!
A che minacci tu? Parole sempre,
E colpi mai? Chè l'oziosa spada
Non impugni tu primo, e in campo armato
La via tu primo dell'onor non segni
A' tuoi soldati, che la vita e 'l sangue
Versan per te sotto il ferro anelanti?
Vano furore, inutili minaccie!
Eroe se' tu; ma dal fragor dell'armi
Lontano sempre, eroe qual sei? Rispondi! —
Senza far motto, sbigottito e incerto
Partía *Reschid,* del suo signore irato
Ad ubbidire ai cenni. A gran giornate
Colle tumultuanti informi schiere
Delle sue mosse al designato punto
Giunge, e vicino ad Andranà si accampa. —
Ora la voce del mio canto appella
Del Caucaso l'Eroe, che fuori uscendo
Dalla bella Tiflis (22), prima che snudi
Contro gli Osmani il formidabil brando,

Lunghesso il margo del domato Arasse,
Volgea lo sguardo ad esplorare inteso
Se 'l volubile Perso è pur costante
A mantener quella giurata pace
Per cui versò tanto sudore, e tanti
Serti d'allôr raccolse... Ahi quella pace
Frangere osava anco una volta il Perso,
Chè, nel suo cuor non bene estinto ancora
Contro il Ruteno il rancor vecchio, osava
Del mite Czarre il Messaggero augusto [23]
Barbaramente trucidar nel suo
Sacrato asilo di Teranne. Il sangue
Di quell'illustre vittima innocente
Forte chiedea vendetta, e a vendicarlo
Brandía di nuovo Paschevitto il ferro;
Se non che tosto a così tristo caso
Lo Scach [24] percosso di terror la mente,
Pronto a placar di NICOLÒ lo sdegno,
Siccome ostaggio, con gran pompa invía
Il proprio Figlio, e ad implorar perdono
D'una colpa esecrata ei stesso il prega.
Il perdon concedea di tanta colpa
Il clemente magnanimo Monarca.
Ma Paschevitto se l'acciar ripone
Nella guaína, non assonna in braccio
A secura fidanza. E per francarsi
Da nuovi agguati, al suo Signor chiedea
Nuovi rinforzi, e dell'Arasse il manco
Lido guernisce di novelli brandi;
Ma poco stante di snudar gli è forza

La pacifica spada. E chi ribaldo
Osa sfidarlo? — Il Musulman maligno,
Che un sì bello legame invidïando,
Di frangerlo disegna; e fuori in campo
Esce *Achmet* (25) co' suoi mille, e l'alte mura
Di Akalzikè cinge d'assedio. Allora,
Tutto di sdegno folgorante il volto,
Paschevitto si mosse, e i suoi guidando
Prodi soldati, sul nemico audace
Con grand'impeto venne, come sasso
Che rotola dall'alto. *Achmet* non seppe
A tanta possa ostacol porre. Torce
Da quella insana e ardimentosa impresa
Veloce il passo, e buon per lui che 'l piede
Allor gli valse, che dal brando il tolse
Di Paschevit, che tutti urta e disperde
I suoi seguaci, e gli rincaccia e preme
Ne' vicini di Kars scoscesi monti. —
Così dell'Asia in sul confin pur anche
Di Marte si tessea nuova una danza,
Che ben col senno russellan condotta,
Ad un sol fine volgere dovea.

Diebitto intanto con assidua cura
Dalla sua parte a dispiegar seguía
Delle affidate schiere il grave incarco.
Di *Pahlen* (26) l'agguerrito invitto braccio
Al braccio suo nella grand'opra associa,
Ed il campo ponea sotto Silistria,
Chè da questa città munita e forte,
Come dal centro, incominciar dovea

La segreta di Marte ordita trama.
Mentre d'armi e d'armati avvinto e stretto
L'inimico tenean chiuso nel vallo
Lo spavento e 'l terrore, il saggio Duce,
In tre colonne i suoi guerrier divisi,
Muovea per tutti i lati, esploratore
D'ogni funesto agguato. Alfin scontrossi
Col nemico il nemico. Come enorme
Spezzon di monte da l'alpestri cime
Staccato, giù precipitando cade;
Così di cavalieri un grosso stuolo
Dalle alture del colle all'imprevista
Sopra i Cristiani piomba. Atroce e duro
Fu quel primo conflitto, e de la zuffa
Il fatal segno fu. Seguían de' fanti
Le poderose masse; e incrocicchiando
Le temprate in Bajonna arme feroci (27),
L'un stretto all'altro, de le acute punte
Formano un'irta, impenetrabil siepe
Che frangere non puote urto, nè crollo
D'equine terga, o di ferrate braccia.
Cavalli e cavalier l'un sopra l'altro
Rotolon nella polve a cader vanno,
Da tutte parti perforati e pesti.
  Reschid allora co' suoi forti uscía
Dalle mura di Sciumla, ravvolgendo
Doppio disegno in mente. Assalir vuole
Paravadi, e ad un tempo è suo pensiero
Liberar Silistría dal duro assedio.
Vana speranza! Da lontan l'addocchia

L'indomabile *Roth*. Del suo rivale
Non lo sgomenta il numero maggiore
Ben quattro volte. Il brando suo ne sfida
Cento de' suoi, e quel suo largo petto
Contro gli ostili insulti è torre, è rôcca
Adamantina... In un momento il bujo
Volvesi della zuffa. Lo sterminio
Sta sul brando di *Roth*, che folgorando
Per l'aere orribilmente, i suoi campioni
Inanima ed accende, e di terrore
I Musulmani agghiada. — Or dove fuggi,
Sciagurato *Reschid?* Resta! guerriero
Che fugge, è vile. U' troverai tu scampo?
Tu l'ordin fero di *Mahmoud* udisti:
Se già morte è con te, morte sul campo
Da buon guerriero aspetta. — Il Musulmano
Sospende il piè... Si arretra... Il brando scuote
Ferocemente, e gli balena in volto
Ardir, securità... Che fia? Coraggio
Nel codardo rinasce? Ah non è questo
Il coraggio del forte. Al braccio altrui
L'arabo Duce la sua vita affida
E l'onore del campo; e come il bimbo
Che preso il cuor da subito spavento,
Ricovra in grembo a la sua madre, ei fugge
Fra le propizie schiere a tempo giunte
In suo soccorso. — Va. Non fuggirai
Alla spada di *Roth*... Ma qual s'innalza
Dalle sponde dell'Istro in un istante
D'urli e schiamazzi spaventoso un grido?

Quale imprevista, innumerevol turba
Di musulmani ceffi in val di Newza [28]
Precipita e si accalca? Oimè! che fia,
Che fia di te fra tante schiere e tante,
O mal difeso *Roth?* come potrai
Solo coi pochi reggere a cotanta
Onda di Marte? L'uno dopo l'altro
Cadono i tuoi compagni, audaci e forti
Miseri! inutilmente; e mentre corri
A salvar da quel lato chi pur resta,
Quei che lasciasti or or cadono spenti
Al lampeggiar di mille spade... Ah cessa
La vana impresa! férmati, ritratti! —
Non ascolta l'Eroe. Deliberato
Di vincere, o morire, infra le folte
Orde turchesche si ravvolge, e strage
Aggiunge a strage. Urta, rovescia, abbatte
Ogni uom ch'osa a' suoi passi inciampo farsi:
Ma pur contro l'immensa oste irrompente
Da tutti i lati, rimaneasi solo
L'indomabil Campion, chè 'l ferro ostile
Gli avea mietuto i suoi più forti. A destra
Glasenap [29] gli cadea tutto versando
Per difenderlo il sangue, e a manca spento
Cadea *Rinden* [30], gran strage pur menando
Ne' suoi ultimi crolli, a tal che *Rotho*
Di porsi in salvo or sol pensar dovea. —
Allor l'Osmano a invereconda gioja
Tosto sè tutto abbandonando, innalza
Fra i clamorosi *allah* questo feroce
Della vittoria cantico improvviso:

Di noi pur sempre immobili
Nell'Alkoran fidenti
Intese il Ciel benefico
I supplici lamenti,
Al valor nostro indomito
Vittoria accorda alfin!
Ecco dispersi e laceri,
Siccome foglie al vento,
Quei che testè menavano
Fra noi tanto spavento!
Ecco de' lor cadaveri
C'ingombrano il cammin!

Chi resta, in trabocchevole
Fuga rivolge il piede;
O disarmato o supplice
Vita e perdon ci chiede...
No no, qui tutti perano
I perfidi Cristian!
Perfidi, detestabili
Seguaci della Croce!
Il nostro sangue bevere
Solo il desío vi coce,
Voi sol bramate infrangere
La legge del Koran.

Perite! — La terribile
Ira del gran Macone
Incálzavi, vi fulmina
La sua maledizione.
Perite, sprofondatevi
Qui tutti a' nostri piè!...

Oh! perchè qui non trovasi
  Quel vostro Duce altero?
  Vedría gli alti miracoli
  Del valor nostro vero:
  Ora vedría quel barbaro
  Il vincitor qual è.....

A tali accenti si gonfiò di rabbia
L'inconcussa di *Roth* alma sdegnosa,
E gridò forte: Vincitor non siete
Fin ch'io respiro aura di vita! — Disse,
E nel più fitto si slanciò dell'armi,
Come turbo fra nubi. Il grido intese,
Vide l'atto magnanimo e 'l periglio
Del suo campione il Condottier supremo,
Il vigile Diebit. Freme di sdegno.
Tronca ogni indugio. I suoi gagliardi aduna [31],
E là tra l'armi, ove un insano orgoglio
A guerrier, che non cede, insulta, ei corre
Rapidissimamente in sua possanza
Spaventoso e terribile a mirarsi.
Come torrente turgido e spumante,
Che giù dal monte romoroso scende,
Ogni riparo, ogni argine rovescia;
Con impeto simil, con ugual furia
La possa di Diebit spingeasi incontro
Alle nemiche spade. Innanzi ad esso
Il Terrore precede, e Morte il segue.
E ben *Roth* se ne accorse, chè d'intorno
Farsi largo si vide, e un nuovo ardore

Di coraggio e di forza gli scorrea
Nel cuore imperturbabile e securo.
Spento ogni raggio di salute, piomba
Sopra le annuvolate alme de' Turchi
Un subito spavento. In van *Reschidde*
Anima i suoi soldati, e in quadrifronte
Massa i fanti adunando, e i cavalieri
Stretti in forti squadroni, di far testa
Ai Ruteni gl'incíta. In vano. L'astro
Della vittoria tramontò. Diebitto
Più li serra e gl'incalza, e come orrenda
Meteora di morte annunziatrice
Gli arde in mano la spada, e rompe e fiacca
La fronte de' superbi, e là nell'ampie
Petrose gole di Kulawska [32] miete
Ricca messe di lauri. Il sangue vuole
Risparmiare vincendo, ma pur avvi
Chi vuol morte a ogni costo. In un sol colpo
Isak, *Abdul*, *Seid*, primi tra i forti,
Per terra capitomboli stramazza.
Spezza il capo a Jassúr; fende la fronte
A Tamas; Abajuf caccia d'un urto
Scavalcato di sella, e un colpo assesta
Di sciabla a Musa infra la nuca e 'l collo,
Sicchè sciolta dal tronco, a cader venne
Prima a terra la testa, e restò il tronco
In su le groppe orribilmente inverso...
Ahimè di quanto sangue e di quant' ira
Gronda e vampeggia il bellico mio carme,
Che pur dianzi sorgea nel mio concetto

Sol votivo alla Pace! E pur nel grembo
Di questa Diva la perduta calma
Risorgerà, nè tardi fia. Diebitto
Frammezzo all'armi un sì bel giorno affretta,
E per quella di morti ampia spianata
Va più sempre terribile avanzando.
Segna la luce del suo brando invitto
La via della vittoria a' suoi seguaci,
Che di nobile gara il cuore accesi
Su l'orme sue si affollano. D'allori
Si circonda la fronte a lui da presso
Pahlen il domatore de' cavalli (33);
E l'audace *Geismar* onusto ancora
Dei lauri di Rachova; e *Greigh* di navi
Rettore; e il pro' *Leschin* di militari
Danze maestro; e di squadroni e schiere
Watchen il guidatore; e *Toll* e *Arnoldi*
Ambo di bronzi ignivomi tonanti
Reggitori possenti. — Or tu chi sei,
Sconosciuto Guerrier, che in bruno ammanto
Ravvolto, alto dolor porti scolpito
Su la squallida fronte, e sul nemico
Disperato e furente il brando meni,
Com'uom cui nulla è 'l vincere e 'l morire?
Deh! mi svela il tuo nome, onde co' prodi
Passi all'età future. — Ei non mi ascolta,
Solo a pugnare intento... Oh! se lo sguardo,
Se la memoria non m'illude, è questi
L'italo Duce, il Battaglier de' Greci,
Il pro' Fillen... Sì, lo ravviso, è desso!

Misero! da quel dì che l'adorata
Sposa perdéo fra l'armi, (e a mezzo corso
Già dell'annuo cammino il Sole è giunto)
Sul dolente suo volto più non scese
Di gioja un lampo; nel suo cuore omai
Di rïaverla ogni speranza è spenta.
Solo un sollievo al suo dolor gli resta,
Disperato guerrier pugnar fra l'armi;
Avido è sol con quella spada istessa
Ch'ebbe in dono d'Alcmena, in sul nemico
Far strage inesorabile, e col sangue
Del Musulmano rapitore il sangue
Vendicar di colei che più non spera
Di riveder... La rivedrai. Respira
L'aure di vita la tua cara Alcmena;
Ma più di te miseri i giorni e tristi
Tragge nel pianto e in lo squallor racchiusa
D'una carcere oscura, infame e rea,
E di più reo signor prigiona e schiava! —
  Là dove un dì sorgea Bisanzio, or sorge [34]
Alto, immenso Edifizio che la fronte
Nel Bosforo si specchia, e d'ogni intorno
Su le merlate spazïose mura
Irta di torri formidabil cresta
Al ciel s'aderge, ben guernita e carca
D'enei colubri che minaccian morte
All'uom ch'osa appressarvi. Qui *Mahmoudde*,
Con la sua Corte imperïale, ha seggio.
Gran numero di guardie, a cui presiede
Un Bascià, primo infra i suoi pari eletto,

Alle ferrate sue triplici porte
(Che tre son le maggior) la notte e 'l giorno
Vegliano attente. In su la prima è scritto:
Unica e santa è questa soglia! Inchina
Il capo, o tu cui passar lice, e taci. —
Chi rompere il silenzio osa, sul tergo
Di nodoso baston cader si sente
Grave una soma. — Incedi. A destra e a manca
Vedi un ampio recinto, ove ad un lato
In lunga fila fumano le vaste
Officine in cui cento cuochi e cento
Notte e giorno affaticansi novelle
Ad apprestar pruriginose dapi,
Che con soave pungolo il palato
Al Gransignore scuotano, e del gusto
La dolce voluttà versino in cuore.
Dall' altra parte in duplice atrio lungo
Di scalpiti tu senti e di nitriti
Rimbombar l' alte vôlte, ove si accoglie
Di cavalli e giumenti eletta schiera
Che al Gransoldano invía l'Arabo e 'l Perso
E il Tartaro e l'Armeno. E qui sua stanza
Hanno i *Capigi* [35], e v' han pur anche il nido
Gli *Azemolian* [36] turba infelice, prole
Di Cristian vinti o rinegati. Imberbi
E ancor fanciulli al suol natío fur tolti;
E giunti appena in queste infauste mura,
Mutano spoglie e nome, e 'l crin di netto
Lor radesi sul capo, infausto segno
Di vil servaggio! Nella mente loro,

Tenerella pur anco e sbigottita,
A far che pêra ogni pietosa idea
Di Cristo e di sua legge, il Granvisirre
Loro impone un maestro, e un uomo è questo
Cui d'uom nulla più resta. Di menzogna
Ei si fa mastro al suo fidato alunno.
Quindi il Koran gli spiega, e i suoi precetti,
Che lusingano i sensi, ad uno ad uno
Gli rivela e commenta, e lo fa certo
Che nulla v'ha di più sublime al mondo
Che del Soldano all'infallibil legge
Ciecamente ubbidir; che fin la morte,
Che di sua mano o per suo cenno viene,
Onora il corpo e pone l'alma in cielo.
Però se in membra vigorose e snelle
Chiude un'anima audace, insegna a lui
Di ben tenersi in su le groppe fermo,
E volteggiare e correre. Gl'insegna
A tirar d'arco, a ben rotar la sciabla;
Ma se leggiadro e tenero un sembiante
A molli membra unisce, allor l'addestra
In più miti esercizi. A far turbanti,
A cucir tende, a tinger pepli, i letti
A sprimacciare, a scopar sale, indegne
Opre, se pure ad opre anco più vili
Chi libero nascea non si riserba. —
Al limitar de la seconda porta
Tu giungi alfin. La soglia del *Martirio*
Il Musulmano in suo sermon l'appella;
Perocchè sotto a questa porta scende

Morte sul capo al Satrapo opulento
Nel terror del silenzio... Inoltra, e un nuovo
Ampio vedi recinto, ove fan bella
Siepe i platani ombrosi, e gli archi intorno
Sopra cento colonne alzan la fronte.
In lungo ordine infisse alle pareti
Vedi spoglie pendenti, arme e trofęi
Di crudeltà famose; altera pompa
Di felici rapine, ed ahi! qui vedi
Fra i vessilli luniferi ravvolto
Di Cristo il Segno venerando. Vedi
Col Korano la Bibbia; e in un commisti
Co' falsi idoli infami i vasi santi
Rapiti ai templi, o da gli altar divelti.
Qui del Soldano e dell'Imperio tutti
Si versano i tesori, e qui si aduna
De' più pingui bascià strozzati e spenti
Il lucrato retaggio. A manca trovi
Del Divan [(37)] l'ampia sala, ove s'asside
Con gli Ulema a consiglio il Granvisirre.
Di sopra al capo suo breve pertugio [(38)]
Nella parete è aperto, e d'auro intesta
Occhiuta grata al muro infissa il copre,
E a lei di retro il Gransignor si cela,
Che inosservato, tutto osserva e ascolta;
Ma dal pertugio fuor, della sua negra [(39)]
Volpina giubba pendere pur lascia
Un qualche lembo, de la sua possanza
Formidabile segno. E tal feroce
Lïone in la sua tana abbenchè chiuso,

Lascia talora il formidabil fiocco
Della sua coda trasparir, siccome
Di sua tremenda maestade indizio. —
La terza porta in più riposto loco
Sorge, e il varco disserra a le segrete
Stanze del Gransultan. — *Felice è l'uomo*
Che può varcarla! — il Musulmano grida
In suo folle delir. Quivi con tutto
Il suo splendore imperïal risiede
L'ottomano Despóta; e qui nel suo
Trono di gemme sfolgorante e d'oro,
Cui fan sgabello morbidi origlieri,
Pomposamente assiso, i suoi pronuncia
Terribili fermani; e i messaggeri
De' regi ascolta, cui rado risponde
E in tronchi accenti. In su la fronte involta
Di prezïose bende altero ondeggia
Un gemmato d'airone ampio pennacchio
Che di baglior la vista offende. Ricca
Veste di seta e d'auro intesta, in larghe
Falde dal fianco in fino ai piè gli scende:
Di perle ornato e di rubini un doppio
Serico cinto adamantata fibbia
Gli stringe ai lombi, non disgiunto mai,
Il gemmato *cangiar*. Di leggier cuojo,
A Marocco affaitato, alti calzari
Gli ravvolgono il piede, che calpesta
Di fin' auro tessuti ampli tappeti.
Splendon le mura intarsïate e sculte
Di nacri e perle e lucidi dïaspri

E fini marmi e bianchi avori, impressi
Di color mille e in mille forme involti.
D'una in un' altra in lubrici meandri
Van crescendo le stanze, a vari offici
Parate e adorne. E qual s'apre ai soavi
Ricreamenti musicali, e a danze
E a giostre e a corse; e quale ai perigliosi
Ludi di Marte, in che spesso *Mahmoudde*
La destra inchina, e il brando suo col brando
Dell' infinto rival misura; e cozza
E sempre n' esce il vincitor, di larghe
Piaghe non senza al suo campion far dono,
Invidïabil dono, onde il codardo
Schiavo ne va tutto contento e lieto,
E in sembiante di gloria altrui le mostra.
Ma quando a ristorar le stanche membra,
O dell' aria a blandir gli estivi ardori
Desío gli prende, in su l' ombrose vette
Degli ameni Kïoschi egli si trae,
Dove lo sguardo si ricrea mirando
I boschetti fioriti e i verdi prati
Che al Bosforo fan cerchio, o pur scorrendo
Va su pel mare in gondoletta. E quando
Più acceso è il Sole, di lucenti stanze
Sotto vôlte sforate egli si tuffa
Discinto e nudo a tepid' onde in grembo.
Or qui del lusso orïental la molle
Pompa tutta si svela. Ampia è la sala,
Cui fan sostegno al padiglion stellato
Di porfido lucente alte colonne,

Con bianchi capitei di mirto e acanto
Tessuti e adorni. Il pavimento è sculto
Di fine pietre arabescate, e intorno
Alle pareti variopinti fiori
Vedi, erbe e frutta, e rilevati augelli,
Cui l'idraulico industre animar seppe
Con arte arcana le gonfiate gole,
Talchè di care incantatrici note
Soave ascolti un mormorío d'intorno,
Che tutta l'alma di piacer t'innonda.
E con ben mille zampilletti e spruzzi
Vedi dall'alto di scolpiti marmi
Piovere linfe e gorgoliar fontane
Dentro a candide conche alabastrine.
Qui la soave gagliardía dell'onde,
Su i bianchi marmi assiso o pur corcato,
Il Soldano si gode e si diguazza
Giojosamente altero. A lui d'intorno
Stan le Cadine sue, nude le braccia
E nude il seno, lubriche carole
Tessendo; e ciò che più la vista alletta
E l'orecchio seduce, in opra tutto
Pongon esse, e con danze e canti e suoni
Sempre un nuovo piacer recano ai cenni
Del temuto Signor. Chi l'onda asperge
Di aromati salubri, e lievemente
Con la man la rimena; e chi dischiude
Dei balsalmi il vasello, onde per l'ampia
Sala si spande un odoroso nembo,
Dolce preda dell'aure. Un'altra appresta

I bianchissimi lini; e più felice
Un' altra in man si reca il prezïoso
Kil (40) di rose impastato e di sottile
Spumante limo, e di *Mahmoud* le pingui
Membra lieve discorre. Alto, tremendo
Silenzio sta su quelle labbra. Il guardo
Sol furtivo passeggia, e le fibrille
Tutte del cuor la voluttà saetta.
E là dove il Tiranno alfin si reca,
Dalle cure del dì sciolto, a godersi
Della notte i dolcissimi riposi,
Il primo fior della beltà cogliendo,
Quanto mai di leggiadro finger seppe
Voluttuoso artefice sagace,
Tutto è raccolto in quella soglia. Vedi,
Quasi un' ara pomposa al piacer sacra,
Ampio e sublime un padiglion, d'aurate
Stoffe coperto, alteramente alzarsi
Sopra quattro colonne di forbito
Argento. Di ricchissimi broccati,
A Damasco tessuti, involte sono
Le molli lane e i soffici guanciali,
Che ad ogni scossa ed al più lieve tocco
S'abbassano e s' innalzano ad un tempo.
Di seta e d'auro prezïosa frangia
De' finissimi lin cinge l'estreme
Falde; e nei dì che soffia la bufera,
A serbargli i tepori, i dolci sonni
A blandirgli nell' alma, irsute pelli
Di zibellini, con grand' oro compre,

Intrecciansi alle coltri. Il suolo è sparso
Di ricchi strati e peregrini addobbi,
E son vestite di cristai lucenti
L'ampie pareti, che di viva luce
Spargono intorno, in che *MAHMOUD* si bea
Lo sguardo, e il passo a maestà severa
Compone e atteggia; il ripercosso lampo,
Moltiplicando ogni dipinta cosa,
Mirabilmente la pupilla illude. —
Da questa soglia l'ottoman Signore
Ai genïali alloggiamenti arcani
Solo ha libero il varco: è questo un loco
A ogni mortal rinchiuso: *Harem* l'appella
Il Musulman, di voluttà nefanda
Nido, e seggio di colpe, ove beltade,
Tra duri ceppi obbrobrïosi avvinta,
Vittima giace di geloso amante.
Quivi del molle Imperador lascivo
A contentar le incontentabil' brame,
Mandan l'Asia e l'Europa a mille a mille
Le più fresche bellezze e le più rare.
La vezzosa Circassa e la divina
Giorgiana manda il Caucaso. E l'Arasse
Manda la sua bellissima Persiana.
Manda il Tartaro errante, e manda il Greco
Pirata il più bel fior delle predate
E non pur tocche amabili fanciulle.
Nessun straniero in queste stanze ha ingresso,
Chè de' profani al curïoso sguardo
Quattro porte di bronzo il varco chiudono,

Le cui pesanti non tangibil' chiavi
Il vigile *Kislar* (41) la notte e 'l giorno
Indivisibilmente al fianco tiene. —
Or qui la bella e sventurata Alcmena,
Di barbaresche spoglie il fianco involta,
Geme racchiusa... Da quel giorno infausto
Che dal nemico vincitor fu tratta
In queste mura, inconsolabil pianto
Dai begli occhi le scorre, e su le guance,
Così vivide un giorno e così liete,
Squallor di tomba or siede. In seno a queste
Soglie, d'ozio e lascivia albergatrici,
Lo spirto ardente e l'anima sublime
Dell' inclita Virago oppressa langue.
Nè fra color che vegliano in sua guardia
Avvi chi, mosso da pietade, porga
Al suo dolor qualche sollievo. È morta
Pietà fra quelle mura! Il suo pensiero
Or co' presenti, or co' futuri danni
Vieppiù l'anima afflitta le tormenta.
A' dì crudeli spaventose notti
Succedonsi, nè 'l sonno unqua discende
A consolarla; e se talor pur scende
Su le stanche pupille, più che morte
Il sonno è fiero, misera! sì tante
Crude imagini il sogno le appresenta.
Sentir le sembra da lontano il noto (42)
Scalpicciar del Tiranno... Ecco, sel vede
Lì davanti al suo letto! e il ferro acuto
In man vibrando, a scegliere le lascia

O infamia o morte: orribil scelta! Morte
Sceglie la Donna generosa e casta,
E 'l pugnal ne la gola già si sente,
E contenta sen muore, articolando
Il nome di Filleno. E d'una in altra
Imagine vagando, in mezzo all'armi
Erra lo spirto suo. Veder le sembra
L'esercito cristian dall'inimico
O fuggitivo, o imprigionato, o spento.
Parle vedere il suo Filleno amato,
Che sanguinoso, lacero e ravvolto
Coi luridi cadaveri, le chiede
Soccorso e aita; e aita ella vorría
Prestargli, ma nè muoversi non puote,
Nè può parlare: a gl'impeti del cuore
Non risponde la salma, e s'ange invano
E in van si sforza. In questo istante Alcmena,
Dalla pietà percossa e dal terrore,
Balza fuor da le coltri, e trasognante
Apre le luci, e di funerea lampa
Al chiaror fioco vede un negro ceffo (43)
Che guata fiso, vede un lercio e scarno
Aspetto di fantasma che al suo fianco
Veglia la notte e 'l dì. — Povera Alcmena!
(Dice a sè stessa) O Ciel di quali atroci
Imagini son cinta! E fino a quando
Dureran le mie pene? O morte! morte!
Questa mia vita prenditi una volta. —
Poscia l'eccesso del dolor temprando,
Così sè stessa a lusingar si volge:

Fa cuore, Alcmena, e vivi. Il Ciel pietoso
Se dalla man dell'Arabo crudele
Più d'una volta incolume ti trasse,
Ti salverà pur questa fiata, e il tempo
Forse lungi non è che i voti tuoi
Paghi saranno. Altri per te si adopra...
Di trïonfali allôr cinto le chiome
Il tuo Filleno rivedrai fra poco...
— La ricordanza di sì caro nome
Squarciò sul volto a l'infelice Argiva
Del duol l'atra caligo, e lusinghiera
Su le pupille gravide di pianto
Folgoreggiò dell'avvenir la speme.
Quetò l'angoscia, e la vezzosa mano
Porgendo all'arpa, l'unico sollievo
Del suo dolore, in queste basse note
Sfoga del cuore i mal repressi affetti:

Rimembranza lusinghiera
  Del mio dolce amato Sposo,
  Nell'ambascia che m'uccide
  Spargi un'aura di riposo!
  Da le stanche mie pupille
  Tergi il pianto del dolor;
  Mi ridona ai lieti giorni
  Della gloria e dell'amor!

Derelitta e solitaria,
  Chiusa in questa orribil tomba,
  Il lamento della patria
  Sul mio cuore alto rimbomba.

Sento il pianto delle madri,
Sento i vecchi a singhiozzar...
Me infelice che non posso
Qualche aita a lor prestar!

Questo fianco un dì splendea
Di temuta invitta spada,
Che nel fitto dei pugnanti
Larga aprivasi una strada:
E più volte al Musulmano
Io fei mordere il terren,
Quando sola e quando al fianco
Dell'amato mio Fillen!...

Son passati que' bei giorni
Della gloria e dell'amore!
Oggi tutta mi circonda
L'ignominia e lo squallore.
Come un fiore inaridisce
Senza luce e senza umor,
Il mio spirto illanguidisce
Senza gloria e senza amor...

Infelici mie sembianze,
Tanto care al mio Filleno!
Agli sguardi del Tiranno
Deh possiate venir meno!
Agli sguardi del lascivo
Ti dilegua, o mia beltà!
Nè mai fia che ti costringa
La crudel necessità.

Nel Ciel spero, e spero alfine
Che avrà termine il mio pianto.
S'apriranno queste porte,
Questo giogo cadrà infranto.
Le Falangi salvatrici
Avanzando ognor più van.
Co' suoi Prodi si avvicina
Il Monarca russellan. —

Mentre così la sventurata Donna
Tra la speme e 'l timor divisa ondeggia,
Su l'aperto cammin della vittoria
Accelerando i passi, iva avanzando (44)
L'Esercito ruten. Bianco e tremante
Il Granvisir si raccogliea nel campo
Co' superstiti Duci, e altrui consiglio
Chiedea: Che far si debba; ove le rotte
Schiere sottragga all'ultimo sterminio;
O pur dell'armi la mutabil sorte
Si tenti anco una volta; e sbigottito
Lo sguardo intorno esploratore invía.
Alto, profondo silenzio di morte
Sopra ogni labbro sta. Pallidi e muti
Ogni soldato, ogni guerriero han reso
Lo spavento e 'l terror... Ma quel silenzio
Il fragoroso turbine di guerra
Squarciò repente... Ecco apparir di nuovo
Schierati e stretti in poderosa massa
Tutti dell'Ingria i battaglier. Precede
Sopra le squadre sue giganteggiando

Di Kulawska il Campion. Gli viene a paro
L'Eroe di Paravadi, e a lui davanti
Ogni orgoglio si atterra. — È desso! è desso!
(Grida *Reschid*) non v'è più scampo. — E tosto
Torce le spalle al Vincitore e fugge,
Un asilo cercando entro le chiuse
Mura di Sciumla, ove raccor disegna
Le disperse sue schiere... inutil speme!
Vide Diebitto il suo pensiero, e pronto
Ad inseguirlo il suo mortal nemico
L'indomabile *Roth* dietro gli caccia.
Di quel vigliacco fuggitivo intanto
Già preceduto avea gli erranti passi
Pahlen fin sotto a le assediate mura
Della cittade, e ad ambe man menando
La sua trisulca spada, a sè d'intorno
Facea di sangue un lago. E in su la porta,
A non lasciar che nessun entri od esca,
Siccome fiera al varco, cupo cupo
Fillen, qual masso irremovibil, sta.
  Fugato ovunque l'inimico e rotto,
Di difesa ogni via chiusa e di scampo,
Alla pietà del Vincitor ricorre;
Ma dell'Armata il Condottier supremo
Del suo Monarca agli ordini fedele,
Mentre al nemico supplice perdona,
Sopra i superbi a rovesciar prosiegue
Tutta dell'ira sua l'enorme possa.
Silistria ancor tenea salda la fronte,
E da più giorni ardimentosa e fella

De' Ruteni irridea l'armi e gl'insulti.
Se non che omai scarsa di pane, e cassa
D'ogni soccorso di straniero braccio,
(Chè chiuso in Sciumla prigioniero e schiavo (45)
Il Granvisir dar non poteale aita)
Già cominciava di sua sorte in forse,
Con occhio di sospetto e di paura
A guardarsi d'intorno... In un momento
S'abbuja il ciel... Fischia Aquilon, lampeggia
La folgore, e uno scroscio di tuon forte
Piomba su la città. — Cielo! che fia? —
È la possanza di Diebit che atterra
Le tue mura, o Silistria! e in man gli strali
Gli ministra *Krassoski*. Ah cedi cedi
Al tremendo Campion! la sua pietade
Prega e l'avrai; ma non tardar, chè vano
Fôra il pentirti allora. — Al suono amico
Dell'incognita voce orecchio porge
Silistria alfin. Cede alla forza. A terra
Gitta l'inutil' armi, e al Vincitore
Apre le porte, e sè medesma e i suoi
Tesori immensi umilemente dona (46).

Così l'Eroe fatto padrone e donno
Di tanto ai Russi formidabil rôcca,
D'ogni riposo impazïente e schivo,
Onde più presto la gran meta tocchi,
S'apprestava a salire (audace impresa!)
Del Balkan le scoscese aspre giogaje.
E da quell'alte e spaventose cime
Con le falangi sue tosto disegna

Piombar di Romanía su i vasti campi;
E d'Adrian le mura e di Bisanzio
Con man ferma crollando, la gran lotta
Sciogliere alfine e conseguir l'intento:
Ma dell'Alba novella al primo raggio
L'ardua impresa protrarre ei fa pensiero,
Chè 'l quïeto silenzio della notte
A quelle impetuose alme de' forti
Breve spazio concede di riposo.
L'onniveggente IMPERADOR frattanto
Della Vistola in riva il regal Serto,
Tutto di lieta maestà fulgente,
Poscia che cinto a la sua fronte s'ebbe (47),
Ed il Sarmato Globo in pugno strinse,
Al cospetto degli uomini e de' Numi,
Da Varsavia si parte, e 'l piè rivolge
A Tulschin dove di sue Guardie il fiore,
Che in riserbo tenea, nanzi che muova
A raggiugner l'Armata, è suo pensiero
Di passare in rivista. Or quivi ascolta
Dell'Istro le vittorie, e dell'Eufrate
I rapidi trïonfi. Esulta, e i Prodi
Con munifici premj e amici applausi (48)
Spinge avanti più sempre. — Era la notte,
E lieve ala di sonno in su le stanche
Ciglia de' Forti discendea nel campo
A ristaurar le affaticate membra:
Ma di DIEBIT lo spirito fervente
Inchina a pena per dormir la fronte,
E pieno dell'audace suo pensiero,

Tacito e solo in que' notturni orrori
Erra per gli ampli campi, e si avvicina
A quell'eccelso Monte, e col suo piede
Calcando il primo lembo: Ho tocco (grida)
La prima falda, e toccherò la vetta. —
Poscia con la pupilla geométra
Da cima a fondo lo misura e scorre,
E il più facil cammin ne studia e nota.
E appena biancheggiar vide nel cielo
Il primo albór, torna veloce al campo,
E le sue squadre aduna, e con la destra
Quelle alture additando: Al valor vostro,
Guerrieri! (grida) ecco un novello arringo.
Ecco lassù nuovo sentier di gloria,
Altrui chiuso finora, a' vostri passi
Si schiuderà, se valorosi e forti,
Come foste finor, me seguirete! —
Disse, e un bisbiglio di comune assenso
Lungo le schiere subito si sparse. —
Squilla la tromba. Cavalieri e fanti
In due file divide il sir dell'armi [49].
A *Rudiger* la destra affida, e lascia
A *Roth* la manca; e dietro lor ponea
Pahlen de' suoi guerrieri il fior guidando,
Onde all'uopo prestar pronto rinforzo
A chi tenta primier l'arduo cammino.
Krassoski intanto dal supremo Duce
Ne' suoi novelli ordinamenti instrutto,
Di Sciumla intorno a le bloccate mura
Vegliava attento; e ad ora ad or con lievi

Scaramucce il nemico provocando,
Con sterili vittorie e finti attacchi
Teneva a bada il Granvisirre, e intanto,
D'ogni dannaggio ostil guardati i fianchi,
Verso il Balkan movean le russe schiere:
Ma di que' Prodi a gli animosi passi
Primo ostacolo oppose e primo inciampo
Il profondo Kamscì che vorticoso
E angusto accorda mal securo un guado:
Nè gl'Infedeli tralasciato aviéno.
Di trincere munir tutti que' punti
Accessibili al varco. Inerti e dubbi
Stavan sul lido i due Campion, guatando
Come agl' insulti del nemico, schermo
Oppor si possa, e da qual parte un varco
Tentar securo... Ondeggiano, tentennano...
Sorge l'ardir nel Musulmano, sviene
Ne' Cristiani il coraggio, e già... quand' ecco
Diebit si mostra, e, Qual indugio è questo?
Che mai si pensa (ei grida) o che si teme?
Come! que' Prodi che gl' immensi flutti
Varcâr dell'Istro, quest' ignobil fiume
Spaventerà? Non fia giammai. Ruteni!
Seguitemi, precedovi! — Ciò detto,
Nell'onde si precipita: lo segue
Ogni duce, ogni schiera: un contro l'altro
Si serra, urta, s'accalca. Indarno il Turco
Tuona dal lido opposto. La spumante
Onda del fiume, spaventata e vinta
Da tanto ingombro d'affollata gente,

Sbalza fuor da le sponde, e gonfia d'ira
Fugge mugghiando per gli aperti campi.
Appena il tanto contrastato lido
Afferra il Russo, impetuosamente
Piomba su l'inimico; e come cade
Rovinosa la grandine su i campi,
Così de' brandi e de' moschetti i colpi
Strepitando cadean su quelle teste.
Senza ostacolo allora e senza tregua
Incedea *Roth* verso Dervisch [50], chè forte
Quivi il suo campo il Turco avea. *Jousuffe*,
Che si opponea, da tutte parti è rotto.
A far testa sottentra in quella zuffa
Co' suoi cavalli il fero *Aly* [51]; ma tosto
Di *Charkoff* nella lancia a romper venne
La sua baldanza. E *Greigh* di Missivría
Stringea d'assedio le merlate mura
Con l'invitta sua squadra, a cui dall'alto
Roth col cannone ultimo dava un crollo,
E il Bascià tremar fea, sicchè lo scampo
Nella fuga cercando, ai due Campioni
Lasciava ampio bottino. E pur fuggía
Il capudan d'Achioli, al vincitore [52]
Abbandonando la sua rôcca. In questo
Giorno di tante imprese, a Burgas muove
Nabel [53], da *Roth* con buona man d'armati
Protetto; e 'l brando suo pria che snudasse
Dal fodero, *Abdullà* volgea le terga
Alla cittade, e in Andranà correa,
Tutto fidando ne' fugaci passi:

Ma già Filleno, cui nell'alma Alcmena
Sempre era fitta, e che pugnando sempre
Di lei correva in traccia, avea precorso
Il Bascià fuggitivo, e alla ritratta
Gli fermava ogni calle. In questo mezzo
Rudiger la sua destra, integra ancora,
Spingea vêr Karnabat. I passi suoi
A contrastargli, di conserto tosto
Ibraim e *Memetto* uscíano in campo:
Qui s'ingaggiò fera una lotta. I colpi
Si raddoppiano ai colpi. Il sangue spiccia
Da tutti i lati, e su i feriti i morti
Si ammaccano e accavallansi. Ai lamenti
Di chi muore si mescono le strida
Dei furenti Dervis, che quinci e quindi
Per le file discorrono, animando
Il valor de' soldati e la vendetta
Con gl'incalzanti *alah! alah!* — *Rudiger*
Solo non valse a sostener tant' onda
Di Marte fragorosa. I suoi Cosacchi [54]
Rupper la lancia in sul nemico, e poscia
Sgominati sbandârsi. Arse di sdegno
Il Duce, e fermo nel suo posto: Oh (grida)
Cavalieri di donne e non Cosacchi!
Itene a danze e non a guerra, io resto
Solo incontro al nemico. — E più non disse,
E perduto cacciavasi nel grosso
Delle sciable turchesche, come un razzo
Nella bica accalcato, e apríasi il varco
Col rotar della spada, e lo seguiéno

I suoi rapidi Ulani. Dai cacumi
Della montagna l'applaudía DIEBITTO,
E pur da lungi gli facea coraggio
Col tonante colubro, chè 'l nemico
Gli sgombrava d'intorno e gli fea largo,
Come quando l'estate sopra all'aja
Spazza l'aride ariste irato il turbo. —
Il fragor del cannone, e de' fuggiaschi
Le disperate strida alfin fêr conscio
De' suoi dannaggi e de le altrui vittorie
L'ozïoso *Reschidde* (55), e gli fêr note
Del Russellano le inoltrate marcie;
Tosto, ma tardi, a trattenergli i passi
Uscía da Sciumla co' suoi mille al fianco;
Ma lo scaltrito e vigile *Krassoski*
Gli fe' dare la volta, e d'onde venne,
Con la spada alle reni, lo rincaccia.
Così difese da gli ostili insulti
Le spalle e i fianchi le cristiane Squadre,
Seguono il lor cammino, impazïenti
Di toccar tutte quell'eccelse cime;
Ma se finor di contrastar fu d'uopo
Contro umana possanza, or fia pur forza
Lottar contro Natura, e gli Elementi
Vincere e superar, e aprirsi un calle
Per ignote regioni aspre e selvagge,
Dove giammai fu d'uman piè vestigio.
Sotto la sferza de' cocenti raggi,
Chè 'l Sol dall'alto saettava a piombo,
Polverosi, anelanti i battaglieri

Infaticabilmente ognor più vanno
Di rupe in rupe raddoppiando i passi.
Già tocco aviéno l'ultimo confine,
Dove spira la vita il fiato estremo,
E nel muto silenzio della tomba
Giace morta Natura. Al vampo estivo
Gel sottentrò d'inverno. Qui non vedi
(Non dico d'uomo) orma di belva; un fiore,
Un' erbetta, un virgulto non vi trovi:
Sol vi ritrovi spaventose rocce,
Penzoloni macigni, ignude pietre,
E sassi sdrucciolevoli un su l'altro
Ammonticchiati; e qui perpetuo han seggio
Feroci venti e orribili procelle,
Che giù nelle voragini profonde
I passeggeri miseri travolgono. —
Il saggio Capitan con dolce freno
Guida e sostien de' suoi soldati i passi,
E innanzi a tutti impavido e securo
Di salde orme il sentiero iva stampando.
Già d'Aspro e d'Eminé su l'erte spalle
Roth ascese, e vi ascese anche *Rudiger*
Co' suoi compagni; ed a salir pur resta
La maggior di que' monti ultima vetta,
Paliobana (56) nevosa. — Ecco la meta
Delle vostre fatiche! (a' suoi seguaci
Diebit rivolto, grida) E sì dicendo
Ratto si mosse, e col robusto piede
Primo calcò quell'agognata cima.
Seguíanlo gli altri Duci, e dietro ai Duci

Si affollavan le schiere. Ai passi è lena
L'alto fragor de' musici stromenti
Che su per quelle balze alpestri e mute
Ripercosso all'intorno il suon n'eccheggia
E in ogni parte si propaga. Alfine
Sostârsi i Prodi; e in giù piegando il ciglio,
Gli ampli di Romanía fertili campi
E le fiorite valli e i verdi colli,
Inaurati dal Sole, all'improvviso
Si affacciaro ai lor sguardi. A tanta vista,
I disastri oblliando e le fatiche,
Di quel lungo cammin superbi e lieti (57),
Mandan gridi di gioja. E temperando
Le voci al suon de' bellici stromenti,
Questo innalzano al ciel trïonfal canto:

Noi siam pur giunti al vertice
Di questo eccelso monte!
Sotto i piè nostri impavidi
Piegò l'altera fronte.
Con noi contendere
Chi più vorrà? —
Hourrà! Hourrà!

Petto di bronzo, immobile
Rôcca d'acciar contesta
Contro il brando rutenico
Indarno osa far testa.
Quel vano orgoglio
Caduto è già. —
Hourrà! Hourrà!

Ecco ogni muro, ogni argine
Intorno a noi si spezza!
Sotto il piè nostro inchinasi
Ogni superba altezza!
L'Osman resistere
Ancor vorrà? —
Hourrà! Hourrà!

Or via cedete! Gli arbitri
Noi siam di vostra sorte.
La scelta è inevitabile,
O pronta resa, o morte.
Chi non vuol cedere
Spento cadrà. —
Hourrà! Hourrà!...

Su queste cime inospiti
Maravigliando un dì,
Diranno ai figli i posteri:
Il Russellan fu qui! —
Eterna gloria
Ne resterà. —
Hourrà! Hourrà!

CANTO OTTAVO

LA RESA DI ADRIANOPOLI

Oh! se nel dì ch'io posi all'arduo Tema
La mano, in mente mi sorgea il pensiero
Che de' miei rozzi carmi all'umil suono
Chinato avría l'orecchio il gran Monarca,
Oh di qual luce e di qual forza avrei
Circondato il mio canto! Alle più belle
Cime di Pindo, e non pur tocche ancora,
Cose insolite e nuove allor narrando,
Spiegato avrei le non caduche piume:
Ma non cadranno i versi miei; gli affida
Il favor d'un Potente, il voto amico
Di quei che sanno, il celebrato nome
Di tanti Prodi, la fedele istoria
Di tante illustri imprese: e se mai fia
Che per arte d'Invidia, o per fralezza
Di quella man che mal l'opra sapea
Edificar, l'opra pur cada... avranno
Le sue rovine maestade ancora.—
Già la Fama correa di lido in lido
Giganteggiando, a far palese al mondo
Le del Balkan raggiunte ultime cime,
E l'arse rôcche e le città crollate.

Dal folgorante imperïal suo seggio
Il pro' dell'armi Reggitor sovrano
Le nuove ascolta avventurose imprese
Dell'Esercito suo. Tra sè godea
Del valor di que' Prodi; e delle tante
Trïonfate battaglie il plauso invía [1]
E 'l ben mertato premio al saggio e forte
Domator di que' monti non pur anco
Finor varcati. — O mio Campione! (esclama)
Qual fia novello a la tua possa inciampo,
Or che sotto al tuo piè chinò quel monte
La superba cervice? E chi fia mai
Che de' tuoi passi il corso arresti o tardi,
O ti contenda d'Adrïan le porte,
E di Bisanzio? — Qui si tacque il Sire,
E di profonda nebbia avvolse il ciglio,
Che pur dicea tacendo: Pace! Pace! —
Il suon n'udiro, ne squarciàr la nebbia
I due di Francia e d'Albïon Potenti,
E dai fulgidi seggi alto sorgendo,
Unanimi dicevansi l'un l'altro:
Dunque a piegar il musulmano orgoglio
Non fia che basti di nostr'arme il pondo?
E Navarin, che ancor vampeggia e fuma,
Chi pur siam noi non gli fe' noto ancora?
Non glielo dice la possente voce
Di NICOLÒ? Non glielo dice il brando
Del pro' Diebít, che dal Balkan già scende
A minacciar di Costantin le mura?
Che facciam noi?... Quell'inflessibil mente

Anco una volta il parlar nostro ascolti,
E poi si lasci al suo destino in preda. —
Così fermo tra loro i due MONARCHI,
Di lor possanza invíano al fier Soldano
L'ultimo grido e l'ultimo consiglio (2). —
Oltre l'usato rugiadosa e bella
Sorgea l'Aurora, a piene man versando
Per gli azzurri del ciel limpidi campi
Le fresche rose; e con l'Aurora a paro,
(Di sue nuove sconfitte ignaro ancora)
Sorgea *MAHMOUD* da l'oziose piume,
Chè in tutta pompa di splendor vestito,
Nel dì che nasce d'ascoltar consente
I due di Francia e d'Albïon Messaggi:
Se non che già de' sensi lor presago,
Già nel suo cuore la risposta ha fitta,
E in faccia a tante ragunate genti,
E al cospetto dell'Asia e dell' Europa
Ripeter vuole in alto suon. — Qual fia?...
Là dell' Europa in sul confin, non lunge
Da Bisanzio, ove il Bosforo due Mondi
Divide, e l'acque di due mar confonde,
Fra Terapía e Bujuk, un largo prato,
Cinto da vaghe collinette apriche,
Come in dipinta scena, offresi al guardo.
Quivi il Soldan de gli europei SCETTRATI
Ricever vuole i due Messaggi illustri.
In mezzo al prato sorge, anzi torreggia
Alto un platano annoso, immane, immenso (3),
Che le frondose gigantesche braccia

Largo intorno stendendo, come selva,
Il prato tutto e la campagna ombreggia.
Sotto i suoi rami il pio Goffredo è fama
Che 'l suo crociato padiglion piantasse.
Oggi sotto quest' ombra alto si aderge,
Di pompa orïental fregiato e ricco,
Il padiglione di *Mahmoud*, che copre
Sfolgorante di gemme il trono aurato,
Cui fanno strato i serici velluti.
Alla sua destra un'ampia tenda accoglie
Il Kaimacan. Una seconda a manca
Il Cancelliere occúpa. E d'ambo i lati
Sopra alte logge, a mezzo cerchio instrutte,
Vedi ritti su i piè gravi e pomposi
I Satrapi e i Magnati dell'Impero.
Largo e quadro nel mezzo apresi un vuoto,
Cui fan parete impenetrabil ferma
Pedoni e cavalier schierati e sparsi.
Di spettatori innumerevol stuolo,
Di color vari e d'abiti diversi,
Ne' vasti campi e su i vicini colli
Si confonde, s'accalca, e bolle e freme.
Già si vedea di mille navicelle
Come uno specchio il Bosforo lucente
Formicolar; ma sopra ogn' altra altere
Grandeggiar vedi le dorate antenne
Dell'europeo Consiglio apportatrici. —
Intanto il suon di sinfonía festante,
Che dall'opposto lido alto rimbomba,
Del Legato britan l'arrivo annunzia,

Che *Mahmoud* primo a parlamento accoglie.
Scende a terra il Messaggio, e molti ha intorno
Scudieri e paggi, e dignitoso e grave
Passo passo incedea verso la tenda
Del Kaimacan. L'ampia cortina allora
Tosto si schiude, e 'l gran Ministro accoglie
Il Messaggier, che a la sua destra siede
Su morbido sofà. — Fatto silenzio,
L'anglo Oratore con facondo stile
Grave un'arringa pronunciò, cui tosto
Il Musulman risponde: e poi de' gesti
Una muta eloquenza il fine impose.
Indi con pompa barbaresca e strana
Su i pinti d'Ispahan ricchi tappeti,
Di squisite pietanze adorna e colma
S'imbandisce una mensa. Un posto ha solo
Col Kaimacan l'Ambasciador, che siede
A lui di fronte a più sublime desco,
E con le dita, a la turchesca foggia,
Le vivande si prende, e il labbro forbe
Con tovaglie di seta orlate e d'auro.
Tolti i cibi adiposi, e sazio omai
Di convivare ogni invitato, or vedi
Il legume d'Aleppo e la Siamese (4)
Fogliuzza in tazze di Sciraz fumanti
Ir circolando intorno, a cui si mescono
I conversi nel gel frutti soavi:
E ai gustosi confetti si confonde
L'inamabil dannevole scibuca...
Ma l'improvviso del cannon rimbombo

L' arrivo alfin del Gransoldano annunzia.
Apparve appena il suo tremendo aspetto,
Che di plausi e d'evviva un forte grido
Si sparse ovunque, e il militare onore
A tributargli in un sol tempo tosto
L' arme sonâr de l'adunate schiere.
Sopra un bianco corsiero auro-bardato
Maestoso ei si avanza. Una leggiera
Giubba, di gemme trapuntata, i fianchi
Gli avvolge, e il capo, del turbante invece,
Novello e vago un berrettin gli copre [5],
Di scarlatto dipinto, e di brillanti
Adorno e ricco. Al femore e alle piante
Meno larghi i calzoni, e al labbro e al mento
Men prolissa la barba, egli si mostra
Del costume europeo sempre più vago.
Maestoso egli incede, e sotto il folto
Arco del ciglio qua e là saetta
Un terribile sguardo. Ognun si affolla
Per contemplarlo, ognun prostrato cade
A' piedi suoi. Gli omaggi accoglie, e passa
Alla regal sua tenda, infra il rimbombo
Di barbaresca sinfonía fremente.
  Intanto l' anglo Messaggier, vestito
Delle assise d'onore, e d'ambra e nardo
Asperso e profumato, addotto viene
Al padiglion dell' ottoman Monarca.
Si fermò su la soglia, e fe' col capo
Un inchino profondo, e poscia il piede
Tacito mosse e riverente, e fea

Un inchino secondo, e al terzo stava
Di rimpetto e vicino al Gransignore. —
Silenzio, o turbe! O popoli tacete!
Aperto è il gran Consiglio. Da quel labbro
D'Asia e d'Europa la gran lite pende
E il destin della Grecia. Udite! Udite! —
Qual improvviso turbamento?... Oh cielo!
Qual su la fronte del Soldan repente
Ira si accende? — La fatal risposta
Mahmoud già pronunciò! Che fu? Che fia? —
Un solenne rifiuto! — Oh de' Potenti
Tradite cure! Oh inutil speme e vana
Di tante genti! — Il gran congresso è sciolto.
Mahmoud sparisce. Il Messaggier britanno
Parte. E come del mare onde scomposte,
La turba ignara intorno ondeggia e freme.
Diebitto intanto su l'acciar la destra,
Mentre altri il tempo a consultar mal perde,
Oziosa non lascia; e s'altri indarno
Col suon del labbro entro le sorde orecchie
Favella altrove, il Condottier supremo,
Del Negro mare in riva, assai più forte
Con l'eloquenza del cannon parlava.
E cupido di gloria e sempre vago
Di nuove imprese, il valor no, ma teme
Che 'l tempo sol non gli conceda il vanto,
L'ambita gloria di calcar le soglie
Di Costantino, di piantar la Croce
Su quelle eccelse illagrimate mura:
Ma quell'anima audace e bellicosa

Del gran MONARCA ai confidati arcani
I suoi moti attemprando, e della gloria
Sol quel sentier che gli segnò seguendo,
Di Romania per gl'innondati campi (6)
A raccor nuove palme e nuovi allori
Le sue falangi guida. In mezzo a quelle
Innocenti capanne e fra que' rozzi
Pastorali ricovri i Russïani
Di terror no, ma d'amistà, di pace (7)
Giugneano apportator; ma chi pur osa
Con lor far testa, come in selva scorre
Incendiatore il lampo, in mezzo ai Turchi
Tal va DIEBITTO. Innanzi a lui si piega
Ogni altera cervice, e ai passi suoi
Non fia che mora si conceda o tregua,
Se pria non calca d'Adrïan la terra.
Già di *Rudiger* l'emola Coorte
Si fea di Karnabat arbitra e donna.
Già de' Cosacchi il guidator (8), disperse
L'orde che invan gli contendeano il calle,
Le porte atterra di Yambul, e passa
Trïonfator nella città, chè 'l brando
Del prode *Alil* al brando suo non basta.
Pahlen co' vincitor d'Inada e Burgas
I suoi Forti accozzando, nell'aperta
Campagna di Fakì rapido scorre,
Esplorator d'ogni nemico agguato.
E d'altra parte il vigile custode (9)
Di Sciumla, al Duce suo ratto ubbedendo,
Nelle pianure di Marask stringea

Col pro' *Nabél* la man possente e forte,
Pronto all'uopo a recar dal campo suo
Al campo di Diebit rinforzo e aita.
Vede *Reschidde* il suo disegno, e ratto
A stornarlo si muove; invan: *Krassoski*,
Mentre altrove a ferir vibra la destra,
La manca tien su la sua preda ferma.
Così lïon, mentre l'irsute labbia
Nel sangue tinge del torel squarciato,
Tien nelle zampe la giovenca stretta.
Col suo drappel pur anche iva più sempre,
Combattendo e vincendo, oltre avanzando
Filleno, e in cuor nutría dolce una speme
Di ritrovar la sospirata Alcmena.
Sparso s'era in quel giorno un suono incerto
Che fuggiasca correa la Donna, errando
D'Andranà ne' contorni. Il Sol vibrava
Dall'arco più sublime e verticale
Gl'infocati suoi raggi, e per quegli arsi
Polverosi sentieri ansio, anelante
Fillen doppiava i passi. Una cocente
Sete le fauci gli pungea, nè goccia
Di fresc'acqua apparía per quelle balze...
Scorge alla destra sua nel duro sasso
Una grotta scavata, a cui fean ombra
I salici piangenti: a quella vôlta
Il Cavalier rivolge il piede, e ascolta
Di cadent'onda un fremito. Si avanza,
Lieto in suo cuor del fortunato incontro;
E sul toccar del primo varco, mira

Sopra l'erba e su i fior leggiadra donna
Giacente in braccio al dolce sonno. A tanta
Vista improvvisa subito nel petto
Balza il cuore a Filleno. Egli credea
Qui rinvenir la Donna sua, ma vana
Gli fallì la speranza! Al par d'Alcmena
Giovane e bella era colei. Zulmira
Era il suo nome, e in Erivan la culla
S'ebbe, ed ahi! preda la più dolce e cara
Di Yambul il Bascià teneasi in serbo,
À satollar quando che sia sue brame,
Del suo serraglio nel più chiuso. Cadde
Prostrato alfin sotto il ruteno brando
Yambul, e il suo Bascià toglieasi a certa
Morte, volgendo a pronta fuga i passi,
E del crollato Harém traea con seco
Le disperse reliquie. Allor Zulmira,
Della carcere infame i ceppi infranti,
Sdegnò seguire il suo crudel signore,
E a respirar di libertà la pura
Aura rivolse i fuggitivi passi.
Errò gran pezza inosservata e sola
Per colli e balze, paventando al pari
E al par sfuggendo i Russellani e i Turchi.
Alfin dal cammin rotta, e dall'arsura
Oppressa, in grembo a quell'ombrosa grotta
A riposare, a dissetarsi trasse
Lo stanco piè. Ristauratore un dolce
Sonno sul ciglio a lei scendea. Le bionde
Chiome ritorte sopra il bianco seno

Cadean disperse, e un palpito leggero
Tremar le fea frequentemente il cuore
Sotto i serici veli, e in mezzo a un suo
Soavissimo sogno, il roseo labbro
Schiudea dolce un sorriso. Il Cavaliero,
In sua speme deluso, i passi arresta
A vagheggiar quella beltade ignota
Con le cupide luci, ed il suo labbro
Già pronunciò, senza volerlo: Oh quanto
Bella è costei! — Ma subito d'Alcmena
La memoria sorgendo: Alcmena! Alcmena!
(Egli sclamò) per te sol vivo! — E indietro
Per dipartirsi il piè volgea; ma scossa
Dal sonno avea quel flebile lamento
La bella Armena, e innanzi a sè veggendo
L'incognito Guerrier, mandò dal labbro
Un grido di terror. Fillen si volse
A questa voce, e la vezzosa Donna
Vide a' suoi piedi supplice e tremante,
E in quel timore era più bella. — Grazia!
Grazia! o signor, proteggimi! — Con voce
Ignota ella dicea; ma le man giunte,
Lo sguardo supplichevole, e del volto
I pietosi sembianti assai più chiaro
Del labbro favellavano. Filleno
Commosso allor, tutto comprese, e tosto
Porgea la mano all'Odalisca, e un solo
Cenno ogni tema del suo cuor le sgombra.
Zulmira allor fatta secura, affisa
In Filleno uno sguardo, u' tutta è pinta

Dell' Harem la mollezza ed il languore;
E in quel suo sguardo parea dire: Io sono
Giovane e bella, e ben mi so quai dênsi
Alla beltà parole. Omai disciolta
D'ogni riguardo io stommi: omai più fero
Non mi guata un bascià, l'anima acceso
D'una fiamma oltraggiosa. Tu se' bello,
Giovane Cavalier! tua schiava io sono. —
Che fa, che pensa a così dolci detti
Filleno? Alfin la sua Sposa infelice
Obblïerà? Ne' prodigati vezzi
Dell' Odalisca, immemore d'Alcmena,
Or godrà tutta del piacer l'ebbrezza? —
Ah no! Filleno al suo primiero amore
Sempre costante e fido, il cuor circonda
Di duro smalto ai lusinghieri accenti
Di beltade arrendevole, cascante;
Ma se resiste al seducente invito
Della bellezza, cavalier gentile,
Al flebil suon de la pietà si arrende.
Porge a Zulmira la sua destra, e, Amico
E protettor mi avrai, se non amante,
(Le dice) e alla tua patria e ai cari tuoi
Genitor, se pur vivono, ti giuro
Di ridonarti. — E qui si tacque, e in groppa
Del suo corsier la bella Donna impose;
V'ascese anch' esso, e 'l suo cammin seguío.

Dell' Esercito intanto il sommo Duce,
Tutto rivolto a cogliere in quel giorno
Della Vittoria i più contesi allori,

Con ordin nuovi in questa parte e in quella
Le sue schiere disposte, a gran giornate
Vêr Selimno [10] movea veloce i passi,
Chè 'l fuggiasco *Reschidde* in quelle mura
Riparar si doveva, e già 'l suo Figlio
Precedeva a' suoi passi, e l'ha precorso
Co' suoi *Missuri* [11] *Alil*, d'armi e d'armati
Contro il nemico la città munendo:
Ma l'accorto Diebitto, a far che cada
De' Musulmani ogni disegno a vôto,
Per vie segrete, tacito e guardingo
Sotto le mura di Selimno guida
I suoi Guerrier. Di spaldi e di trincere
Quella cittade è cinta, e dalla parte
Di Yambul dove il cammin dritto s'apre
Verso Andranà, di fossi, argini e torri
Arte e natura la muniro. Il Duce
Da questa parte si accampò. Foriero
Dell'ultimo sterminio egli sprigiona
Dall'enea gola il primo rugghio. Tuona
Un muggito secondo, e un forte crollo
Diè la città, sicchè nel pugno il brando
A ogni guerriero palpita e vacilla:
Ma non per questo *Alil* paventa. *Usseno*
Di vincere pur anco avea speranza;
E a folgorar seguía Diebit. Nell'armi
Tutto ei fiammeggia, e a l'assediate genti
La sua fronte apparía, siccome un lampo
In notte oscura. Ciascun urto è turbo,
Ogni colpo è tempesta che percuote

Trincia, ammacca e dissolve. Ambo gli Osmani,
Benchè saldi di cuore e di man pronti,
Cedono alfin, chè vincere non ponno.
Cedon le schiere e il mal brandito acciaro
Gittano a terra, e prigioniere e vinte
Si danno in braccio al Vincitor ruteno.

Di tante belle avventurate imprese
Il fragor trïonfante udía dagli alti
Tauridi gioghi l'Erivanio Eroe (12),
E nell'arsa di gloria anima audace
Duplice un fuoco emulator scendea
A comprenderlo tutto. In cuor serbando
Del Sir possente reggitor dell'armi
Sculti i sensi affidati, alla gran meta
Movea rapidi i passi. E i suoi soldati,
Fuori di Kars traendo, egli correa
D'Erzerum alla volta. Ampia è cittade
Erzerum dell'Armenia, e dell'Osmano
Imperio in Asia è la reina: giace
Non lungi dall'Eufrate a piè d'un monte,
E a larghi campi in grembo. Anguste sono
Le sue contrade e sucide, e modeste
Le sue magioni. Quivi stanza han tutte
Le progenie dell'Indo. Di pregiate
Stoffe e intesti tappeti e pinti veli,
Che scambia e merca con l'Osmano il Perso,
Ivi ampia copia si raguna, e il Donno
De' Musulman ricchi n'estrae tesori.
Qui co' suoi prodi Battaglieri, sparti
In tre colonne, Paschevit spingea

I solleciti passi; e *Muraviefo*,
Radzevit e *Burzof*, ciascun la sua
Schiera guidava, e il sommo Duce innanzi
A tutti precedea. Calcato e pesto
Da tante squadre strepita e rimbomba
Il terreno arenoso, e in aer s'innalza
Gran nuvolo di polve. *Haghì* (13) che stava
Di Zevine appiattato entro le macchie
Meditando un assalto, allor che vide
I Cristiani avanzantisi, di botto
Esce fuor co' suoi mille, ed a far testa
Ai Russellani alza uno strido, e tosto
Con un grido più forte di rimando
Rispondonvi i suoi fidi; e in quel momento
Appuntato di lancie e di moschetti
Formarsi vedi un semicerchio; e in coda
Già 'l Bascià s'era posto, e spalancando
Le sue labbra baffute: Musulmani!
È questo il tempo di dar dentro — (esclama);
E a tali accenti si lanciavan tutti
Contro i Ruteni. Paschevit non mise
Tempo a porsi in difesa. I suoi soldati
In una massa quadrifronte avea
Già disposti, e con impeto serrato
Gli sospingea contro il nemico avanti,
A tal che gli assaliti in un istante
Fêrsi gli assalitori. Il primo incontro
Fu d'ambe parti poderoso, orrendo:
Fu d'ambe parti combattuto e vinto
Con pari danno e pari gloria. I Turchi

Non si smaglian, non frangonsi. I Ruteni
Non ristansi, non cedono. L'un l'altro
Si preme, urtasi, incalzasi, rannodasi
Piede a piè, brando a brando; e quinci e quindi
Cresce il furor, l'ira raddoppia, e il sangue
A rivi scorre, e quinci e quindi vola
Con ali incerte la Vittoria. Alfine
Il Campion d' Erivano alzò la sua
Voce tonante, sempre auspice fida
Della Vittoria; e 'l formidabil brando
Traendo fuor da la vagina, in alto
Con ambe mani ei lo solleva, e tosto
Con l' impeto d' un fulmine si caccia
Dentro gli Osmani; e sol quel primo crollo
A sgominar e infrangere pur valse
Il poderoso semicerchio. Allora
Rotti i Turchi, disciolsersi e sbandârsi
Di Sanyalù ne le propinque balze,
Libero il calle al Vincitor lasciando,
Che in Erzerum largo schiudeagli il varco. —
  La voce del mio canto or batte i vanni
Sopra i colli di Pelope; e frammezzo
A quelle pugnatrici alme di prodi
Non ignoto cantor erro e m' aggiro.
Al fragore de' brandi il suono io mesco
Della mia voce; e annunciator fedele
Dei trïonfi rutenici, e de' tanti
Musulmani dannaggi, il canto mio,
Più del Zeffiro blando e più soave
Che su i fior la rugiada, oggi discende

Soavemente a consolar gli Achei;
Sicchè più feri, impetuosi, ardenti
Contro i Turchi cacciavansi, chè tutti
Dalla Grecia snidar doveano alfine [14]
I Musulmani e gli Arabi; e la sacra
Terra nutrice de gli Eroi purgarsi
Doveasi dall'impuro aër fetente
D'un infame servaggio. Ancor non paghe
Ferveano l'ire accese, e i nudi brandi
Splendeano ancora ne le destre alzate
Degli Argivi e degli Arabi, fuggiaschi
Questi, e quelli inseguenti, a cui di retro
Mettean gli sproni ai lombi e l'ali ai piedi
L'ombre risorte de gli spenti Eroi.
Già dalle navi sue forte tuonando
Il rutenico Nauta [15] costringea
Di sopra i flutti, che fan specchio a Creta,
A tornar donde venne il contumace
Egizio. E *Kurch* [16] da la sua parte il campo
Ponea sotto Vonizza; e a dar l'estremo
Sfratto a quel branco ardimentoso e fello
Di Musulman che là rinchiuso ai Greci
Volea far testa, sprigionava i suoi
Fulmini incendiator ch'ebbe in retaggio
Dal famoso Congrève. Come al vento
Sparpagliansi le fronde aride, i Turchi
Dileguansi. Correa dietro ai fuggiaschi
Co' suoi valenti l'inclito *Ipsilanti* [17],
E gl'incalza e li preme; e di chi tenta
O fermarsi o contendere, fa duro

Acerbissimo scempio. *Kiperali*
E *Macomet* bascià cadono entrambo
Sotto la spada del Campion prostrati...
Ma qual fragor d'armi e d'armati scende
Dall'alte cime del nemboso Oëta
I campi epiri ad assordar? Chi tanta
Onda di Marte a sostener qui resta? —
Resta *Agostino* [18] il nobile germano
Di Lui, che primo de la Grecia siede
Al fidato governo. Egli si avanza,
Leonida novello, e contro l'oste,
D'ogni parte innondante, si precipita
Impetuoso, fremente, qual tigre
Dai cancelli scappata. Al corso suo
Traballa il suol, l'aër balena, i duci
Tremano, e rotte infrangonsi le schiere,
E sperperati fuggono gli Osmani.
Nè qui s'arresta il Prode. A far che 'l Turco
La sacra terra d'Ellade disgombri,
Rapidissimamente egli correa
A liberar la conica Lepanto,
Dove il nemico avea fatto il suo nido,
E fermo si tenea nel vallo, forte
Di quadruplici mura. — Or mentre in armi
Ogni guerriero per la patria suda,
Il supremo di Grecia Reggitore
Del gran dì che si appressa i fausti albóri
Meditava in segreto; e del Monarca,
Che la Grecia affidògli, udía con gioja
Le trïonfanti imprese. Dall'augusta

Generosa sua destra ei ricevea
Ampio d'oro conforto; e di moschetti [19],
D'enei colubri e d'affilati brandi,
Doviziosa copia, opime spoglie,
Su i Musulmani conquistate, a Grecia
Ne fea dono lo Czar, pegno securo
Del suo cuor filelleno, e del costante
Suo patrocinio testimon novello.
Grecia esultava, e Capodistria al Sire
Porgea debite grazie, e nel sublime
Ampio veggente suo pensier librava
Del rinascente Popolo i futuri
Destini. E all'util suo tutta volgendo
La sua vigile mente, assiso in grave [20]
Adunanza di Saggi, ei fea discorso
Di provide riforme, ei fea consiglio
Che sol col ferro vincitor fondato
Un imperio non dura e non grandeggia,
Ove di sane incorruttibil' leggi
Fondamento non abbia. A un tanto scopo
Tosto ei la man porgendo, al braccio suo
Con equabile accordo il braccio invoca
Del valoroso in guerra e saggio in pace
Miauli, e *Peruka* accorto, e il dotto *Elía*,
E l'incorrotto *Maurogeni*, e il cauto
Mauromicali, e il buon *Sissini*, ed altri
Prestanti nomi, in che s'appoggia il nerbo
Degli Stati, e de' popoli il diritto.
E il social seguendo alto edificio
A ricomporre, Pericle novello,

Pur co' Saggi tenea grave sermone,
Come educar, come instruir si debba
La Gioventù nascente, onde il suo spirto,
Troppo indomito e acceso, ai gravi studi
Disciplinando, e rattemprando in cuore
Gl'impeti generosi, a virtù cresca
E a decor della patria; e. faccia senno,
E ben s'imprima in mezzo al cuor, che dove
Tutti imperar si attentano, nessuno
Ubbidisce; e quel popolo che puote
Ciò che vuol, nulla vuol di quanto ei deve;
Che l'Uno al Tutto, in bell'accordo unito,
Terra e Cielo governa... E promettea
Gran premi ai più valenti. — E poscia ch'ebbe
A queste cure ordinamento imposto,
E della luce i primi raggi accesi;
Alle nuove di Marte audaci imprese
Duci e guerrier riconducea nel campo,
Chè di Livadia il suolo anco non era
Purgato appien da gli Arabi ladroni,
E in servitude ancor languía l'augusta
Atene e Missolongi... Missolongi!
Missolongi! — ripetere si sente
Subito allora in cento schiere e cento.
Missolongi dagli Arabi si salvi! —
Ogni guerriero, ogni soldato grida:
Ed un ferale silenzio di morte
A quella voce succedea. Di brandi
Poscia un cupo ripicco udíasi, e insieme
Un fragor di moschetti, e di cavalli

Un fremito, uno scalpito, e poi gli urli
De' soldati azzuffantisi... Negra, alta
Notte scende nel campo. — O Missolongi!
O rôcca alta di Grecia! O culla e tomba
Di tanti prodi! il nembo atro di guerra
Su te di nuovo gravita, e minaccia
Tempesta spaventevole. Resisti!
Per te, per la grand' ombra di *Bozzarri*
Cento spade s' impugnano, e dall' alto
Il Nume arride. — Questi arcani accenti
Tutta eccheggiar facean l'aria d' intorno
All' improvviso, e subito uno scroscio
Di mille tuoni in un sol tuon commisto
Squarcia alfin quella nube, e la procella
Passò... Di nuovo a scintillar ritorna
Il bell' astro di Grecia in su le mura
Di Missolongi alfin ritolta ai ceppi
Dell' infame servaggio. — Entrano allora
Nella cittade, insiem confusi e misti,
Duci e soldati e cavalieri e fanti,
Chè tutti adegua una sol Patria e un solo
Desío di Libertade. — Ah perchè tutti
Ridir non puote il canto mio que' prodi
Campioni della Patria! — Incedon primi
Gurra, Odisséo, Caristo e *Diamanti,*
Tutti quattro valenti; e lor va dietro
Zonca e *Vasco;* e *Teofilo* (21) di Grecia
Nestor secondo; e la sorella *Evanzia* (22),
Nuova Corinna; e l'integro *Tombazi;*
Costa il fratel dell' immortal *Bozzarri;*

E il suo costante amico *Andrea* di Suli...
Ma qual di donne lagrimose e meste
Un drappello s' innoltra in quella calca,
Cui cedon tutti ossequïosi il passo? —
Moglie, prole, congiunti di *Bozzarri*
Son dessi tutti, li ravviso! Io veggo,
Di negra vesta vedovile involta,
Criséa (23) del drappel prima, e i suoi due Figli
Stretti per mano, taciturna e mesta
Innoltrando venía nella cittade,
Tutta di sacro orror l' alma compresa.
E qual nel tempio subito si volge
Lo sguardo al Nume, il guardo di *Criséa*
Nel cimiterio appena ingressa, corre
Per que' soffici cumuli squallenti,
Dell' umíl tomba in cerca, ove la polve
Del suo Diletto, illacrimato ancora,
Riposa... e appena ravvisolla, cade
Genuflessa co' Figli, e larga vena
Di pianto dalle languide pupille
Versando, all'ombra del defunto Sposo
Mormorava la funebre preghiera.
E il cantico de' morti allor s' udía
Per quella degli estinti ultima stanza
Suonar d' intorno in lagrimoso metro
Dal resto de' devoti; e tratto tratto
I Prodi ripetean queste parole:

Nella tomba ti riposa,
Vendicata Ombra sdegnosa!

La tua polve calpestata
Dagli Osmani più non è!
Se caduto era il tuo brando,
Il tuo genio non cadè!...

E ad una voce rispondean le turbe:

Luce eterna, eterna pace,
Uomo grande, sia con te! —

Così scorrea quel giorno, e il Sole omai
Dal suo disco mandava il raggio estremo
Sopra gli elladi colli, e i pii Guerrieri,
Di tante palme in un sol dì raccolte
Contenti e paghi, riponeano i brandi
Nella vagina, e vêr l'occaso il ciglio
Rivolgendo, diceano: Addio, bell'Astro!
Più bello ancor ti rivedrem domani. —
Dolce de' mali oblío, ristauratrice
Delle fatiche discendea la Notte,
Una placida calma diffondendo
Su le stanche pupille de' Pugnanti:
Ma solitario ed al suo cruccio in preda
Pur vegliava Filleno, e in quegli orrori
Correa vagando di sua Sposa in traccia.
E d'altra parte, i duri ceppi infranti
Del suo carcere crudo, Alcmena l'alma
Piena di speme e di coraggio accesa,
Venía più sempre accelerando i passi
Di Filleno alla volta. Era al suo fianco
Il buon vecchio Odisséo quell'un fra i tanti
Azemoliani di *Mahmoud* prigione,

E l'un fra i tanti dell'Harém custode.
Greco egli nacque, e greca un' alma ancora
Nel servaggio serbava. Alcmena il vide;
Lo conobbe; svelaronsi a vicenda
Le lor tante sventure, e ambo una fuga
Segretamente meditâr. Propizia
A' lor disegni la Fortuna arrise,
Chè un repentino incendio a rumor pose (24)
La Reggia tutta, e in quel subuglio e in quella
Confusïon notturna i due Fedeli
Lasciâr dell'Harem l'esecrande soglie,
E del mar la segreta onda gli accolse,
E il vento felicissimo gli addusse
Ai lidi d'Eracléa; poscia alle spiagge
Di Rodosto ambo incolumi li trasse.
Quinci la via che in Andranà conduce
Presero entrambo. E la città radendo,
Per gran ventura con *Elim* scontrârsi
E con la fida Sposa. I due Guerrieri
L'un l'altro si conobbero, e le Donne
Abbracciârsi, baciaronsi con dolce
Esultanza sincera. Oh cara, oh bella
Amistà che pregiata anco ne vai
Fra stranieri e fra barbari! — Richiesto
Fu molto a Alcmena, e vi rispose, e molto
Chiese a sua volta, e ne fu paga. A lei
Guida *Elim* volea farsi, e *Ulzía* volea
In Andranà condurla e ricovrarla
In sua magione; e ne la mano stretta
Pur la tenea, pregandola e nel volto

Ribaciandola: ahi forse entro il suo cuore
Del rio destino che persegue Alcmena
Sentía presagio infausto! Alcmena a entrambi
Grazie iterava, e col fedel compagno
Da lor si dipartía, ratto seguendo
Il segnato cammino... E già lo scroscio
Del marzïal colubro e il forte grido
Dei ruteni trïonfi entro l'orecchio
Facean grata armonía che ad ambo in seno
Blandía gli affanni e rallegrava i cuori.
Ma d'un incendio agitator possente
Tutta avvampava l'anima d'Alcmena,
E mille affetti, in un confusi e misti,
Battagliavano in essa. Ira e vendetta,
Amore, patria e gloria in un sol tempo
Le fean nel petto ribollire il sangue,
Talchè più tregua non avea, nè calma;
E patria, gloria, amore, ira e vendetta
Poneanle in man l'acciaro e in mezzo all'armi
La chiamavano forte. Lïonessa,
Che i serrami di ferro infranti, corre
Per la negra boscaglia, se mai sente
Del compagno perduto il noto rugghio,
Arresta il piè, squassa le chiome e torce
A quel suono la testa, e con un lungo
Mugolio tremolante gli risponde,
E là si muove: similmente Alcmena
Poco lungi dal campo, e omai vicina
Al caro Sposo, accelerando il passo,
Di nuovo in braccio al suo fatal destino

Che la persegue immemore e perduta
Si abbandonava. Accorto in vano e cauto
Rattemprava Odisséo quel suo gran fuoco,
E i suoi passi frenava. Essa tropp' oltre
È già trascorsa, e di sua spada il lampo
Già fe' chiaro il suo nome a quelle folte
Orde turchesche, sempre più crescenti
Da tutti i lati. Il suo valore usato
Tutto Alcmena ripreso, si fea largo
Fra quei brandi assiepati, e de' moschetti
Il fragor micidiale irride e affronta,
E più e più si affretta. Già da lunge,
Come falde di nebbia in cima ai monti
Luccicar vede dispiegati al vento
I ruteni Vessilli. — Oh! agli occhi miei
Belle insegne di gloria, anco una volta
Io vi riveggo! Da voi spira un'aura
Che mi conforta e mi ricrea più sempre
Che m'avvicino! — Questi accenti in core
Mentre ella volge, ahi! non sapea di quanto
Dalla meta anelata empia una mano
La disgiungea pur anco. Un urlo atroce
Nell'aer si spande all'improvviso, e tosto
Vede Alcmena di Turchi aspra una serra
Farsele incontro. A dar la volta indietro
Unico scampo a lei restava, e indietro
Voltar la Donna non volea. Dai lati
L'era chiusa ogni via, sì che nell'armi
E nel coraggio suo tutta fidando,
Pianta gli spron del suo corsier ne' fianchi,

E col furor di scatenata tigre,
Senz'aspettar che l'inimico vegna
Ad assalirla, assale. Ampio uno squarcio
Si fe' con l'urto de la spada in quello
Di mammalucchi ceffi irto steccato,
E via la porta il suo corsier sbuffante,
Rapido sì che può seguirla appena
L'occhio, e in aguato ahi! la seguía da lungi
Un occhio, e il formidabile arcobugio
Teso, fermo aspettava il buon momento
Per lanciare il gran colpo... Ei giunse. Scricchia
Subito il cane, arde la fiamma, vola
Con terribile scoppio il non ben dritto
Piombo, e nel ventre del caval si schiude
Largo un forame. Stramazzon per terra
Cadde il corsiero all'improvviso, e Alcmena
Di scavalcar tempo non s'ebbe, ond'ella
Giacque impacciata ne le staffe. Corse
Tosto Odisséo per darle aita. Indarno
Giungea pietoso; ahi misero! di retro
Già l'aggressor l'avea raggiunto, e spento
Su la polve boccone lo cacciava
Con un colpo di stocco, e sopra Alcmena
Lanciavasi l'iniquo. Ella giacea
Tra viva e morta in su l'arcion prostesa.
Sciolti i serici veli e nella polve
Il nero crin disperso, avea nel viso,
Benchè pallido e muto, una sì bella
Aria di compassione e di ferocia,
Che intimidito avría non che sedotto

Un cuor più rozzo e fero. Alto destino
Pur era il suo, che quel divin splendore
Di beltà che l'ammanta, altrui frenando
L'ingorda del suo sangue atroce sete,
Le serbasse la vita. Il Turco osserva
Quelle forme sì care, e in quel bel seno
Vede che ancora palpita la vita,
E le membra le inanima e riscalda;
Ond'ei godea di contemplarla, e in cuore
Pur un'imbelle voluttà sorgea
A saettarlo; ma de gli anni il gelo
La caldezza ne spense, o più degli anni
L'infame legge e il barbaro costume,
Che fura all'uomo la maschil possanza.
Pur non ristà di vagheggiarla, e forse
Dell'oltraggio sofferto non gl'increbbe
Mai quanto allora... Ne la mente avara
Pur succedea la voluttà dell'auro,
E fea pensier di trar sua preda viva
In Andrïano, e di sì rare forme
Far traffico e mercato. In questo infame
Consiglio fermo, ei pur pensava al modo
Di disarmarla e stringerla, sì ch'ella
In sè tornando, a contrastar non abbia
Al suo disegno. Tacito e guardingo
Da tergo a lei si accosta, e già le tolse
L'infallibil moschetto, e il rilucente
Pugnal temuto; e per rapirle il brando
Già sopra il pome distendea la mano
Procacemente... Alcmena allor si scosse

Dal suo letargo, un formidabil sguardo
Aprì repente, e subito la destra
Ricorse al ferro: ahi misera! non ebbe
Pur di rizzarsi il tempo, che nel fianco
Quel traditore il suo pugnal di punta
Fino all'elsa piantolle, e fuggía, seco
L'armi traendo. Ella cadea, mandando
Un lamento acutissimo, e negli occhi
Squallor di morte si diffonde. — Intanto
Da questa parte accelerava il passo
Filleno, che 'l fragor poc'anzi intese
Del fatale moschetto, e udir gli parve
Un lamento pur anche. Egli s'innoltra
Da questo lato, e larga orma di sangue
Vede, e poscia un cadavere ravvisa,
E propinquo al cadavere un destriero
Rovesciato per terra, e sul destriero
Moribonda una donna. — Oh Dio! Che veggo?
Alcmena! (ei grida) e giù di sella tosto
Precipitò. — Ciel! Non m'inganno. Alcmena!
Alcmena! (esclama) apri le luci, e mira
Il tuo Filleno! — Quella cara voce
Suonò sì forte sopra il cuor d'Alcmena,
Che le rattenne l'anima fuggente...
Apre i languidi lumi, e sopra il braccio
Dello Sposo soffolta, ancora puote
Articolar queste parole: Il fato...
Ci disgiunge per sempre... I giorni tuoi...
Deh per la patria mia serba, o Filleno!...
Vivi felice... Io moro! — E più non disse.

Travolse i lumi, sopra il sen ricadde
Il bianco volto, e un mortal gelo avvinse
Tutte le membra. Allor che intera vide
La sua sciagura l'italo Guerriero,
Con quel gelido peso in su le braccia,
Sente il vigor che gli vien manco. Un tremito
Le sue ginocchia assale, e d'una folta
Nebbia il dì gli si appanna, e sopra Alcmena,
Che di man gli cadea, cadde egli pure. —
Ma qui la schiera de' soldati arriva,
Che 'l piè movean, del lor Campion seguendo
L'orme fugaci. Il suol di sangue intriso
Sospettosi calcavano e tacenti.
E giunti al loco ove dal morto il vivo
Mal discerner si puote: O Ciel! Filleno
Qui giace? (grida ogni soldato) e tosto
Stringeansi tutti al Duce lor, con varie
Cure chiamando l'anima smarrita
Al suo corso vital. Languidi i lumi
Apre Filleno, e in suo deliro esclama
Con flebil voce: Ove son io? Chi siete
Voi che cerchio mi fate? — E sopra Alcmena
Tosto il suo guardo ritornando: O (grida)
Cara de' giorni miei fedel Compagna,
In qual misero stato ti ritrovo,
Dopo tanto cercarti?... O bella mano,
Che d'amor mi donasti eterno pegno,
Or sei gelido marmo! E voi leggiadri
Occhi d'amor, di gloria scintillanti,
Or siete spenti!... E senza voi io vivo?

Io spiro ancor quest' aere? e questa infausta
Luce sostengo?... Ah non fia mai, Alcmena!
In più dolce connubio a te congiunto
Volerà questo spirto. — E qui gli accenti
Tronca; e sì come di morir lo tragge
Il pensier disperato, sopra Alcmena
Torvo il guardo fissando, al suolo pianta
L'elsa del brando, e al suo petto ritorce
L'acutissima punta, e già sovr' essa
Si lasciava cader, quando a fermarlo
Si mosse a tempo il suo fedele Adolfo,
E nel braccio afferrandolo: O Filleno!
(Forte gli sgrida) e qual follía ti tragge
Contro te stesso a incrudelir? Deh pensa
Ch' eroe se' tu, che per la gloria il brando
Stringesti; pensa che campion se' fatto
Della patria d'Alcmena... Or vieni! il campo
Te chiama e aspetta. — Il buono Adolfo tacque,
Ciò detto, e al suon di questi accenti riede
In sè stesso Filleno, ma non scema
Nel cuor la doglia; e pria che parta, ei vuole
Che della Donna sua l'esangui membra
Abbiano esequie e tomba. Ampia una fossa,
Propinqua al tronco di vetusta quercia,
Avean già schiusa i suoi soldati allora,
E di pietre raccolte aveano un' arca
Nel suo fondo composta, onde la salma
Adagiarvi d'Alcmena. Ella venía
De' guerrieri pietosi su le braccia
Al sepolcro portata. In su la fronte

Intrecciata di lauro una corona
Ponea Filleno, e in forma di trofeo
Sopra il petto ponea due palme, avvinte
Al superstite brando; e innanzi a tutti,
Col capo chino, il funeral corteo
Venía seguendo, il cantico lugubre
Intonando de' morti, a cui lo stuolo
Devoto rispondea. Ma quando vide
Calar nel fondo le reliquie estreme
Dell'adorata sua Sposa immortale,
Nuovo dagli occhi amaro pianto effuse,
E a quell'anima bella e gloriosa
Pace pregando anco una volta, ascese
Del suo corsiero in su le groppe, e a volo
Si cacciò dentro all'inimiche spade. —
  Dell'Istro intanto e dell'Eusin cadute
In mano al Vincitor tutte le rôcche,
Il ragunato Esercito festante
Muovea verso Andranà rapidi i passi.
L'ali ha ciascuno ai piedi, e non l'arresta
Dell'estiva stagion l'acceso ardore,
Nè penuria di cibo o cammin irto.
Ma quando il Sol volgea verso l'occaso
I suoi cavalli fulgidi e volanti,
All'improvviso ecco apparir le mura
D'Andrinopoli. A quella prima vista
Di clamorosa gioja un suon confuso
Si sparge in ogni schiera e in ogni bocca
Esclamare Andrinopoli! si sente.
Subito avvampa in que' feroci petti

Il desío della pugna e della gloria,
E gridan tutti unanimi e concordi:
All'assalto! all'assalto! — Il saggio Duce,
Ch'alle sue gesta il testimon del giorno
Vuole, e del suo Monarca ai noti cenni
Sempre mai fido, una vittoria sdegna,
Che sol col tradimento altri si merca,
De' suoi soldati irrequïeti, ardenti
Quel primo impeto affrena: O valorosi!
(Lor dice) il giorno cade. Il gran conquisto
Si differisca a la novella Aurora.
Russellan brando e nicolèo guerriero
Vanto notturno e tenebrose imprese
Non molto ha in pregio. Al chiaro dì fia bello
Il nemico assalir, chè dopo tante
Fatiche non sarà chi ne rimprocci
D'una notte il riposo. — A cotai detti
S'acquetâr quelle accese alme pugnaci,
E fecer alto. Le cruenti spade
Cacciâr nella guaína, e giù di sella
I cavalier discesi, in sopra il duro
Suolo adagiato ogni guerriero sazia
A breve mensa il natural bisogno
Di manucare; e i bellicosi carmi
Forte innalzando, le feroci destre
Nelle tazze capaci un dopo l'altro
Il fervido mescean liquor spumante.
E tra lor discorrendo, gli applaudía
De' Duci il Duce, e pur mescea con loro
Il liquor della gioja... Alla sua tenda
Tacito e solo si ritrasse alfine.

Alta è la notte. Il Condottier supremo,
Lo spirto ingombro di pensieri, al ciglio
Lieve sonno accordava. E come vide
Scintillar del mattino il primo raggio:
All'armi! (ei grida) E subito ripete:
All'armi! All'armi! universal la voce
Delle sue cento schiere, a marciar pronte.
Era bello e mirabile a vedersi
Per quell'ampia pianura in ordinanza
Muovere tante squadre, e tante insegne
Spiegarsi all'aura, e folgorar tant'arme
Sotto i raggi del Sole. E non men bello
Era l'udirsi il fragoroso suono
Delle belliche trombe. Innanzi a tutti
Maggioreggiando il pro' Diebit conduce
Il campo instrutto, e de la man col cenno
E col suon della voce addita e insegna
Dove assalir, dove espugnar si debba
La città, se d'arrendersi rifiuta.
Poi l'esercito suo divide e sparte
In due grosse colonne. Il destro corno,
Che di *Pahlen* e *Roth* posto è alla cura,
Guida egli stesso al maggior vallo incontro (25).
Di cavalli e pedoni il lato manco,
E della greve artiglieria l'incarco
Di Kirkillissa in su la via dispone,
Con molta previdenza, onde la fuga
S'intercetti al nemico, e ne fa duce
Toll (26), il braccio fedel di sua possanza.
Pon su la strada che a Bisanzio guida

Rudiger co' suoi prodi; e i campi intorno
Fino alla selva, che l'antiqua sede [27]
De' Soldani circonda, occupa e guarda;
E su l'erto de' colli e nelle valli
Manda *Giroff* col suo drappel volante.
La guardia intanto che vegliando stava
Della città su l'alta torre, appena
L'esercito cristian vede avanzarsi
Con solleciti passi e con gran mischia
Di cavalieri e fanti, un forte grido,
Ad avvertir che l'inimico viene,
Manda nell'aria, e l'infausto ululato
Replicâr cento bocche in un momento.
Subito allora, da terror percossi,
Sollevârsi i Moslimi, e, All'armi! All'armi!
(Gridano tutti in furibondo metro)
E chi corre alle porte e chi agli spaldi.
Ma già Diebitto più stringea da presso
La percossa cittade, e contro il muro
Che primo assalir vuole, il fior de' prodi
Co' feri ordigni orribili di Marte
Tutti dispiega e pianta. Ed egli ritto
Sul suo corsiero, in minaccevol modo,
Nudo scuotendo il poderoso brando,
Contro le mura d'Adrïan lanciava
Un terribile sguardo. E già per l'aria
Di guerra o pace messagger rimbomba
Del mugghiante cannone un primo scroscio;
E in quello scroscio rimbombar s'udía
Questa di guerra o pace ultima voce:

O d'Adrïano sventurata figlia!
Guerra o pace vuoi tu?... Che fai? Che pensi?
Del cannon voce non è questa, è voce
Dell'imperante NICOLÒ possente,
Eversore di Varna. È voce questa
Dell'europeo Consiglio, che ti parla
Anco una volta, e l'ultima, col labbro
Del pro' Diebitto, il domator famoso
Del Balkan valicato!... Or via risolvi!
Guerra o pace ti scegli, e scegli tosto,
Chè 'l tempo stringe, e guai per te, se 'l bronzo
Tuona il colpo secondo! — Come quando
Una grossa e gonfiata onda montana,
Che l'argine squarciato, fragorosa
Viene a infrangersi al basso; similmente
Quella voce venía romoreggiando
Nella cittade a rompersi, e spandea
Il terror dappertutto e lo spavento.
Ma nella scelta ancor dubbiose e incerte
Pendean le menti. *Oglù, Tatar, Osmano*,
Raghib, *Omér* e *Mustafà* col fero
Indomabile *Izzet* chiedeano guerra,
E a pugnar si mostravano parati
Fino all'ultimo sangue. Per la pace
Stava *Jusuff, Abdul, Guerai, Memetto* [28],
E il prode *Alil* col saggio *Askerre*, e il fido
E sempre grato al russellan Monarca,
Elim colla sua sposa. Ambo congiunti
Della città scorrevano le vie
Proclamando la pace, e del ruteno

Autocrate, e de' suoi prodi Guerrieri
Magnificando il generoso cuore
E le imprese magnanime. — La pace
Omai scelgasi, o amici! (in alto suono
Gridavano) salvar solo noi puote
E con noi salvar puote il nostro Sire
La pace, sol la pace! — Ah sì, la pace
Scelgasi! (allora la città commossa
Ad una voce esclama) E in un momento
Si spalancan le porte, e a schiere a schiere
Turchi e Cristiani, in un confusi e misti,
Corrono tutti ad incontrar Diebitto.
Entra allor trïonfante e glorïoso [29],
Dalle sue schiere accompagnato e cinto,
Il pacifico Duce infra il rimbombo
De' bellici stromenti e fra gli evviva
De' seguaci di Cristo e di Macone,
In un sol nodo d'amistà congiunti.
D'Abido intanto il Regnator caparbio,
Alle di pace generose offerte,
Che i due di Francia e d'Albïon Messaggi
Gli fêr poc'anzi in sì solenne pompa,
Già del rifiuto suo s'era pentito;
E allor che del Balkán le cime intese
Dal Russo vincitor varcate e dome,
La profonda caligine dagli occhi
A diradar si cominciava, e in cuore
Del duro orgoglio s'infrangea lo smalto.
Ma quando seppe d'Adrïan le porte
All'inimico aperte, e le sue schiere

E i duci suoi d'un vincolo di pace
E d'amistà col Russellano avvinti,
Da subito terror l'anima scossa,
Ritto su i piè dall'aureo trono surse,
E ambo nel crin le man cacciando, grida:
Dominator dell'ottomano Imperio
Più non son io? La triplice corona
Chi dal capo mi svelle?... O voi di mia
Imperial possanza alti sostegni,
Bascià, Satrapi, Duci, iniqui tutti!
Mi abbandonate alfin? Vincoli e patti
Co' miei nemici oggi stringete? Oh colpa!
Oh tradimento! Oh vituperio eterno
D'un Musulmano!... E tu, Macon, lo soffri?
E me tu non proteggi?... Or di'! qual pende
Fatal destino sul mio capo? Parla!
Che far degg'io? — Fra lo spavento e l'ira
Movea *Mahmoud* queste parole, e in quella
Il Granmuftì giungea. — *Sadè!* che rechi?
(Tosto il Soldan gli chiede) — O mio Signore!
(*Sadè* comincia) Infauste nuove io reco.
Di tua possanza ogni barriera è infranta.
Cadde Erzerum. Cadde Andranò. Si avanza
Contro Bisanzio il Vincitor ruteno,
E Bisanzio cadrà, se tu non cedi
Ai consigli di pace, e pace accogli. —
Oh che mi narri tu! Dunque il grand'astro
Di Macometto in tenebrosa ecclissi
Scende? e l'Europa impor dovrà la legge
A me che sono (e chi l'ignora) il Sire

De' siri, il Re de' regi, il dispensiere
Degl'imperi e de' troni? A me che sono
L'ombra quaggiù del Dio vivente, il grande,
Il sublime *Mahmoud*?... [30] Ah no, qui morte,
Anzi ch'io ceda a' miei nemici, io voglio;
E da Soldan qui vo' morir. — Signore!
(Il Granmuftì riprese) il sai che tutto
L'inconcusso del Fato eterno braccio
Regge e governa, e contro il Fato indarno
Resiste umana forza... Intendo, intendo
I tuoi sensi, o *Sadè* (turbato e fero
L'interuppe il Soldan). Dunque nel Fato
La mia rovina è scritta? Or dunque è forza
Ch'io mi scenda dal trono, e 'l collo pieghi
Sotto il giogo d'Europa, e me calpesti
Cristiano piè? — No, mio Signor, (rispose
Tosto il Ministro) Imperadore e Rege,
Arbitro e donno in sul tuo seggio assiso,
Tu pur terrai de' Musulmani il freno,
Tu detterai del gran Macon la legge. —
A tali accenti nel turbato volto
Di *Mahmoud* scintillò raggio di luce,
Come lampo tra nubi. — E ben (rispose,
Dal cuor traendo alto un sospir) la pace,
Ov'io pur regni, accetto, e cedo al Fato.
Or tu vanne, o Muftì, de' miei pensieri
Interprete fedele al Campo ostile.
A te me tutto affido. Il mio decoro,
Quanto più puoi, mi salva! Il mio rossore,
Quanto più puoi, risparmia!... A nome mio

Segna la Pace. — E più non disse e sparve.
Lieto *Sadè* dell' ottenuto assenso,
Correa veloce ad annunziarlo al Campo.
  Ma già de' fausti e de' sinistri eventi
La Messaggera alata il gran conquisto
D'Andrinopoli avea con tromba d'oro
Fatto palese in questa parte e in quella.
L'Asia e l'Europa il repentino annunzio
Udían maravigliando, e in quella lotta
Più non pendean le menti incerte. Un suono
Si diffondea da tutte parti, e questi
Accenti discorrean sopr' ogni labbro:
Or di Bisanzio il non lontano acquisto,
E di *Mahmoud* l'irreparabil crollo
Chi più tardar, chi più contender puote?
Del moscovita Imperador possente,
Cui tanto il Cielo e la fortuna arride,
Qual fia la mente? I gloriosi passi
In sul toccar de la sublime meta
Arresterà? De la vittoria i frutti
Non corrà la sua destra invitta e forte? —
Tale una voce risuonava intorno
Su i confini dell'Asia e dell'Europa;
E i Potenti dell'Asia e dell'Europa
A guatar dai lor seggi ergean la fronte.
  Ma d'Alessandro il successor Monarca
Sempre fedel, sempre costante al suo
Magnanimo pensiero, infra il rimbombo
Delle vittorie, nel suo cor pur nutre
L'alto desío di pace, e con arcano

Consiglio, allor che la grand'Opra sembra
Al suo destino abbandonar, la guida
Alla sua meta, e all'occhio altrui ne cela
I mezzi e l'arti: e mentre a un segno accenna,
L'altro colpisce. — Del bramato istante
Ad affrettare il sospirato arrivo,
Diebitto, a parte dell'augusta Mente,
Uscía fuor d'Andranà colle sue schiere
A minacciare il bisantin Despóta.
E alla sua destra il formidabil Nauta [31]
L'onde d'Egéo salpando, là ne' gorghi
Di Saros raccogliea sua flotta invitta,
Pronto a varcar, del maggior Duce al cenno,
Di Sesto e Abido il non temuto varco.
E senza tregua l'erivanio Eroe,
Poscia che d'Erzerum [32] l'alta cittade
Cadde in sua man, fuor da le mura uscendo,
Vêr la meta egli pure a slanci a slanci
Venía più sempre, e omai ponea le mani
Su Trebisonda. — Del ruteno Marte
Così la lunga inevitabil trama
D'ogni lato stringendosi, Diebitto
Muovea nel centro vêr Bisanzio i passi...
...Pur fermar si dovea, chè la gran lite
Il suo termin toccava, e alla ragione
L'ire il dritto lasciavano. — Dall'alto
Suo trono aurato il domator Monarca,
Di tutta pompa imperïal vestito,
Mentre lieto porgea l'orecchio al suono
Di sue nuove vittorie, e nuovo fea
Applauso ai prodi [33], pur di pace udía

Supplicator l'otman Messaggio (34); e in questi
Accenti rispondea l'Imperadore:
L'Europa e l'Asia oda i miei sensi! — Il Sire
Degli Ottomani a quella pace alfine,
Che tante volte rifiutò, la destra
Per riceverla or porge, ed io l'accolgo,
E dal mio labbro i sacri patti ascolti:

De' miei Guerrieri vincitori il sangue,
Sparso per lui, sconti con l'oro (35). Io cedo
Quanto lucrai con la mia spada; e ai due
Pacificati Imperi il Pruth continui
A segnare i confini. Omai gli antichi
Vincoli si rannodino. Le prische
Promesse il compimento abbiansi tutte.
Del Negro mar, di quel d'Abido e d'Elle
A me non solo, all'Universo sia
Sempre libero il varco, onde le navi
D'ogni merce ricolme ire e redire
Liberamente possano; e l'Europa
E il mondo intier di mie vittorie colga
Un largo frutto. Ai generosi patti,
Dai tre Potenti in Albïon giurati,
Porga Mahmoud l'esecutrice mano.
E da' suoi lunghi ed affannosi errori
Risorga alfin la rediviva Grecia,
Mia dolce cura! Umanità rasciughi
Il pianto. A rifiorir torni di Cristo
La venerata Insegna. E avvinto e stretto,
Con cento nodi e cento, indarno frema
Il sanguinoso Genio della guerra (36). —

Disse, e il gran Patto fu segnato. – E allora
Su le inteste d'olivo arpe gioconde
Questo sacro alla Pace inno beante
Forte intuonaro ad una voce i Bardi:

Bella Pace, sorriso d'amore,
Pur tra 'l cozzo de' brandi implorata,
Or che l'ira de' brandi è placata,
Deh ritorna la terra a bear!
Vieni, o Diva, col caro sembiante
Rasserena l'Europa e consola!
Le crudeli sue piaghe a te sola,
Bella Diva, è concesso sanar.

Te sospira, te chiama la voce
De' congiunti SCETTRATI possenti,
Che dall'auree lor sedi fulgenti
A te sempre han rivolto il pensier.
Te sospira, te chiama la voce
Dello stanco Guerrier vincitore,
Che pugnando nel campo d'onore,
A' tuoi passi fe' largo il sentier.

E te chiama il sospir della nuora,
E 'l lamento del tremulo padre,
Che redir da le belliche squadre
Il consorte ed il figlio vedran...
Egli riede d'un flavo corsiero
Su l'arcion nobilmente piantato:
Cinto ha il crine del lauro, mertato
Combattendo e vincendo l'Osman.

Egli riede, l'impavido petto
Decorato del segno de' prodi,
Che con voce di plauso e di lodi
Gli largiva il Monarca ruten.
Egli smonta. Il tremante Vegliardo
Gli va incontro. La giovine Sposa
Dalle scale discende affannosa,
E svenuta gli cade nel sen.

Il Guerriero divide gli amplessi
Colla Sposa riscossa e col Padre:
Ma non vede la tenera Madre;
Già nel volto il Guerrier si turbò:
Il suo fato ei previde. La Sposa
Del suo fido il sospetto comprese:
Tosto allora in sen l'arpa si rese,
E al Campion lieto un inno temprò;

E cantò le sue imprese e i suoi gesti,
Le vittorie e i trïonfi sudati,
E dovunque battuti e fugati
I credenti al bugiardo Alkoran.
Cantò l'Istro varcato, e di Braila
E di Varna cadute le mura;
E del Bálkan calcate le alture,
E l'ingresso cantò d'Andrian.

Dappertutto la Donna ravvisa
De' suoi prodi alla testa il Consorte,
Che sprezzando i perigli e la morte,
Sempre a certa vittoria volò.

Poi temprando a più mite argomento
  Del flessanime legno le corde,
  Con il suono la voce concorde
  Della Pace il trïonfo cantò.

Cantò l'ampia abbondanza de' frutti,
  Che dal sen della Diva raccolse
  Il Potente dell'Ingria, cui dolse
  Nella guerra la pace cercar.
E quell'ampia raccolta che ha seme
  Della Pace nel grembo fecondo,
  Con l'Europa divide e col mondo
  Il potente, il magnanimo Czar.

Debellata è la guerra; di Cristo
  Vendicata è l'Insegna, ed il pianto
  Volge in gioja la Grecia, chè infranto
  L'empio giogo per sempre cadè;
Nè cadea se la voce tonante
  Dell'Erede d'Ivano non era,
  Che da Varna percossa, severa
  Nel suo trono *Mahmoud* tremar fe';

Nè cadea, se 'l rival di Suarofo,
  Messaggero dell'ira rutena,
  Raddoppiando a' suoi passi la lena,
  Non fiaccava le cime al Balkán;
E guidando le invitte Falangi,
  Dove il Genio romano ebbe tomba (37),
  Del Monarca la voce rimbomba,
  Che conquide il caparbio Soldan.

Egli cesse. Al Sovran vincitore
Chiede pace, e il Sovrano clemente
Frena i passi, e la pace consente,
E magnanima pace accordò. —
Bella Grecia, maestra del mondo!
Ora ascendi sul Trono auspicato.
È pur giunto quel dì sospirato
Che 'l servaggio per sempre cessò...

Nella mente presaga del vero
Oh qual luce improvvisa mi scende!..
Il segreto a' miei sguardi risplende
Dell' età che pur anche non è...
Grecia veggo dai ceppi disciolta,
All' antica sua gloria tornata,
Chè dei secoli l' ira implacata
Sua virtude domar non potè.

Della patria acquistata col brando,
Della gloria accordata al valore
Padre, amico, compagno e tutore
In un Prence (38) l' Europa le dà.
In un Prence che ha l' anima acceso
D' amor santo pel classico suolo;
Per la Grecia Egli palpita solo,
E felice la Grecia farà. —

Tal era il canto di que' Bardi; e al suono
Tutti d' Europa i Reggitor possenti
Faceano applauso. E in amistà più sempre
Stringeano allora le scettrate palme.

ANNOTAZIONI

CANTO PRIMO

(1) All'epoca della sollevazione greca i principali politici dell'Europa con ingegnose e vive disquisizioni tra di loro si agitavano, contendendo sui diritti ai Turchi competenti ed ai Greci, e parteggiavano chi per gli uni, chi per gli altri. L'autore di questi Canti, lasciando allora che quei dotti a lor talento disputassero, nel fondo del suo cuore era tutto per i poveri Greci, e per essi mandava continuamente al Cielo i suoi più fervidi voti. Ora che il successo dei fatti decise le controversie, e una mano potente troncò il nodo della quistione, l'A. alza per quella famosa e sempre grande Nazione la sua voce imperturbabile e sicura, che è la voce trionfante del valore e della giustizia, dell'umanità e della religione.

(2) Le tre Potenze alleate, la Russia, la Francia e l'Inghilterra, col precipuo scopo di far cessare la guerra che già da più anni ardea tra la Porta e la Grecia, e regolare con un negoziato amichevole la riconciliazione de' due popoli belligeranti sulle basi già stabilite nel *Protocollo del 4 aprile* 1826, stipulavano a Londra il celebre *Trattato 6 luglio* 1827 col mezzo de' loro plenipotenziarj: per parte dell'Imperatore di Russia, il principe di Lieven; per parte del Re di Francia, il principe Giulio di Polignac, tutti e due ambasciatori straordinarj presso S. M. B.; e per parte dell'Inghilterra, il visconte Dudley, ministro degli affari esteri.

(3) L'A. è nato in Acqui, città capitale dell'alto Monferrato e famosa per le sue Terme, da lui sempre con

affetto ricordata, e particolarmente la sua bella villeggiatura, dove spesso si trasporta col pensiero, e

. . . . All' ombra amica
Di quelle piante tenere, crescenti,
Che piantò la mia man, seggo e sospiro.
E rivolgendo il guardo, adulto veggo
Quel Cipresso cresciuto, che presago
Quasi del mio destin funesto, un giorno,
Nella vigilia di quell'atra notte
Che la Madre perdei, piantava io stesso
Su l'orlo del sepolcro; e di sua sorte
La Madre ignara, ne polía con meco
Il tronco, e di feconda acqua aspergea... (*)

(4) L'Impero della Russia è il più vasto dell' universo, e Roma stessa non mai l'uguagliò nell'estensione; Roma che imperava dal Tebro al Caucaso, dalle sponde dell'Elba sino alle arene della Libia. L'immenso suo dominio abbraccia una metà dell'Europa, dai ghiacci del Polo sino al Caucaso ed al mar Nero: comprende quasi un terzo dell'Asia, cioè tutta la parte settentrionale al di sopra del Thibet e della China; tocca una porzione dell'America separata dallo stretto e dal mare di Bering. La maggior lunghezza di questa grande Monarchia è di circa 3,000 leghe; la massima larghezza, tanto in Europa come in Asia, è di 700 leghe. La superficie totale può salire ad 1,017,000 leghe quad., delle quali 261,000 per l'Europa, 684,000 per l'Asia, e 72,400 per l'America; il che viene a formare la nona parte del mondo. Su questa estensione si calcolano presentemente circa 66,000,000 di abitanti, vale a dire più d'un quindicesimo della totale popolazione della Terra. Assicurano gli Statistici che il suolo russo potrebbe nutrire più di centocinquanta milioni d'abitanti, ed osservano pure che la sua popolazione si accresce annualmente d'un mezzo milione di anime, due terzi di più che in qualunque altra parte del Globo. (Malte-Brun, Balbi)

(*) Versi dell' autore tratti da' suoi opuscoli *I più bei quadri di pittura e di scultura*, esposti nell'Accademia di Brera in Milano, e da lui per alcuni anni poeticamente descritti.

(5) Compiva l'A. questi Canti nell'estate del 1833, quando S. M. l'Imperatore Nicolò, aderendo alla richiesta del Gransultano, gli offeriva un generoso e potente appoggio contro l'agressione armata del Bascià d'Egitto. La flotta e le truppe russe accorse alla difesa del Monarca ottomano, dopo essersi tenute due mesi in Costantinopoli, ne partirono di bel nuovo tosto che la loro presenza fu creduta non più necessaria. Tutte le spese di questa memorabile spedizione, che così potentemente ha concorso ad arrestare le mire ambiziose di Mehemet, restarono a carico della Russia, la quale nè anche pensò a reclamarne il rimborso. Già sta scritto negli annali della storia che la successione al trono dei Sofi è posta sotto la tutela dello Czar (*). Ora il *Trattato di Unkiar Skelessi* (26 giugno 1833) assicurando a Mahmoud l'appoggio della Russia, ha dato all'esistenza della Porta una base più larga e più solida.

(6) Un avvenimento forse il più memorabile e grande che mai siasi registrato nella storia, è la caduta dell'Impero greco coll'espugnazione di Costantinopoli fatta nel 1453 da Maometto II imperatore de' Turchi. La posterità è sempre da uguale maraviglia compresa, ogni qual volta si pone a considerare che l'intera Cristianità non siasi levata in armi per impedire che la cristiana Costantinopoli non cadesse sotto il pesante giogo de' Maomettani; ma la comune religione accelerò anzi la perdita della città fondata dall'Imperatore il più benemerito del Cristianesimo. Le scomuniche erano le sole armi che le due parti si regalavano a vicenda. Anche nel tempo dell'assedio disputavasi se era da pregarsi Iddio in latino od in greco. Di tutta l'Europa cristiana la sola Genova si mosse a difesa di Costantinopoli; e si narra che Maometto la dimane dell'espugnazione dicesse al celebre Giustiniano già podestà de' Genovesi in Pera: *Senza di voi avrei preso la città il primo dì dell'assalto.* Così la grande

(*) Vedasi l'articolo 7 del Trattato di Pace fra queste due Potenze segnato il 28 febbrajo 1828.

città, che al par di Roma si credeva aver eterno l'impero, abbandonata da tutti, miseramente cadeva. Un Costantino l'aveva a splendor grande innalzata, ed un altro Costantino, a suo eterno vanto, combatteva in sua difesa fino all'ultimo fiato; e quando la vide irreparabilmente perduta, implorando quell'infelice Monarca la morte come il termine di tutti i mali, fu udito esclamare: *Non vi è qui un Cristiano che abbia coraggio di uccidermi!*

(7) Giaurro (*Diavur, Kavour, Kaffir, Caffre*) vale a dire *infedele*, nome col quale i Maomettani indicano per ispregio i Cristiani e gli Ebrei, e tutti quelli che non sono della loro religione.

(8) Pietro il Grande, colle avventurose sue vittorie sui Turchi, accese nella Grecia le prime scintille dell'emancipazione.

(9) Ne' vasti disegni dell'immortale Caterina II era pur quello di scacciar gli Ottomani dall'Europa; e questo disegno ben l'avrebbe mandato ad effetto, se la morte intempestiva non veniva a troncare i suoi giorni. Quanto poi a cuore le stessero i Greci, chiaramente lo dimostrò con accordar loro nel suo impero un asilo contro l'oppressione della Turchia, e trattandoli con ugual affezione come se fossero altrettanti suoi sudditi. Ella fondò pure un corpo di cadetti in favore della gioventù ellena. (Levesque, Karamsin, ec.)

(10) La rivoluzione francese, dando una grande scossa al mondo, ridestò pure la Grecia; le sue speranze furono ravvivate dalle strepitose vittorie del Conquistatore d'Italia. Bonaparte, per un momento sensibile ai lamenti dei Greci, dirigeva al Capo dei Mainotti la seguente lettera:

Le Général en chef de l'armée d'Italie
au Chef du peuple libre de Maïna.

« Citoyen! — J'ai reçu de Trieste une lettre dans la quelle vous me temoignez le désir d'être utile à la république française, en accueillant ses bâtiments dans vos

ports. Je me plais à croire que vous tiendrez votre parole avec cette fidélité qui convient à un descendant des Spartiates. La république française ne sera point ingrate envers votre nation. »

« Quant à moi, je recevrai volontiers quiconque viendra me trouver de votre part, et ne souhaite rien tant que de voir régner une bonne harmonie entre deux nations également amies de la liberté. Je vous recommande les porteurs de cette lettre qui sont aussi des descendants des Spartiates: s'ils n'ont pas fait jusqu'ici de grandes choses, c'est qu'ils ne se sont point trouvés sur un grand théâtre. »

« Salut et fraternité! — *Signé* Bonaparte (*). »

(11) « ... Suivant une tradition répandue par toute la Grèce, l'empire ottoman devait être anéanti par une race blonde qui descendrait du Septentrion. L'Apocalypse de Saint Jean, expliquée par un moine d'Athos, venait à l'appui de cette opinion. Un livre prophétique écrit dans le style pompeux d'Isaïe, l'*Agathange*, leur assignait pour époque de la destruction des Mahométans le commencement du dixneuvième siècle... » (Soutzo, citato)

(12) Si sapeva in Grecia che l'imperatore Alessandro non era insensibile alle tribolazioni di quell'infelice paese, e come avesse per costume di chiamar *barbari* gli Ottomani. E particolarmente Ipsilanti si ricordava che parlandogli sovente della Grecia e della possibile sua futura rigenerazione, il Monarca gli aveva detto, *pazienza; ciò avverrà*. La pace dell'Europa, l'adempimento dei trattati e la protezione della religione cristiana erano i suoi primi pensieri; e per conseguire questo scopo, S. M. richiedeva il concorso delle Corti europee, onde non fosse costretta di ricorrere alle armi per conseguir quello che pur bramava ottener solo col consiglio. Grato per-

(*) Questa lettera e gran parte delle annotazioni al primo Canto sono tratte dall'opera ultimamente stampata a Parigi: *Histoire de la révolution grècque, par M. Alexandre Soutzo, temoin oculaire d'une grande partie des faits qu'il expose.*

tanto il Governo greco alle magnanime provvidenze dell'Imperatore, mandava ad umiliargli un'affettuosa lettera, di cui ne citiamo qui un brano originale:

« Sire — Le gouvernement provisoire de la Grèce ose s'approcher du trône de Votre Majesté Impériale, pour y déposer l'hommage de la reconnaissance profonde dont toute la nation grècque est pénétrée pour les bienfaits de Votre Majesté. Oui, Sire, vous avez daigné accorder un asile dans vos États à nos Frères menaeés du glaive exterminateur de l'impie. Votre inépuisable bonté, après les avoir sauvés de la mort, prolonge et soutient leur existence. Ce glorieux exemple a été imité par vos sujets, que des liens célestes unissent à nous. Enfants d'une même Église, ils se sont tous empressés de secourir, avec un zèle fraternel, nos compatriotes decimés par le fer, errants, poursuivis par d'affreux souvenirs, et qui semblaient abandonnés même de l'espérance. Sire, vous avez fait plus: votre cœur magnanime a repoussé avec indignation les instances de nos ennemis qui, enivrés de sang chrétien, osaient revendiquer les victimes échappées à leur rage. Les bénédictions d'un peuple entier, toujours en présence de la mort, mais fidèle à la vraie religion; voilà l'hommage que le gouvernement provisoire de la Grèce est appellé à offrir à Votre Majesté, au nom de la nation. Les sentiments que les bienfaits de vos augustes prédécesseurs avaient inspirés aux Grecs, et qui se sont transmis d'âge en âge, les sentiments héréditaires, devenus plus vifs, nous animent tous pour la personne sacrée de Votre Majesté Impériale... » (Soutzo)

(13) Intorno a 500 anni prima di G. C. cominciarono i Greci a spedir colonie sulle coste del mar Nero, e i Russi messisi con loro in relazioni commerciali, ricevettero dai medesimi le prime cognizioni. La loro lingua, d'origine slava, già per sè ricca e bella, migliorò, molto dalla greca togliendo. Finalmente nel 954 la principessa Olga, bramosa di farsi cristiana, si recò a tal fine in Costantinopoli, si fece istruire ne' dogmi della religione de' Greci e ricevè il battesimo. Vlodomiro il Grande

seguì l'esempio di Olga con quasi tutti i suoi Bojardi, e fece abbattere dappertutto nel suo regno gl'idoli e la statua di Perun dio principale de' Russi. Memore la Russia di quanto avea dalla Grecia ricevuto, grata se le dimostrò sempre, e più di una fiata la protesse contro la tirannia degli Ottomani. Si è visto a' nostri tempi l'infelice Parga per ben due volte dalla Russia difesa; e i miseri Suliotti non che quelli di Parga costretti alla fine di abbandonare la loro patria, profughi e raminghi, trovarono ricovero e protezione presso il Governo russo, che chiamavano il *Benefattore de' Greci.* (Levesque, Karamsin, Pouqueville, Cacciatori, ec.)

(14) La congiura greca si era già formata fin dal 1814 in una società segreta, il cui scopo dapprima era quello solo di spargere i lumi ed i principj del Cristianesimo nella Grecia, dove il clero non era meno ignorante del popolo. Uomini di alto affare e letterati di ogni nazione e tutti i più ricchi Greci del Fanaro presero parte a questa società, e ciascuno si sottoscrisse per ragguardevoli somme di denaro, onde facilitare il conseguimento del loro disegno. In poco tempo la società contò più di ottantamila sottoscrittori, e prese il nome di *Eteria* o sia *Società di amici*, la quale poi, col progresso delle idee, concepì il grande disegno di tôrre la Grecia al giogo de' Musulmani. La costoro crudeltà e le violenze sempre più crescenti, e soprattutto gli affronti e le persecuzioni che tuttodì la religione cristiana veniva a ricevere dagl'Infedeli, diedero all'insurrezione un più forte impulso.

(15) Il celebre ed infelice Riga (*), che si era totalmente consacrato alla riforma del suo paese, fu una delle prime vittime immolate alla vendetta della Porta; egli spirò a Belgrado sotto la scure del carnefice, pronunciando queste profetiche parole: *Tremble, orgueilleux Sultan! la révolution est à tes portes. De mon sang versé vont renaître les vengeurs de ma patrie.* (Soutzo)

(*) *N. B.* Tutti i nomi di persona, stampati in questi Canti a caratteri diversi del testo, sono istorici.

(16) Il principe Alessandro Ipsilanti, disceso da una illustre famiglia greca del Fanaro, figlio maggiore del famoso Costantino, già ospodaro della Valacchia, e fratello di Nicola e di Demetrio, i quali con tanto onore figurarono in questa rivoluzione, fu allievo dell'Accademia militare di Pietroburgo. Ecco alcuni cenni biografici desunti dal citato Storico greco.

« Il entra, en 1809, comme officier dans les chevaliers gardes, sans passer par les grades subalternes; il était lieutenant au commencement de la campagne de Napoléon; dans cette année, il trouva l'occasion de montrer sa bravoure: avec un demi-peloton il entra a Polozk, occupé par les Français, engagea ses soldats à descendre de leurs chevaux et à se servir de leurs courroies pour emporter quelques canons de la place; mais un fort détachement Français étant survenu, il se battit avec courage et se vit obligé de se retirer: il passa ensuite, en qualité de Major, aux houssards de Grodnow, et fit la campagne d'Allemagne sous les ordres de Vittgenstein. Près de Dresde, un coup de mitraille lui emporta la main droite avec son sabre. En 1814 l'empereur Alexandre lui ayant demandé s'il était content des récompenses qu'on lui avait accordées, il répondit franchement qu'il avait mérité bien plus; le Czar le promut sur le champ au grade de Colonel, et en fit un peu plus tard son aide-de-camp.... »

(17) « L'an 1815 la Sainte Alliance, à la généreuse sollicitation de Jean Capo-d'Istrias, souscrivit à une Société dite d'*Athènes* où des *Philomuses*, dont le but était de répandre l'instruction parmi la nation grècque... » (Soutzo)

(18) Pur troppo le interne dissensioni erano sovente un secondo nemico, non meno alla Grecia funesto. È però da osservarsi che queste dissensioni, le quali avrebber perduto ogni altra causa e qualunque altro paese, non iscoraggiavano punto gl'intrepidi Elleni. Il loro carattere, compresso da una lunga servitù, era tuttavia suscettibile degli affetti più generosi e de' più grandi sa-

crifici. Le loro individuali passioni tacevano davanti al sentimento nazionale; e nella loro estrema mobilità non perdevano mai di vista i tre punti cardinali, per cui combattevano, la religione, la patria e l'indipendenza.

(19) L'abboccamento d'Ipsilanti coll'imperatore Alessandro si tenne nella villa imperiale Czarskoe-selo.

(20) Imitazione di una poesia originale d'Ipsilanti.

(21) Alcuni tratti di questo abboccamento sono presi da una lettera giustificativa di A. Ipsilanti sette giorni innanzi la sua morte, diretta a S. M. l'imperatore Nicolò: essa termina così:

« . . . La nation travaillait à sa régénération par tous les efforts possibles, et s'entendait par le moyen d'une société secrète, long-temps avant que des abus et des mesintelligences, compromettant la sûreté de la nation, eussent forcé les chefs de l'Hétérie à envoyer à Pétersbourg pour me confier la direction suprême. Le danger pouvait devenir grand: j'ai crû que l'heure du dévouement avait sonné pour moi... C'était au commencement de l'année 1820, époque où la Porte ottomane venait de déclarer une guerre à mort à Ali, pacha de Janina. Cet événement, qui permettait aux Grecs de s'armer, porta leur exaltation et leurs espérances au comble. Je ne fus pas le dernier à m'apercevoir des avantages qu'on pouvait en tirer . . . »

« Il est certain que Sa Majesté l'empereur Alexandre, depuis l'année 16, connaissait l'existence de l'Hétérie secrète, nourissait des projets qu'il lui arrivait souvent de laisser entrevoir, en parlant à ceux des Grecs qui venaient implorer sa protection et sa générosité, et qui le quittaient toujours comblés de ses bienfaits. Ces Grecs répétaient partout avec enthousiasme les expressions pleines de bienveillance de Sa Majesté, et les espérances qu'elle leur donnait pour l'avenir. Ainsi se forma un écho prophétique qui, retentissant dans tous les points de la Grèce, enflamma tous les cœurs du feu sacré de l'enthousiasme et du dévouement à la patrie. C'est aussi à cette cause qu'est dû l'immense résultat de mes lettres

et de mes proclamations secrètes aux notables et aux capitaines de terre et de mer, ainsi que le dévouement qui caractérise les premières entreprises, executées toutes avec si peu de moyens... » (Soutzo)

Conforta o Ipsilanti da un sì grande proteggitore, spedì tosto lettere a tutte le Eforie, raccomandando loro l'attività, l'amore della loro giusta causa e la prudenza. Si recò in persona nelle principali città della Russia per raccogliere da tutti i Filelleni dell'Impero le obblazioni a favore della causa comune, e ne diede egli stesso il primo esempio coll'offerire alla patria una somma maggiore di mezzo milione di franchi. Altrettanto fece sua sorella la principessa Maria, versando nelle mani di lui tutta la sua ricca dote di 375,000 franchi. Sì generoso esempio seguì pure la principessa Maria Mauro-Cordato, offerendo 5,000 franchi con un pajo d'orecchini di molto prezzo... Si avviò quindi Ipsilanti verso quel suolo che doveva essergli per poco tempo un campo di tanta gloria e di tante tribolazioni. Accettò l'ufficio più pericoloso della Grecia, quello di generalissimo; organizzò pure un corpo il cui unifome all'ussera era tutto nero, avendo un berretto alla valacca e portando innanzi un teschio di morte adagiato sopra delle ossa in croce, una coccarda tricolore, nera, bianca e rossa, e uno stendardo bianco, attraversato da una croce rossa, colla famosa leggenda del Labaro: *In hoc signo vinces*, e col grido di riunione: *Viva la libertà!* Questo corpo fu chiamato *Battaglione sacro*. Ecco un sunto del proclama diretto da Ipsilanti ai Greci:

« Hellènes! l'heure a sonné: il est temps de secouer notre joug et de venger notre patrie, notre religion. Partout nos frères et nos amis sont prêts à nous seconder: les Serviens, les Souliotes, toute l'Épire, en armes, nous appellent. En avant, Hellènes, en avant, et nous verrons une puissance formidable protéger nos droits... »

« L'Europe, les yeux fixés sur nous, s'étonne de notre immobilité: pleins de reconnaissance pour les bienfaits reçus de nos ancêtres, les peuples civilisés souhai-

tent ardemment la délivrance de la Grèce: nous pouvons compter sur leur assistance, si nous nous montrons dignes de nos aïeux et du siècle où nous vivons.... » (Soutzo)

(22) « Ce prêtre turbulent, portant un coutelas sous son manteau de bure, parcourt les bazars, les cabarets, tous les recoins de Byzance, et sans s'intimider de la peste qui exerçait alors ses ravages, parvient, dans l'espace de deux mois, à faire monter le nombre de ses adeptes à quinze mille... » (Soutzo)

(23) Antonio Criesis, giovane idriota, dapprima eforo, ed in seguito prode ed esperto capitano di navi. Nel combattimento d'Icaria si acquistò col suo valore una fama immortale, e in quella famosa giornata i marinai composero ad onor suo il distico seguente che tuttora si canta nelle contrade d'Idra:

Ὁ καπετὰν Ἀντώνης μας, το υιό μας παλικάρι,
Στῆς Ἰκαριᾶς τον πόλεμο ἐφάνηκε λιοντάρι.

Antonio, il nostro giovane e prode capitano, nella battaglia d'Icaria ha mostrato il coraggio d'un leone.

(Soutzo)

(24) L'immortale Marco Botzaris di Suli, figlio di quel rinomato Kistos che fu ucciso a tradimento dal perfido Gogas.

(25) Pietro Mauromichali era uno dei principali *Clefti* (*) e proveniente da antico ed illustre casato. Pe' suoi talenti e per la sua probità e lealtà meritò di essere innalzato ai primi posti, e fu alla patria utilissimo co' suoi saggi e salutevoli consigli. Fu anche prode guerriero, e coi vinti era generoso ed umano. Aveva parecchi figli che dal suo esempio non degenerarono mai.

(26) « Trois Grecs d'un rang obscure... hommes pleins d'audace, de ruse et de souplesse, prirent la résolution de se créer un brillant avenir dans la délivrance de leur patrie. » (Soutzo)

(*) *Clefti* o sia *Armatoli* si chiamano que' montanari cristiani Scipetari o Albanesi o Greci che mai non furono dai Musulmani interamente domati. (Pouqueville)

(27) Memorabili sono le spedizioni navali del generalissimo Giacomo Tombazis contro i Turchi. Il famoso Andrea Miaulis gli successe nella carica di ammiraglio, guidando una flotta di 50 brick, e fu il primo che mostrò co' fatti la debolezza della marina turca.

(28) Il principe Alessandro Mauro-Cordato discendeva da una principesca famiglia del Fanaro.

(29) L'eterista Costantino Mourouzis, uno dei più dotti principi del Fanaro, dopo di aver potentemente contribuito all'insurrezione della sua patria, un giorno, all'uscir di casa, è arrestato, e carico di catene è condotto innanzi al Sultano, al cui cenno la sua testa cade spiccata dal busto.

(30) La valorosa Boblina di Spezia, perduto suo marito ne' primi scoppj della rivoluzione, corre a vendicarlo, equipaggiando a proprie spese tre vascelli di guerra, che condusse essa medesima contro i Turchi.

(31) « ... Une petite taille, un corps maigre, des yeux noirs, grands et vifs, une physionomie spirituelle, tel était l'extérieur de Théodore Negris. Homme de genie, actif, infatigable, timide par nature, hardi par ambition, professant des principes populaires et mettant en œuvre le machiavélisme le plus raffiné pour faire triompher son parti ... » (Soutzo)

(32) Nel capitano Nicetas, detto il *Turcofago*, fu pari il valore del braccio alla liberalità del cuore. Della sua prima virtù fecero dolorosa e ripetuta prova i Turchi. Nella guerra contro Dram-Ali avendo trafitto di propria mano diciotto nemici, stanco e vicino a por fine ai colpi, incoraggiandosi da sè stesso: *Nicetas* (gridava), *coraggio, Nicetas! sono Turchi quelli che tu uccidi* (*). A testimonianza della sua liberalità scegliamo dal più volte citato Storico greco il seguente tratto:

« Après la chûte de Tripolitza, après les victoires remportées sur Dram-Ali... son épouse, qui se trouvait à

(*) Α μωρὲ Νικήτα!... Βαστα μώρ Νικήτα!... Τούρκους Χόφτεις!

Zante, s'attendait à recevoir de lui quelque présent magnifique. Un étranger arrive un jour chez-elle, et lui remet de la part de Nicetas une tabatière de bois qui ne valait pas un sequin d'or; elle l'ouvre, et n'y trouve que ce billet: *Mes soldats m'ont offert cette boîte, ainsi qu'une épée garnie de pierres précieuses; j'ai donné l'une aux primats d'Hydra pour subvenir aux frais de la flotte, et j'envoie l'autre à toi, qui es, après la patrie, ce que j'ai de plus cher au monde.* »

(33) Antonio Melidonio di Creta fu, quant'altri, campione di grand' animo. Niente inferiore nel valore ai più insigni eroi dell'antica Grecia, gli eguagliò eziandio nelle sublimi loro virtù. Conquistatore di due province, non possedeva una capanna, non un solo spazio di terra bastante ad accogliere le sue ceneri, e fu al pari di quelli segno dell'altrui invidia, soccombendo sotto il pugnale del tradimento. Il suo perfido assassino fu un certo Rhoussos, capitano degli Spakiotti, il quale violando i sacri dritti dell'ospitalità, con un colpo di scimitarra gli spezzò la testa. Gli ultimi istanti di questo illustre Greco sono così riferiti dallo Storico nostro:

«... Le héros tombe, et levant ses yeux égarés sur son meurtier: *Ah!... tu m'as trahi*, lui dit-il; *je meurs jeune; je regrette de n'avoir pu sacrifier mes jours au bonheur de ma patrie.* — Ses soldats arrivent; ils le voient plongé dans son sang; ils poussent des cris de douleur et veulent courir après Rhoussos qui s'était enfui. Mélidone se soulève et leur dit d'une voix suppliante: *Si je vous suis cher encore, arrêtez... que le sang des citoyens ne coule point pour moi... A ces mots il expire...* »

(34) Il moscovita Atanasio Tsacalof si recò a Costantinopoli per dedicarsi tutto alla causa dei Greci, e nel 1817 pose nel Peloponneso il centro delle sue operazioni. (Soutzo)

(35) Il Consiglio dell'Eteria nel 1816 inviò in Russia un certo Galati d'Itaca (alcuni lo dicono nato in Italia) per far proseliti alla causa ellenica. Ecco ciò che il nostro Storico di lui scrive:

« ... Galatis débarque, en 1816, à Odessa sous l'uniforme anglais, et muni de lettres de recommandation il trouve accès auprès des négociants les plus marquants; il commence par sonder leurs dispositions, leur manière de penser; il s'ouvre à eux, exhorte, résonne, pleure et fait partout des enthousiastes et des prosélytes: les mêmes pratiques, continuées à Saint-Pétersbourg, attirent sur lui les regards de la police, plus active et vigilante en Russie que partout ailleurs: elle se met sur ses traces, l'arrête et l'enferme dans la forteresse de la ville avec deux de ses amis, Argyropoulos et Pérévos... On s'empare de ses papiers: le général Gorgoli, chef de la police, y trouve le secret de sa mission, et fait directement son rapport à l'Empereur: Sa Majesté accorde aussitôt la grace aux détenus, et gratifie Argyropoulos et Pérévos d'une somme de vingt ducats. De là Galatis se rend à Jassi, où, averti qu'on le démande au consulat russe, il ne doute plus de sa perte: mais il croit renaître, lorsque le secrétaire vient le rassurer et lui annoncer qu'une grande faveur l'attend; il court trouver le consul, qui lui remet secrétement cinq mille francs, comme un présent de la part de son Souverain. Il ne manque pas de faire part de ce fait à ses confrères, et court de Moldavie en Valachie, de Valachie en Transylvanie, associer à l'Hétérie tout ce qu'il y rencontre d'hommes capables de coopérer à la restauration de la Grèce ... »

(36) Per alcuni sospetti che i suoi emoli gli suscitarono contro, i Capi dell'Eteria abbandonarono l'innocente Galati al livore degli stessi suoi calunniatori, di cui cadde vittima infelice. (Soutzo)

(37) L'A. vuol toccare l'epoca dell'insurrezione greca dal 1821 fino al 1827.

(38) La Porta stessa in un suo fermano del 20 dicembre pubblicava di aver aderito al Trattato di Akerman, il quale definitivamente sanciva quello di Buckarest, colla sola intenzione di poi romperlo, acquistando così tempo onde prepararsi all'armi, e quindi rispondere col

ferro alla mano alle proposizioni risguardanti la Grecia dalle tre Potenze europee proposte (*).

(39) Raccapriccia il pensiero e si riempie d'orrore l'animo alle tante crudeltà e inaudite barbarie usate dai Turchi ai Greci senza distinzione e riguardo di età, sesso e condizione.

(40) Ecco il nome di alcuni principali sacerdoti che furono vittima della musulmana ferocia. Christos, prelato greco, fu crocifisso nel 1823 in Giannina. Il patriarca di Costantinopoli, Gregorio, mentre celebrava il mistero della Risurrezione, viene assalito da una turba di assassini, e, coperto come era delle vesti pontificali, dopo aver veduto l'un dopo l'altro strangolati tutti i prelati componenti il suo Sinodo, è appiccato egli pure dicontro al suo palazzo, ed il suo corpo fu abbandonato al ludibrio degli Ebrei, che in quella rivoluzione si mostrarono i più crudeli persecutori dei Greci. Alla sua morte tenne dietro quella di Cirillo, patriarca di Adrianopoli e di Candia; quella degli arcivescovi Preios, Doroteo, Eugenio, e di altri ottanta vescovi, gli uni impiccati, gli altri spietatamente trafitti in mezzo agli strazi di ben trenta mila innocenti. Dappertutto rovine di chiese, abbattimenti di altari e profanazione di ogni sorta segnalarono quest'epoca sanguinosa.

(41) Si allude alla famosa statua di Pietro il Grande in bronzo, opera di Falconet, collocata nella piazza del Senato sopra un enorme marmo di granito, che pesa 3,000,000 di libbre.

(42) Ecco il ritratto di S. M. Nicolò conforme alla Gazzetta di Francfort e di Losanna: « C'est un des plus beaux hommes de son immense empire; près de six pieds de haut, parfaitement proportionné et portant admirablement l'uniforme militaire; ses traits son réguliers, profil superbe, son front élevé et chauve, son regard fier

(*) Vedasi l'*Annuaire historique universel avec une* Appendice *contenant les actes publics, traités, notes diplomatiques, papiers d'État*, etc., par C. L. Lesur.

et imposant, mais plein de bienveillance: quand il sourit on est à l'aise avec lui, mais on ne se familiarise point. Il aborde d'un air cordial. » (*Journal de Francfort*) « L'empereur Nicolas est d'une haute stature et bien formé de corps. Il a l'air martial et un coup-d'œil scrutateur qui intimide parfois ceux qui ont l'honneur de l'approcher. Il a l'habitude du travail, et s'occupe surtout des sciences exactes et militaires; il est même parvenu dans ces matières difficiles au plus haut dégré de science. L'art des fortifications lui est familier, et il connait à fond tout ce qui concerne la Russie. Ce prince a d'ailleurs infiniment d'ordre dans ses affaires et entend parfaitement la contabilité... Il aime beaucoup la musique et surtout la musique militaire; il a même des talens pour cet art. (*Gazette de Lausanne*)

(43) Lo scettro imperiale è particolarmente prezioso per la famosa pietra che lo adorua, del peso di 779 grani.

(44) Il 12 di aprile 1822 la florida, l'opulenta Chio, il paradiso dei Greci, non era più! Dopo aver innalzato il vessillo della libertà, quegl'intrepidi isolaui restarono schiacciati sotto l'enorme peso di 100,000 Asiatici. I posteri dureranno fatica a credere le crudeltà e gli orrori commessi dai Turchi in quella città e ne' suoi dintorni. (Lesur citato)

(45) La sanguinosa catastrofe d'Ipsara e Missolongi è descritta in questo Canto.

(46) Il già lodato Marco Botzaris.

(47) La flotta del Bascià d'Egitto, condotta da Ibrahim in Morea con fermano di Mahmoud del 16 gennajo 1834, era forte di circa trentacinque vele, con seguito di 20,000 fanti e 2000 cavalli.

(48) Demetrio Ipsilanti, fratello dell'immortale Alessandro, sensibile ai lamenti della periclitante patria, si scuoteva dal suo funesto riposo di ben due anni, cui l'avevano condannato gl'intrighi de' suoi avversarj ed i suoi disgusti. Le sue imprese contro Ibrahim diedero nuova e luminosa prova del suo indomabile valore. Il fratello Nicola gli era nella gloria indivisibile compagno,

(49) Così lo Storico greco fa il ritratto di questo valente capitano:

« ... La nature l'avait doué de tous les avantages extérieurs: sa stature était grande et majestueuse; son aspect rappelait à l'imagination la beauté colossale du Jupiter Olympien de Phidias; son ame était pleine d'énergie, son esprit plein de justesse. Sorti de la classe du peuple, il était ardent républicain; il aimait la constitution, parce qu'elle ouvrait à tous les citoyens le chemin de l'illustration; et le respect qu'il professait pour elle était tel, qu'on l'avait souvent entendu dire: *Dans une main je tiens le sabre, dans l'autre la charte du pays; malheur à qui tenterait de la fouler aux pieds!* »

(50) Il prode Stournaris levò grido di sè particolarmente per le sconfitte fatte più volte provare ai Musulmani capitanati da Omero Vrione.

(51) Anastasio Tsamados, idriota, comandava ad una piccola flotta di otto brick.

(52) Teodoro Colocotroni, potente ed illustre per ricchezze e parentele, già maggiore al servizio della Russia, ebbe fama del più zelante e rigido Clefta; ma ne oscurò tal fiata lo splendore parteggiando con quelli che suscitar cercavano nel Peloponneso il fuoco della discordia. Però si ravvide in tempo: la sventura di suo figlio Panos, giovane di alte speranze, perito innanzi a Tripolizza, domò l'animo suo altero e turbolento, e si volse con tutto il cuore ad accelerare i fausti destini della sua patria.

(53) Agrapha va superba di aver dato la culla al celebre Giorgio Karaiskakis, quel valoroso generale che col brando e colla voce servì costantemente la sua patria. Tenuto in grande stima da Byron, fu antagonista di Mauro-Cordato, perchè questi carezzava l'oligarchia.

(54) La giovane Sokinis, eroina idriota, combatteva in compagnia del piemontese Santarosa.

(55) Elia Mauromichalis, figlio del già nominato Pietro, fu valoroso capitano, e nelle guerre elleniche raccolse belle corone di alloro. In quest'auno, così fune-

sto ai Greci, gli toccò una grande sconfitta a Negroponte, e vedendosi inviluppato dal nemico, si tagliò la gola con un pezzo di spada ch' eragli rimasto. (SOUTZO)

(56) Kitsos Zavellas, polemarca di Suli, combatteva sotto gli ordini di Marco Botzaris, e, accompagnato da pochi e valenti Suliotti, calcò le orme di quel grande Generale.

(57) Notis Botzaris fratello di Marco.

(58) La già nominata Boblina.

(59) Eroica veramente e memorabile intrepidezza fu quella dei tre famosi capitani Emanuele Tombazis, Antonio Criesis e l'ispariotta Costantino Kanaris, i quali coi loro legni salparono da Idra per Alessandria, coll'intenzione di distruggere la flotta egiziana; e ben l'avrebbero fatto, se ad essi contrarj non erano i venti. La fortuna, non il loro valore, mancò a quella grande impresa, *qui n'en est pas moins digne* (esclama giustamente il nostro eloquente Storico) *d'être consignée dans les annales de la Grèce régénérée, comme une des preuves les plus éclatantes de l'intrépidité de ses marins.*

(60) Grande era il numero degli Europei che si recavano nel Peloponneso a far causa comune coi Greci. Il famoso poeta Byron, il quale dopo essere stato il suo poeta, volea pur essere il suo campione, l'illustre Blaquière, i prodi generali Normann e Fabvier cogl'insigni piemontesi Santarosa e Collegno furono dei primi.

(61) Il 26 agosto 1824 la flotta di Costantinopoli si congiunse a quella di Egitto, comandata da Ibrahim. La loro riunione formò un totale di 300 vele, 4 vascelli rasi, 20 fregate, 26 corvette, 80 brick, ed il resto legni da trasporto.

(62) Quando i cittadini d'Ipsara si videro da tutte parti circondati dai Turchi, le persone incapaci a difendere la patria entrarono nelle scialuppe e nelle barche dei pescatori, e la più parte di questi fragili e mal allestiti legni, pel soverchio peso, calarono a fondo; alcuni vennero salvati da due vascelli francesi capitanati da Drouault e Villeneuve. Il resto della città con incre-

dibile intrepidezza sostenne l'assalto del nemico; e l'avrebbe certamente respinto, se i due comandanti albanesi Kotas e Karabelias, per tradimento o per viltà, non disertavano dal loro posto. I Musulmani irruppero nella città col ferro e col fuoco. Gli abitanti non cessavano di difendere di contrada in contrada, di casa in casa e testa a testa il terreno de' loro avi. Furono oppressi dal numero. La strage durò parecchi giorni. Mehemed-Gazi-Topal bascià spedì a Costantinopoli 500 teste e 1200 orecchie di quegl'infelici, come un testimonio della sua vittoria, a gran costo però ottenuta, col sacrificio di non meno 4000 Maomettani. (Lesur)

(63) Moslim sinonimo di *Musa al Emin*, cioè *Mosè il fedele*.

(64) Il crudele Bascià disegnava di far toccare all'isola di Samo l'istessa sorte dell'infelice Ipsara.

(65) Mercè il valore di questi due campioni l'isola di Samo scampò dall'invasione dei barbari. (Soutzo)

(66) Nobile piemontese, al servizio della Grecia col grado di maggiore, ed era incaricato della difesa di Navarino e della direzione di tutta l'artiglieria.

(67) Valenti capitani caduti pugnando sul campo della gloria.

(68) Costas Botzaris altro fratello di Marco.

(69) Il lionese Sava (Seves), figlio della rivoluzione francese, pe' suoi talenti militari da semplice soldato pervenne al grado di colonnello. Dopo varie vicende serene e brune nel 1815 partì per la Grecia, e fattosi membro dell'Eteria combattè per qualche tempo a pro de' Greci. Gli abbandonò in seguito, passando dalla parte d'Ibrahim, che lo fece suo ajutante di campo, e rinegata la religione in cui nacque, prese il turbante ed il nome di Solimano-bei, e in allora divenne un accanito persecutore dei Greci.

(70) Restava a difendere Sfacteria co' suoi prodi l'intrepido Tsamados, e a quelli che l'esortavano a ritirarsi con essi, rispondeva: « Anastasio Tsamados promise a « voi di versare il suo sangue per la difesa di Sfacteria.

« Tornate ad Idra e riferite ch' egli immolò sè stesso alla « patria. » Disse, e gettatosi fra i nemici, sparì. (SOUTZO)

(71) Tre prodi guerrieri che combatterono fino all'ultimo sangue.

(72) Un senso di pietà ci muove a consacrar qui ancora una pagina all'uomo di cui avemmo personale conoscenza, e le cui sventure così pateticamente gemono in queste poche e schiette linee. Qui pure è lo Storico greco che ci pone la penna in mano:

« C'est aussi dans cette journée désastreuse que succomba le piémontais Santa-Rosa. Écrivain distingué, homme d'État à-la-fois, il avait exercé une haute influence dans la révolution piémontaise, dont il dépeint les événements politiques avec un talent supérieur. Avant de faire voile pour la Grèce, il écrivit de Londres au célèbre professeur Cousin ces nobles paroles: *Mon ami, je n'avais point de sympathie pour l'Espagne, et je n'y suis point allé, puisque par cela seul je n'y aurais été bon à rien. Je sens, au contraire, pour la Grèce un amour qui a quelque chose de solennel: la patrie de Socrate! entends-tu bien? D'ailleurs, le peuple grec est brave; il est bon, et bien des siècles d'esclavage n'ont pu détruire entièrement son beau caractère .... Je te le répète: il est très-possible que mon espoir de faire quelque bien ne se réalise point: mais, dans cette supposition même, pourquoi ne pourrais-je pas vivre dans un coin de la Grèce, y travailler pour moi?* .... »

« *J'emporte ton Platon. Je t'écrirai ma première lettre d'Athènes. Donne-moi tes ordres pour la patrie de tes maîtres et des miens.* »

« Arrivé en Grèce, il se livra au triste plaisir de la solitude, et se lassa bientôt de l'existence; avant d'aller en volontaire à Sphactérie, il avait dit à son ami Michel Soutzo: *J'ai cru trouver dans votre vie active l'oubli de mes douleurs; mais le chagrin me poursuit partout: les rêves brillants de mon immagination se sont évanouis; les désirs sont éteints dans mon ame; elle veut s'élancer hors de sa prison....... il faut que cela finisse.* »

(73) « La mort de lord Byron survint pour répandre le deuil dans toute la Grèce. Le 9 avril, tandis qu'il préparait à Missolonghi une expédition contre Lépante, il fut saisi d'un violent accès de fièvre, et se jeta sur son lit, en disant qu'il n'en reviendrait pas. On voulut le faire saigner; il refusa obstinément d'accepter aucun secours. Sa maladie prit un caractère plus grave; elle porta bientôt au cerveau. Le neuvième jour, il tomba dans un état d'assoupissement, et mourut le lendemain. Dans ses derniers moments, le noms de la Grèce et de sa fille Ada n'avaient cessé d'errer sur ses lèvres. Son corps fut embarqué pour l'Angleterre au milieu de la consternation générale. Un cénotaphe lui fut érigé dans les murs de Missolonghi; par tout l'Archipel on célébra à sa mémoire une cérémonie funèbre avec la plus grande solennité... » (Soutzo)

(74) L'illustre e prode colonnello francese Fabvier aveva il comando delle truppe regolari.

(75) Qui s'intende solo rimproverare la vituperevole condotta dell'inglese Maitland verso i poveri Pargotti da lui barbaramente venduti ad Alì. Del resto i sussidi che i Greci ricevevano continuamente dall'Inghilterra in uomini, in danaro, in provvisioni, l'arrivo di lord Byron e di altri uffiziali a Missolongi, la pubblica colletta di un imprestito a Londra sono un sufficiente argomento che ai lamenti della Grecia erano pur sensibili in Inghilterra tutte le anime generose.

(76) Il bascià Reschid ebbe dal Sultano il titolo di *Visir* in ricompensa delle sue felici imprese.

(77) La città di Missolongi, bagnata col sangue di tanti prodi difensori, era chiamata *sacra*.

« Franklin, Guillaume Tell, Mont-Alembert, Rhigas, plusieurs autres grands hommes entouraient de l'éclat de leur gloire les murs de Missolonghi, et semblaient présider à ses destinées; dans son enceinte, les tombeaux de Marc Botzaris, de Byron, de Kyriacoulis et de Normann, rappelaient à ses défenseurs de beaux faits et de brillants souvenirs. » (Soutzo)

(78) Cit. aut.

(79) Il bascià Reschid, dopo aver circuita Missolongi con una linea di contravallazione, costruiva alcuni fortini a fronte dei bastioni Rigas, Botzaris, Macris e Franklin.

(80) I *Dervisch* sono fanatici sacerdoti turchi, i quali vanno scorrendo di schiera in schiera animando i soldati, e gridano con quanto ne hanno in gola: *o vittoria, o martirio,* e gettano pugni di terra contro il nemico.

(81) Italiano ingegnere, già al servizio d'Ibrahim, ed ora dei Greci.

(82) *Islamiti* appellansi anche i Turchi seguaci, come sono, dell'*Islam* che è la loro religiosa credenza.

(83) Costos Fotomaras e Giorgio Valtino, valenti battaglieri.

(84) I Missolongiti avevano praticato sotterra, in vicinanza ai Turchi, delle mine segrete, cui diedero finalmente il fuoco.

(85) Soutzo.

(86) La veridica storia se ha già colla debita lode mandato ai posteri il nome di que' magnanimi che le loro sostanze e la vita sacrificarono per la liberazione della Grecia, deve pur anche, al suo rigoroso ministero adempiendo, di eterna esecrazione colpire que' Cristiani tutti i quali, non anco paghi di aver secondato Ibrahim ne' suoi assassinj, venivano ora a Missolongi in numero di 600 per distruggere l'ultima speranza dei Greci. Ecco le terribili parole nelle quali tutti gli Elleni, al loro mostrarsi, proruppero:

« Allez, vils renégats, hommes sans foi, écume du pays des Francs! Allez prodiguer vos services à des tyrans qui vos empaleront demain. Quand même vos rois rendraient notre patrie indépendante, ils ne pourraient compenser le tort que vous nous avez fait, vous et vos pareils. Sans votre avidité et vos perfidies, nous serions maintenant libres. » (Soutzo)

(87) Kitsos Zavellas, che difendeva quest'isola scortato appena da un centinajo di prodi, batte Ibrahim venuto a rinforzo di Reschid, e gli fa provare la perdita di 3000 uomini.

(88) In quest'epoca predominava nel Governo una fazione inglese, la quale annunziava essere vicina la conclusione di un trattato di pace fra la Grecia e la Porta, colla condizione che la Romania restasse sotto il giogo ottomano. Sorgeva aperto nemico contro questa lega sopra tutti il generale Karaiskakis.

(89) L'anno 1825, prima di volgere al suo termine, dovea recare alla Russia, alla Grecia ed all'Europa tutta una grande sventura. S. M. l'imperatore Alessandro, il quale dal suo soggiorno di Tangarog erasi condotto a fare una lunga scorsa a cavallo sulla spiaggia del mar Nero, venne colà preso da una grave infreddatura, per cui ritornò con un accesso di febbre il 18 novembre a Tangarog; ma di niuna entità riputando il Monarca il suo male, rifiutò ogni sorta di rimedio, e la febbre, che finallora era stata intermittente, divenne biliosa e continua. La risipola, che l'augusto Infermo aveva alla gamba, rientrò, accidente di cui fu egli così colpito che subito esclamò: *io ne morrò come mia sorella*. Questo fatale presentimento tosto si avverò. Il suo male andava di ora in ora peggiorando; il dottor Vylie mise in opera tutti i dettami dell'arte per ridonare alla sanità una vita cotanto preziosa, e chiese a consulta tutti i principali medici del contorno, non esclusi quelli della Crimea. Tutti gli abitanti di Tangarog, commossi dalla grande sciagura di cui erano minacciati, si recavano nel tempio a chiedere con fervide preghiere al Cielo la conservazione di quel Monarca adorato; ma era prescritto negli eterni decreti che il giorno primo di dicembre sorgesse l'ultimo per S. M. Alessandro. All'augusto suo fianco, col dottore Vylie e col barone Diebitsch, vegliava l'illustre sua sposa l'imperatrice Elisabetta, a cui il prostrato Monarca, che già aveva perduto l'uso della parola, le baciava la mano, e premendola sull'anelante suo petto, colle semiaperte e languide pupille le dava l'ultimo addio; e l'augusta Donna, ella pure così sofferente e così debole per le vegliate notti, a ore 10 e 50 minuti del mattino ricevè dal moribondo suo Sposo l'ul-

timo sospiro, gli chiuse gli occhi e la bocca; e dopo di aver adempiuto a questo tristo dovere, si abbandonò sul corpo di colui che aveva amato cotanto... Alcuni momenti dopo scriveva di proprio pugno all' Imperatrice Madre queste affettuose e sublimi parole che qui religiosamente trascriviamo: *Notre Ange est au ciel, et moi je végète encore sur la terre! Qui aurait pensé que moi, faible, malade, je pourrais jamais lui survivre? Maman, ne m'abandonez pas, que je suis absolument seule dans ce monde de douleurs... Notre cher Défunt a reprit son air de bienveillance: son sourire me prouve qu'il est heureux et qu'il voit des choses plus belles qu'ici bas... ma seule consolation dans cette perte irréparable est que je ne lui survivrai pas. J'ai l'espérance de m'unir bientôt à lui.* » (*) (Lesur)

(90) Nel corso della rivoluzione ellenica si videro le donne gareggiare cogli uomini nel coraggio e nel valore. È nota la fermezza di quelle d' Ipsara, di Sulì e di Scio, ed abbiam ora veduto l'eroismo di quelle di Missolongi. Qui, se nostro solo fosse l'ufficio di storico, ameremmo riferire per intero la lunga ed affettuosa lettera di quelle illustri Greche diretta alle Dame Filellenidi dell'Europa in ringraziamento della pietosa sensibilità da esse mostrata alle presenti loro sventure. Citeremo soltanto il nome delle principali: Evanzia di Cidonia, sorella del profess. Teofilo Kairis; Maria, figlia di Jacopo Tombazis; Vassiliki, figlia di Anastasio Tsamados; Elena, sposa di Giorgio Sachinis; Irene, sorella di Antonio Melidonio. (Soutzo)

(91) Vedasi nello Storico greco come venne concertata quella famosa sortita. (Soutzo)

(92) Vedi la nota 57.

(93) Il colonnello D. Kalergi nella rivoluzione greca comandava un corpo mantenuto a sue spese. Fatto due volte prigioniero, l' ultima avanti ad Atene 1827 da Kiutahi, questo crudele bascià indispettito per l' alte-

(*) È noto che questa Principessa soggiacque, dopo sei mesi, all' intensità del suo dolore.

rezza di sue risposte, gli fece rompere una gamba e tagliare un'orecchia, e dopo ciò, lo rimandò alla sua famiglia, mediante il riscatto di 6000 piastre.

(94) Il generale Odisseo, o sia Ulisse, figlio di Andrussos, disceso da una famiglia ellena restata nelle alte valli della Tessaglia, fu già uno dei migliori ufficiali di Ali bascià di Giannina; passò poi dalla parte di Pascobei: si ritirò quindi in Itaca, donde uscì per una causa più bella, quella della sua patria.

(95) Prima di eseguire quella per sempre memorabile sortita, si fa il censo della popolazione. I soldati erano 3000; le donne, i fanciulli, i vecchi e le persone non atte a combattere ascendevano a 6000, i quali fra pochi istanti doveano tutti perire.

(96) Archimandrita di Missolongi.

(97) Il vecchio ed infermo Christos Kapsalis, anzi che cadere nelle mani del nemico, si decide di seppellirsi sotto le rovine di Missolongi; e dopo di aver consegnato i suoi due figli Cleonice e Carigene all'amico Lisimaco, perchè faccia di tutto onde trarli in salvamento, mette il fuoco alla polveriera, esclamando: *Ricórdati di me, o Signore!* (Soutzo)

(98) Lo scoppio della polveriera fu così forte che le case vicine crollarono; ampie screpature si aprirono nel suolo che le sosteneva, e il mare agitato innondò i rioni opposti della città... Ibrahim, i suoi ufficiali e tutti i soldati rabbrividiti dallo spavento, si fermarono sull'orlo di quelle rovine, e aspettarono il giorno, senza aver coraggio di più andar avanti.

(99) Una lettera d'un uffiziale d'Ibrahim reca lo stato seguente delle perdite de' Greci alla presa di Missolongi: « Uccisi nella città, 2100; uccisi a piedi delle mon- « tagne, 500; donne uccise dagli stessi Greci, più di 1300; « donne e fanciulli che si annegarono per isfuggire alla « ferocia dei Musulmani, 800; donne e fanciulli prigio- « nieri, 3400. » Ibrahim avea perduto 3 a 4000 soldati; il fiore dell'armata turco-egizia non era più (*).

(*) Vedasi la relazione dell'assedio di Missolongi di Agostino Fabre, Lesur, ec.

(100) La presa di Missolongi è un avvenimento da notarsi sopra tutti gli altri di quella guerra. Il senso che suscitò in tutta l'Europa incivilita fu profondo e generale. A tutti gli uomini di anima sensibile e generosa parea di aver perduto in quella sciagura degli amici. Un amor ancor più grande per la Grecia si ridestò in ogni cuore; lo zelo delle Società filelleniche si raddoppiò; i Potenti più da senno pensarono ai più efficaci mezzi di sua salvezza; e quella nobile causa ha forse più guadagnato che perduto in quella lagrimosa e memoranda catastrofe.

(101) I pochi superstiti all'eccidio di Missolongi si ritirarono nel monastero di S. Simone eretto sul pendío dell'Aracinto.

CANTO SECONDO

(1) S. E. il conte Giulio Renato Litta, vice-ammiraglio e gran ciambellano di S. M. l'Imperatore Nicolò, dopo l'assenza di circa sette lustri, nel 1830 da Pietroburgo tornò a rivedere la sua cara patria Milano.

(2) Il duca Pompeo Litta festeggiava solennemente nel suo palazzo il giorno onomastico dell'amatissimo suo Zio, e in quella fausta ricorrenza l'autore dettava un Canto lirico, e lo mandava alle stampe coll'aggradimento dell'E. S.

(3) Nella felice permanenza che S. E. fece in patria, il celebre professore cav. Pompeo Marchesi scolpiva in marmo il suo ritratto, e il famoso scenografo Alessandro Sanquirico in una sala del palazzo dipingeva nelle quattro pareti quattro quadri, i quali servivano a viemmaggiormente attestare la gioja di quel memorabile giorno. Il primo quadro rappresentava la veduta dell'isola di Malta, del cui Ordine fu esso signor Conte commendatore, balio e gran croce; e nel 96, 97 e 98 venne destinato ambasciatore a Pietroburgo, dove ebbe campo di far conoscere i suoi diplomatici talenti e la sua rara perizia nella nautica, per cui la grande Caterina gli affidò la flotta del

Baltico nella guerra contro la Svezia, e fu tra gli scogli di Svenkensund, dove il nuovo Ammiraglio diede bella prova del suo valore (*), che sempre più gli meritò la grazia di quell'immortale Imperatrice. Grandi onori pur ebbe dall'augusto suo successore, il quale lo ricolmò di onori, facendo pago ogni suo desiderio con accordargli in isposa la nobilissima vedova contessa Skawronsky, nata Engelhardt, nipote del famoso principe Potemkin Tauriceskoy; e della famiglia Skawronsky era l'imperatrice Caterina I, seconda moglie di Pietro il Grande. Rappresentava il secondo quadro la suaccennata battaglia navale del Baltico colla flotta russa in fronte alla svedese, fra cui campeggia la nave dove il conte Litta sta co' suoi soldati in procinto di dar l'attacco, coll'epigrafe: *La valeur n'attend pas le nombre des années.* Il terzo, la veduta del suo palazzo sulla Neva, col motto: *Plus je vis l'étranger, plus j'aimai la patrie.* Il quarto, la veduta di Milano coi vicini monti, il Sol cadente e col motto: *Il reviendra!* ed a questo voto concorsero e concorrono tuttora coll' illustre sua famiglia tutti quelli ch'ebbero la fortuna di conoscerlo da vicino.

(4) Fu nell'avventuroso soggiorno di S. E. in patria che l'A. si pose a scrivere questi Canti, incoraggiato dalla sua gentile approvazione.

(5) Il principe Rurik d'Ingria, che regnava sopra i Varegi, succeduto a' suoi due fratelli Cinaf e Truvor, fu nell'anno 879 il primo fondatore della Monarchia Russa; questa dinastia, di cui Fedor fu l'ultimo erede, occupò il trono durante 643 anni e diede alla Russia 52 Sovrani. Mikhail (Michele) Romanof, disceso da una principesca casa prussiana alleata coi Rurik e già da più di due secoli in Russia famosa per le illustri cariche sostenute, fu proclamato Czar nel 1615, ed è il Capo della seconda Famiglia regnante. Alla dinastia dei Romanof

(*) Vedi le memorie contemporanee che narrano distesamente questa famosa giornata, e particolarmente la Storia di Caterina II scritta da Beccatini, vol. IV, pag. 108.

deve principalmente la Russia l'alto grado di potenza a cui si trova condotta (*).

(6) È pur bella gloria pel sullodato signor conte Litta l'essersi meritato la stima e l'amore di quattro grandi Imperatori, i quali gli affidarono le più alte cariche, e de' primi ordini lo insignirono.

(7) Ricusando la Porta di riconoscere l'intervento delle tre Potenze a favore della Grecia, in conformità al già annunziato Trattato di Londra; e i due bascià Ibrahim e Reschid continuando a desolare le province da essi occupate, i tre Ammiragli delle squadre alleate, Heyden per la Russia, de Rigny per la Francia e Codrington per l'Inghilterra, il 21 settembre 1827 si univano insieme dicontro a Navarino.

(8) Si vogliono toccare le riforme dal sultano Mahmoud introdotte nell'interna amministrazione dell'Impero.

(9) L'educazione di Mahmoud si compì nel Serraglio.

(10) I Giannizzeri dal Sultano aboliti nel 1826.

(11) La letterale e cieca sottomissione al Corano è la principale origine dell'ignoranza e barbarie turchesca. Il vivente Sultano vorrebbe emanciparsene.

(12) Un conquistatore qualunque, che dopo aver tolto ai vinti la loro indipendenza, in nulla con essi transigendo, insulta alla patria ed alla religione, e calpesta quanto vi ha di più sacro e santo ne' diritti dell'uomo, non isperi giammai da' suoi conquistati una intera e spontanea sudditanza.

(13) « ... La Russie seule, Messieurs, a empêché l'écroulement de ce trône (*l'ottomano*); encore quelques jours, et le Sultan n'était plus, et Constantinople voyait entrer les Arabes. Que la Russie rétire sa main protectrice et l'empire turc s'écroulera encore... » Queste veraci parole pronunziava a Parigi, non è molto, l'esimio poeta ed eloquente oratore Lamartine avanti alla Camera de' Deputati. (MONITEUR)

(14) N'insegna la Storia che i primi riformatori de-

(*) Vedasi la Storia russa di LEVESQUE e KARAMSIN.

gl' imperi non raccolsero di solito il frutto delle loro fatiche, e il più delle volte ne furono vittima infelice. Mahmoud, già l'abbiam detto, fu grande il giorno che distrusse la prepotenza de' Giannizzeri; ma questa riforma uccise in vece di rigenerare. Lo spirito militare, che altro non era se non il fanatismo popolare, è ora scomparso con quella tremenda milizia. Nella massa del popolo rallentando il rigore delle antiche discipline e indebolendosi le religiose credenze, viene l'Impero ogni giorno a perdere della sua prima solidità e venerazione. L'Affrica non gli appartiene che sol di nome. L'Egitto è omai del tutto indipendente. Fuori della Romania, che più gli resta dell'Europa? La Morea e le isole dell'Arcipelago sono per lui irremissibilmente perdute.

(15) Mehemet e suo figlio Ibrahim hanno sollevato le province asiatiche contro il loro Sovrano; e l'uno e l'altro come abbiano saputo cavar profitto dalla rivoluzione ellenica, i fatti successivi, già noti, lo hanno chiaramente dimostrato.

(16) Gli ultimi momenti del prode ed immortale Marco Botzaris sono accuratamente narrati dallo Storico greco; ne trascriviamo un brano:

« ... Une balle l'atteint dans les reins: quoique sa blessure soit dangereuse, il la cache à ses compagnons et continue de combattre; un second coup de feu le frappe mortellement au front; il tombe, et rend l'ame en prononçant ces mots: *Amis, vengez-moi.* Son corps est aussitôt enlevé par Toussas, dont une centaine de Souliotes protège la retraite. Les premiers rayons du soleil commencent à paraître, lorsque Zongas, Macris et Beslis se précipitent sur les Turcs, qui prennent alors la fuite, laissant sur le champ de bataille leurs munitions, leurs bagages et près de deux mille cadavres ... »

(17) I *Paliscari* sono truppe irregolari della Grecia.

(18) *Muezins* si appellano dai Turchi quelli che montano sui minaretti per chiamare cinque volte al giorno i Musulmani alla preghiera.

(19) I Musulmani nelle loro orazioni volgono la faccia

verso quella parte del cielo ch' essi chiamano *Kyblé*, indicante la situazione della Mecca.

(20) Kangiar o sia *Kandjar*, sinonimo di stilo.

(21) Vedasi il *Khatti-Scheriff*, ossia bando del Sultano in data 18 dicembre 1825 diretto a tutti gli Ajani d'Europa e d'Asia, nel quale viene attribuita l'insurrezione de' Greci all'odio della Russia contro la Porta. (Lesur, *Appendice*)

(22) Non ostante l'acconsentito armistizio, Ibrahim seguiva il non interrotto sistema di esterminio e di devastazione praticato dalle sue truppe nella Morea.

(23) Il francese Fleurat, qui per grazia del verso appellato *Fiorello*, era dragomanno dell'ammiraglio Rigny.

(24) Il 20 ottobre a mezzogiorno ciascuna squadra alleata prese nel porto di Navarino il suo posto.

(25) Vedasi la memorabile lettera di solenne protesta segnata dai tre Ammiragli, e diretta a Ibrahim prima della battaglia, 9 ottobre 1827. (Lesur, *Appendice*)

(26) Il dragomanno Smith, mandato dall'ammiraglio Codrington qual parlamentario a bordo del vascello ammiraglio turco, veniva a tradimento ucciso da un' archibugiata partita da questo vascello; in pari tempo una fregata turca tirò due colpi di cannone sulla *Sirena*, a cui questa subito rispose, pel che in un batter d'occhio generale scoppiò il combattimento.

(27) Capitanava la fregata inglese il Darmouth.

(28) Il figlio di Codrington, sostenendo con molto coraggio il fuoco dell'inimico, venne gravemente ferito. Il suo Sovrano lo premiò con insignirlo della croce della Legion d' onore.

(29) L'ammiraglio Rigny ebbe una forte contusione, la quale però non lo tolse dal combattimento; egli sostenne con mirabile intrepidezza il vivo fuoco di cinque fregate turche. L'imperatore Nicolò premiar volle il suo valore fregiandolo di una decorazione accompagnata con sua graziosa lettera.

(30) I capitani Hugon e Maurice, ciascuno dal suo posto, contribuirono alla vittoria del loro Ammiraglio. Il

prode Milius, capitano del vascello il *Scipione*, assalito da un brulotto acceso, ne spense quattro volte il fuoco, senza cessar di combattere, tirando in pari tempo sopra la linea nemica e sopra i bastioni.

(31) Ucciso pure a tradimento, mentre voleva adempire alla sua missione di parlamentario.

(32) Vedi il rapporto del combattimento fatto da questo generale a S. M. l'Imperatore. (Lesur, *Appendice*)

(33) Vedi le prodezze di questo capitano nel succitato rapporto.

(34) Nulla potè domare l'intrepidezza di questo Tenente; una palla di cannone, benchè gli avesse levata via una gamba, non lo fece desistere dal combattere, facendosi portare da' marinai dove era più necessaria la sua persona, e salvò per tal modo il suo vascello. Tanto valore gli meritò dall'imperator Nicolò una graziosissima lettera coll'Ordine di S. Giorgio di 3 classe da portarsi al collo.

(35) La zuffa durò tre ore e mezzo; alle sette di sera la flotta turco-egizia non era più. Oltre 50 vascelli furono incendiati o distrutti, e 7 in 8 mila uomini vi perirono. (Lesur, *Appendice*)

(36) Durante la pugna, Ibrahim non trovavasi a Navarino: egli scorreva con seguito di soldati l'interno della penisola, facendo leve forzate di armi, di munizioni e di viveri, distruggendo tutto che seco portar non poteva, ed esterminando coloro che non volevano sottomettersi alle sue violenze. (Lesur)

CANTO TERZO

(1) Appena nel giorno 10 di novembre ebbe la Porta notizia degli avvenimenti di Navarino, già noti agli Ambasciatori delle Potenze alleate sino dal 28 ottobre, cioè otto giorni dopo la battaglia.

(2) Gli Ambasciatori delle tre grandi Potenze, dopo il fatto di Navarino, ebbero vive conferenze col Reiss-Ef-

fendi, il quale non voleva udire trattative di sorta, se prima le tre Potenze non avessero rinunziato ad ogni intervento diretto negli affari della Turchia colla Grecia, e dato non avessero alla sublime Porta una pubblica e solenne riparazione dell'insulto fatto alla sua bandiera in quella zuffa. Ecco la risposta dei tre Ambasciatori, che ribatteva i punti messi in campo dal Ministro ottomano: « 1.° Che il Trattato del 6 luglio, sempre in vigore, non permetteva agli Alleati di abbandonare la causa dei Greci, come desiderava la Porta; 2.° che la marina turca aveva dato luogo essa sola alla battaglia di Navarino, e avea quindi distrutta ogni pretensione della Porta ad una indennizzazione; 3.° che tanto meno sperar dovea la Porta una riparazione, essendo ella stata assicurata in tempo e luogo, che un evento simile a quello di Navarino avrebbe potuto succedere, quando non avesse prestato orecchio ai consigli della moderazione, o quando per la prima dato avesse il motivo delle offese. » — Questa Nota ed altre successive conferenze tornate a vuoto, gli Ambasciatori delle tre Potenze chiesero i loro passaporti, e fecero vela di ritorno alle rispettive loro Corti. (Lesur, *Appendice*)

(3) Vedasi il citato *Khatti-Scheriff.*

(4) Anche l'Internunzio austriaco interpose i suoi buoni uffici per la migliore intelligenza delle trattative, e per la conservazione di quella pace che solo stava a cuore dell'augusto suo Monarca. Ammalatosi quel Diplomatico, le proposizioni vennero trasmesse al Console di S. M. Sarda.

(5) S. A. R. il Granduca Michele Paulowitsch conosce a fondo l'arte bellica, e quella segnatamente dell'artiglieria, di cui è Granmastro. (Ancelot, *Six mois en Russie*)

(6) A Selim III succeduto Mustafà IV, fratello del regnante Sultano, venne da questi fatto strangolare nel 1808.

(7) Due famose fortezze della Turchia, erette da Maometto IV, nominate *nuovi Dardanelli*, o piuttosto *Kilid-*

bahr quello di Europa, e quello d'Asia *Hissar-Sultani.* Un poco più al sud di questi due forti esistevano prima i castelli di *Sesto* nella Romelia in Europa, di *Abido* nell'Anatolia io Asia, luoghi taoto dai poeti celebrati per gli amori di Ero e Leandro.

(8) Qui si vuol toccare la saoguioosa espulsiooe da Costaotinopoli degli Armeoi cattolici-uniti, origioarj d'Angora (*Ancira*), ordioata da Mahmoud, pel solo pretesto ch' essi fossero troppo attaccati alla Russia e nutrissero in segreto delle mire cootrarie al Governo ottomano.

(9) Vedi la oota 82 del Caoto I.

(10) *Raja* chiamansi tutti i sudditi della Porta non musulmaoi.

(11) L'arcivescovo Narsete era figlio di quel famoso che sì vivo zelo avea mostrato per la sua religione, iocootrando taote sciagure e taoti patimeoti, e che si era sempre conservato attaccato e fedele al Governo russo, da cui la religione e la sua patria aveano ricevuti i più segnalati benefizj.

(12) La decretata espulsione degli Armeoi cattolici da Costantioopoli fu pubblicata il 10 gennajo 1828 a particolare suggestione del Patriarca bizantino, che co' suoi maligni rapporti più li mise io odio al Sultano. Come siasi eseguita quella lagrimevole e disumaoa sentenza e come eroicamente sostenuta da quegli infelici, vedasi il più volte citato Lesur.

(13) Il Sultano batte le maoi quaodo vuol chiamare a sè qualche suo ministro.

(14) Carica appoggiata al clero turco.

(15) Uomo di legge.

(16) Fu io questo tempo che il Graosignore aduoò nella capitale la maggior parte degli Ajani, o sia capi de' distretti, chiamati a consiglio, onde avessero a comuoicare al governo gli opportuni suggerimenti nelle correnti bisogne. Così il Sultaoo riformatore parea volesse far prova di una specie di *Rappresentanza nazionale.*

(17) Il seraschiere Husseio-bascià avea cou Mahmoud validamente cooperato olla distruziooe de' Giannizzeri ed

alla organizzazione delle truppe regolari. L'esercito posto sotto al suo comando era di 100,000 uomini.

(18) Giovane bascià favorito del Sultano.

(19) Così i Turchi chiamano i loro casini di diporto.

(20) Sorta di pipa turchesca.

(21) Il Sultano non è presente al Divano; egli sta in una stanza attigua ascoltando e vedendo ogni cosa per un graticcio, da cui lascia visibilmente pendere una manica della sua pelliccia.

(22) Tutte città forte dell'Impero ottomano poste sul Danubio.

(23) La sultana Sulyba, o Salyha, figlia primogenita del Sultano, era fidanzata al suddetto Alil, e divenne sua sposa alcuni anni dopo.

(24) Alcuni giornali contemporanei narrarono che un certo Elim, ricco musulmano e di alta condizione, avea immaginato il ridicolo progetto di attentare alla vita di S. M. Russa.

(25) S. A. I. R. il Granduca Alessandro Nicolajewitsch, Cesarowitsch, principe ereditario e capo del 1.° reggimento de' cacciatori polacchi a cavallo, è nato nel 29 aprile 1818.

(26) La sua educazione venne affidata ad un uomo per talenti e per virtù sommamente commendevole, al dottissimo signor Joukowski, il primo poeta della Russia.

(27) L'ultima recente guerra tra la Russia e la Persia fu terminata col trattato di pace segnato nel borgo di Tourkmantchai 10 (22) febbrajo 1828. Con questo trattato la Russia ebbe l'indennizzazione di 20 milioni di rubli d'argento, oltre a due ragguardevoli provincе, quella di Erivano e quella di Nakhitchevan.

(28) Il comando in capo dell'esercito venne dato al maresciallo conte di Wittgenstein, nome che già chiaro risplendeva nelle campagne d'Alemagna e segnatamente nella famosa battaglia della Berezina. L'armata forte di otto divisioni d'infanteria e di quattro di cavalleria, formante tre corpi (3, 6 e 7), potea calcolarsi di 105,000 uomini. (Lesur)

(29) L'ajutante generale conte di Diebitsch fu nominato capo dello Stato maggiore generale dell'esercito.

(30) Il principe Eugenio di Wurtemberg.

(31) Questo L. T. generale, capo del 3 corpo di fanteria, si distinse negli avvenimenti che hanno preceduto e accompagnato l'assunzione di S. M. Nicolò al trono.

(32) Militarono pure in questa campagna sotto le russe bandiere gl'Italiani, conte Orsengo piemontese, maggiore d'infanteria; conte Serrestori di Firenze, colonnello allo Stato maggiore generale, ed il savojardo Burno luogotenente colonnello del Genio.

(33) S. M. l'Imperatrice Alessandra Feodorowna, già Federica Luigia Carlotta Villielmina, figlia dell'attuale Re di Prussia.

(34) Caterina I accompagnò Pietro il Grande in tutte le sue gloriose guerre.

(35) Il 7 maggio le prime colonne, dopo di aver udito un *Te Deum* cantato alla testa di ciascuna brigata ed il proclama dell'Imperatore accompagnato da lunghi *hourrà*, passarono il Pruth su tre punti senza trovar veruna resistenza. I Russi vennero accolti ne' due principati di Moldavia e di Valacchia come tanti liberatori. (Lesur)

(36) I Cosacchi, detti *Zaporoghi*, sudditi della Porta, furono i primi a sottomettersi spontaneamente a S. M. Nicolò. Questi medesimi condotti da un Hettman servirono di barche le truppe russe nel memorabile tragitto del Danubio, ed il Monarca per ricompensa li decorò colla croce di S. Giorgio. (Lesur)

(37) Alcmena e Filleno già nominati.

(38) Il generale Woinoff, che comandava il settimo corpo, nel primo scontro ch'ebbe con una brigata di cavalleria turca, mostrò grandissimo valore, e scortato dagli Ulani del Boug, rovesciò l'orda nemica, e l'uffiziale che la comandava restò morto sul campo. (Lesur)

CANTO QUARTO

(1) L'Imperatore insieme coll'augusta sua Sposa si era fermato a Bender.

(2) Sì, lo diremo pur anche in prosa, l'Europa e l'Europa particolarmente commerciale dev'essere posta fuori della dipendenza inglese, formando, per così dire, dell'Europa e dell'Asia un solo mondo, mediante una reciproca comunicazione col mar Nero. Il trasporto delle derrate costerebbe assai meno, e meno sarebbe disastroso il viaggio che non passando al Capo di Buona Speranza. Pare che a questa grande missione sia la Russia politicamente e geograficamente richiesta.

(3) Infausto, come ognun sa, al commercio col Levante, e in ispecie a quello di Genova e di Venezia, fu lo scoprimento del Capo di Buona Speranza.

(4) L'unione del Reno col Danubio già indicata da Carlo Magno, ed il grande progetto dei canali interni per la Francia e l'Alemagna, ideato da Luigi XIV, qualora avessero la loro esecuzione, si riunirebbe colla comunicazione fluviale il mar Nero, quello del Nord, il Mediterraneo e l'Oceano. E allora l'Europa, d'accordo coll'Asia, si torrebbe al predominio inglese. La Russia, dal canto suo, procede a gran passi in questa sublime impresa.

(5) Il 18 gennajo 1828 arrivava il conte Giovanni Capodistria a Napoli di Romania, destinato da S. M. Russa al governo provvisorio della Grecia. L'illustre Preside, accolto coi massimi segni di allegrezza e con ogni distinzione, prende possesso della direzione del Governo, erige il *Panhellion*, ossia consiglio dei rappresentanti di tutta la Grecia, e decreta la convocazione di una nuova assemblea nazionale.

(6) *Odalische*, da *Oda* (camera), chiamansi dai Turchi le favorite del Gransignore. Se ne contano nell'Harem più di 2000.

(7) Il passaggio del Danubio sempre difficile e pericoloso in ogni tempo, lo era più che mai in questi giorni per l'ingrossamento straordinario delle acque. Tuttavia i Russi in capo di pochi giorni giunsero a costruire nelle paludi, che fiancheggiano il fiume, una diga lunga quasi mezza lega, onde piantarvi il ponte. « Le huit juin, l'Empereur se rendit lui-même à une heure du matin au milieu de ses troupes, sur la digue qui conduisait au Danube, et après un *Te Deum* solennel chanté pour implorer la protection divine dans ce moment décisif, S. M. fit ouvrir un feu par une batterie de 24 pièces de douze, en même tems que celui de la flotille qui remontait le Danube, pour protéger le passage... Les troupes avaient à traverser des bas-fonds marécageux et le grand courant du fleuve, sous une canonade vive et soutenue; mais malgré tous ces obstacles, huit bataillons parvinrent sans beaucoup de peine à prendre pied sur la rive droite du Danube: les Turcs alors, abandonant leurs batteries, se jetèrent dans la forteresse d'Issatscha, ou se débandèrent et ne s'opposèrent pas à l'établissement du pont, qui fut tranquillement achevé pour le passage de toute l'armée. » (Lesur)

(8) Il corpo del generale Rudzewitsch che dal 10 al 12 di giugno aveva compito il passaggio del Danubio, dopo aver battuto la guarnigione d'Issaktscha, costrinse i due bascià Eyoub e Hassan di venire a capitolazione, obbligandoli a cedere i porti e le fortezze d'Issaktscha.

(9) L'ajutante generale conte Paskewitsch, già famoso per le sue tante vittorie persiane e segnatamente per la memorabile conquista di Erivano, che gli meritò dal suo Monarca l'onorevole soprannome di *Eriwansky*, cioè *vincitore d'Erivano*, oltre il bel regalo di un milione di franchi, ora si disponeva con tutto il suo esercito del Caucaso a mettersi in comunicazione col mar Nero ed agire di concerto col comandante in capo il conte di Wittgenstein.

(10) Il già nominato patriarca Narsete.

(11) Le ultime conquiste fatte dalla Russia nell'Arme-

nia le pongono in mano le chiavi del mar Caspio, le cedono le sorgenti del Tigri e dell'Eufrate e stabiliscono un'immediata relazione fra la Corte di Pietroburgo e quella di Tehrane.

(12) Aschtarak è il nome del villaggio dove nacque Narsete. Il conte Paskewitsch, accompagnato dal generale Krassoski, aderendo difatti al desiderio del Patriarca, si recò con lui al cimitero e quivi ne onorò la paterna tomba. In seguito gli Armeni fabbricarono in Jardar Abad una chiesa in commemorazione di essere stati liberati dai Turchi e la dedicarono a Nicolò. Narsete col Generale russo misero la prima pietra.

(13) Ecco un brano desunto dal bollettino uffiziale di quel giorno. « Du camp devant Brailow. — Le 2 (24) mai, de bonne heure, S. M. l'Empereur monta à cheval et alla mettre pied à terre à un tertre des avant-postes, d'où on pouvait le mieux juger de l'effet des mortiers établis en batterie sur l'extrême gauche de notre position.... Les Turcs, qui jusqu'à présent avaient paru respecter les promenades de S. M., l'ont salué des boulets du haut de leurs remparts. » (Lesur, *Appendice*)

(14) Villa di piacere e moschea all'ovest di Costantinopoli, dove sovente il Sultano si reca a diporto.

(15) Alcuni Giornali contemporanei vantando il valore e l'intrepidezza mostrata in quest'assedio da S. A. R. il Granduca Michele, parlarono pure di questo pericolo da lui corso.

(16) In questa circostanza la sentinella vicino a S. A. venne uccisa.

(17) Il prode generale-maggiore Wolf lasciò la vita in quel lungo assedio, e in quella giornata perirono anche i due valenti generali Timroth e Gommik.

(18) Sensibile l'Imperatore alla perdita di questi suoi prodi capitani, mosse a vendicarli un picchetto delle sue Guardie.

(19) Fra Rassova e Kustendji, da quella parte del mar Nero dove si crede vi fosse l'antica foce del Danubio, i Romani avevano piantato contro le scorrerie de' bar-

bari una linea di difesa che ancor oggi il *Baluardo di Trajano* si appella.

(20) Il possesso del porto di questa città era di grandissima importanza ai Russi per le future provvisioni dell'armata.

(21) In pari tempo l'ammiraglio Greigh dirigeva contro Anapa una spedizione di 7 in 8 mila uomini imbarcati il 15 maggio a Sevastopoli. Lo sbarco delle truppe si effettuò il 28 sotto il comando dell'ajutante di campo generale principe Mentschikoff. La resa di questa città è riportata dal bollettino 22 giugno (2 luglio).

(22) I sepolcri degli uomini si distinguono presso i Turchi con un turbante che vi si appone.

(23) La resa di Brailow è dovuta particolarmente al valore ed alle sagge disposizioni di S. A. I. il granduca Michele, e quella conquista fu all'esercito di grande utilità: « En se rendant maître (così il bollettino russo) de cette place, le grand-duc Michel a essentiellement contribué à assurer la liberté de nos communications avec la Bosnie, la Moldavie et la Valachie; à nous ouvrir la navigation du Bas-Danube, à affermir la base de nos opérations ultérieures; et finalement le siège, dont le succès a si utilement couronné les soins et les dispositions de S. A. I. » (Lesur)

(24) (Vedi la nota 5 al Canto II). L'Imperatore ricevuta la notizia della presa di Brailow, volendo premiare il valore dimostrato in quel lungo assedio dall'augusto suo Fratello, gli conferì l'Ordine di S. Giorgio di prima classe.

(25) S. M. premiò pure parecchi uffiziali che più si distinsero nell'assedio.

(26) Il maresciallo conte di Wittgenstein venne insignito dell'Ordine di S. Andrea in diamanti. Ebbe pur in dono un cannone, nel quale S. M. gli permise di farvi scolpire gli stemmi di sua famiglia.

(27) Il vice-ammiraglio Greigh ed il principe Mentschikoff furono promossi, il primo al grado di Ammiraglio, il secondo a quello di Vice-ammiraglio, e nominato

definitivamente capo dello Stato maggiore generale della marina dell'impero.

(28) La città di Brailow nella parte che più aveva sofferto in quell'assedio venir dovea, poco tempo dopo, dalla munificenza di S. M. ristaurata.

(29) Diverse furono le tribù di Cosacchi sparse in quelle province e già dalla Russia dipendenti, le quali spedirono in questi giorni una deputazione di ritorno all'antica sudditanza, richiedendo grazia alla M. S. Anche il Divano di Valacchia rassegnava all'Imperatore un omaggio di profonda riconoscenza per la sua imperiale protezione accordatagli, e faceva voti ad un tempo che quella provincia fosse unita cogli stati al suo scettro soggetti. S. M., sempre premurosa di dar prova della sua moderazione, rifiutò così generosa offerta (*).

CANTO QUINTO

(1) Per ordine di S. M. il Re di Francia nel porto di Tolone si allestiva la spedizione francese destinata a costringere i Turco-Egizj a sgombrare dalla Morea. Il corpo dell'esercito, non maggiore di 14 mila uomini, posto sotto gli ordini del L. T. generale marchese Maison, era diviso in tre brigate, comandate dai marescialli di campo visconte Tiburzio Sebastiani, barone Higonet e Schneder. Il giorno 17 agosto ebbe principio l'imbarco.

(2) *Stamboul* o *Istamboul* chiamasi pure dai Turchi Costantinopoli.

(3) Issatscha, Kustendji, Toultcha, Matchine e Hirsova.

(4) Questo bascià con una pronta e felice fuga scansò lo sdegno del suo sovrano.

(5) L'antico e famoso *perpetuis squalentem nubibus Æmum*, ora *Balkan* dai geografi appellato, *Eminehdag* dai Turchi, abbraccia quella catena di monti della

(*) Veggasi la *Risposta del Vice-Cancelliere all'indirizzo del Divano di Valacchia al campo di Satonnowa, il 28 maggio, segnato Conte di* NESSELRODE. (LESUR, *Appendice*)

Turchia europea che si estende dai monti Dinarici al mar Nero, dividendo la Romelia dalla Servia e Bulgaria.

(6) Rinomata è questa città particolarmente pe' suoi cascemiri e tappeti.

(7) Il 7 luglio il generale Paskevitsch con tutte le sue truppe strette in colonna, non lungi dal fiume d'Arpatschai e dal sacro monte l'Ararat, prima di uscire a campo, assistette al Servizio Divino, implorando la benedizione dal cielo sulle armi russe.

(8) Titolo che prende il Gransignore, e di cui onorava ne' passati tempi il solo Re di Francia.

(9) Il *Sandiak-scheriff* è quel famoso stendardo dei Musulmani che si crede fosse adoperato dallo stesso Maometto e dai primi Kaliffi; deve la sua origine a certo Sehhmy, il quale nemico dapprima e persecutore del fugiasco Profeta, divenuto poscia suo gran partigiano, attaccò alla sua lancia la mussola del propio turbante, a guisa di stendardo, che consacrò alla gloria del Profeta. Nella conquista d'Egitto fatta da Selim I, quest'insegna venne in retaggio alla casa degli Osmani, e d'allora in poi fu riguardata come il palladio dell'Impero. Essa si conserva fra le più preziose reliquie in una sala dell'appartamento *Chass-Oda*, chiamata così dalle vestimenta del Profeta che ivi pur si celano. Lo stendardo è involto in quarauta coperte di taffettà, fra cui è collocato un piccolo Korano che si pretende scritto da Omar.

(10) Una commissione partita da Costantinopoli, e composta di quattro arcivescovi greci e di un agente civile, recatasi a nome del Sultano ad offerire ai Greci una generale amnistia, è rimandata con protesta del Presidente di voler mantenere l'assoluta indipendenza della Grecia.

(11) Ciambellano. Si contano 400 cuochi al servizio del Serraglio; 10000 persone formano la corte del Sultano, e costa ben 100,000,000 di piastre (Vedi Morbri, Rampoldi, Ferrario, ec.).

(12) Il vino presso i Maomettani, in apparenza proibito, si beve in palese nelle taverne e nascostamente nelle proprie case; però la bevanda ordinaria è lo *scheer-*

beth, composto con estratto di fiori e viole, garofani, sugo di limone, melarance, ec. I Musulmani cercano più la delicatezza nelle bevande che ne' cibi.

(13) Questi infelici schiavi, per cui l'umana natura è degradata, si studiano per ogni verso a divertire il loro temuto Signore.

(14) Le Cadine (*Cadun*) sono belle e giovani fanciulle al servizio delle Odalische: non è raro che tra costoro arda il vivo fuoco della gelosia.

(15) L'antico Ippodromo, ora *Atmejdan*.

(16) Comandante del supremo esercito.

(17) Sostituito al Granvisir.

(18) Chiamansi *Emiri* i creduti discendenti dal Profeta, e se ne trovano in tutte le classi della società. Quasi tutti i facchini e stallieri sono Emiri, e portano per distintivo il turbante verde.

(19) *Nakibol-Eschraf* è il capo degli Emiri, cui è affidata la custodia del Sandiak-Scheriff.

(20) Queste parole suonano in arabo così: *La al' lah illa al' lah! Wa Mahammoud rassoul al' lah;* e servono ai Musulmani di professione di fede (Rampoldi, *An. Musulmani*).

(21) Ogni cavallo del Sultano porta un nome: *Lazaz* suona in arabo *veloce*.

(22) Ecco il ritratto del Sultano: « Le ciglia maestose ed inarcate alla foggia orientale, gli occhi grandi e neri, d'ordinario alquanto malinconici, la nera e folta barba, il nobile portamento della sua testa, tutto è fatto per colpire, e coincide perfettamente coll'idea che ci sogliam formare di un despota orientale... La sua statura non è alta, ma belle e larghe ha le spalle ed il petto, e le braccia ben collocate, indizj tutti di robustezza e di forza. La parte inferiore del suo corpo non è così bella, come avviene di quasi tutti i Turchi, effetto dell'uso di sedere tenendo le gambe incrocicchiate sotto il corpo... »

(23) Equivale a zimarra.

(24) I Turchi danno molta importanza all'aver la mano

bella e morbida, ma fino ad ora non vollero far uso de' guanti, e le mani del Sultano sono nude come quelle di tutti gli altri.

(25) *Ramisch-Tschifflick* è un luogo fortificato poco distante dalla capitale.

(16) Vedasi il bollettino russo. (Lesur, *Appendice*)

(27) « Victime (al dir del bolletino) de sa propre négligence à garder le poste qui lui avait été confié. »

(28) Colonnello ucciso nell'istante che si slanciava alla testa del suo reggimento per riprendere il fortino.

(29) Tutti e tre uccisi in quell'assalto.

(30) Il bascià Omer-Vrione, già troppo noto per le tante sue durezze usate nella Grecia, erasi unito al Capudan bascià con un grosso corpo di truppe albanesi.

(31) Arma turchesca pari alla scimitarra.

(32) Era questi colonnello ed ajutante di campo dell'Imperatore.

(33) Il prode Read cadde mortalmente ferito vicino al generale Diebitsch. S. M. ne fu dolentissima. Il generale Iwanoff fu ucciso a Tschifflick nel punto che si spingeva avanti per proteggere la ritirata del generale Rudiger. (Lesur)

(34) L'arrivo improvviso di S. M., scortata dalla sua Guardia ed accompagnata dal generale Diebitsch, ricondusse l'ordine nel campo. Le sue provvidenze fecero tosto piegar le cose a suo favore, e gli Ottomani furono alla fine costretti ad abbandonare le loro posizioni.

(35) L'Imperatore, tutto rivolto alla direzione delle sue truppe, dovette passar la notte del 4 agosto in un ridotto eretto sotto il villaggio di Derbent. (Lesur)

(36) S. M. L'Imperatrice era in allora ai bagni di Odessa.

(37) La città di Odessa che prima del 1792 non era che un miserabile villaggio tartaro, nominato *Hadijbey*, deve la sua fondazione a Caterina la Grande, ed il suo accrescimento al duca di Richelieu che vi fu governatore parecchi anni, e alla cui memoria vi fu di recente innalzato un monumento, come era decretato dall'imperatore

Alessandro. Nel soggiorno che vi fece S. M. l'Imperatrice vi lasciò indelebili segni dell'augusta sua munificenza.

(38) Le circostanze che hanno accompagnato l'esaltazione di S. M. al trono sono così memorabili e così note all'Europa, che qui è superfluo accennarle.

(39) S. A. I. si era recata al Danubio per organizzare il nuovo corpo di Guardie.

(40) Izzet-Mahumud bascià, innalzato alla dignità di Granvisir, era mandato dal Sultano a Varna per concorrere col Capudan-bascià alla difesa di quella fortezza. Dovette dopo la costei caduta consegnare il sigillo al suo successore Reschid-bascià, già famoso per la presa di Missolongi e dell'Acropoli d'Atene.

(41) L'Imperatore, di ritorno da Odessa, si recò ad esaminare i lavori dell'assedio, i quali, presente lui, progredivano con maggior vigore e sollecitudine.

(42) Questi due generali contribuirono molto al felice successo di Varna.

(43) L'ammiraglio Greigh, dopo la presa di Anapa e le fresche vittorie di Inada al di là di Bourgas, veniva colla sua flotta a prender parte all'assedio di Varna.

(44) Il L. T. generale Bistrom con nuove truppe rinfrescava quelle che avevano il giorno avanti sofferto all'attacco. Il generale Perowsky avea secondato nell'assedio, come capo dello Stato-maggiore, il principe Mentschikoff, e lo avea, dopo la sua ferita, rimpiazzato nella direzione di quell'assedio, spingendolo fino alla sola distauza di ventiquattro tese dalla piazza, che già per la parte di tramontana era interamente circuita. (Lesur)

(45) Il conte Berg reggeva la carica di quartier-mastro generale; il L. T. generale principe di Madatoff con un corpo staccato occupava ad ostro Paravadi. In pari tempo il L. T. generale Suchozonet congiungeva il suo reggimento con quello del principe Eugenio.

(46) Il già nominato L. T. colonnello del Genio savojardo Burno.

(47) Il primo passo di S. M., mettendo piede a ter-

ra, fu di recarsi a visitare il principe Mentschikoff, la cui ferita lo avea tolto dal comando, durante il quale aveva egli dato luminose prove di abilità e valore, spingendolo molto avanti; e ben gliene attestò la sua soddisfazione il generoso Monarca, rimunerandolo col cordone di S. Alessandro Newski; e con quello di S. Anna insignì pure il generale Perowski che così bene aveva sostenuto le veci del suddetto Principe.

(48) Nella direzione del già innoltrato assedio di Varna al principe Mentschikoff, a cagione della sua grave ferita, venne da S. M. sostituito il conte Woronzoff.

(49) L'Imperatore (così dai bollettini), giudicando essergli necessario investire da ogni parte la fortezza, ordinò tosto che una colonna della Guardia e delle truppe di linea occupasse la riva meridionale del lago di Dewno. Quest'impresa riuscì... il combattimento fu vivo ed ostinato... i trinceramenti furono finalmente presi. Col giorno 14 settembre avendo gl'Imperiali rovinato per intero la controscarpa del bastione settentrionale di Varna, S. M., volendo tuttavia risparmiare il sangue, intimar fece alla guarnigione di arrendersi. (Lesur)

(50) Ecco come dai bolletini venne riferita la dedizione di Varna: « Plusieurs brêches étant ouvertes, on faisait les préparatifs d'un assaut général, lorsque, le 8 octobre à midi, un secrétaire particulier de Joussouff-pacha, accompagné de deux Turcs, se fit annoncer, à borde du *Paris*, pour traiter de la reddition de la place. »

(51) Alla sera del giorno stesso compariva Joussouff in persona, cedeva la città ai Russi e poneva sè stesso sotto la protezione dell'Imperatore; e allora tutte le truppe comandate da questo bascià, prima della venuta del Capudan, abbassarono le armi ed uscirono in folla durante la notte dell'11 e tutto il susseguente mattino, dandosi quai prigionieri di guerra nella mani degli assedianti.

24

CANTO SESTO

(1) L'Imperatore permise a Hussein di uscire liberamente dalla fortezza colla sua piccola truppa, a condizione che prendesse la strada di Bourgas, il che effettuò la mattina del 12.

(2) Nella caduta di Varna il Governo ottomano non vedeva altro che l'opera del tradimento o della viltà. A Joussouff, riputato qual traditore, il Sultano fulminò l'anatema, tenne in ostaggio la sua famiglia e mise il sequestro su tutti i suoi beni. Il granvisir Mehemet Selim fu destituito e mandato in esiglio a Gallipoli.

(3) Vedi Lesur.

(4) Vedi il bollettino russo dell'11 al 17 ottobre in data di Varna.

(5) Per le particolarità di questa ritirata vedi il *Moniteur* e il *Journal de Francfort.*

(6) Lesur.

(7) Vedi il rapporto delle operazioni dell'esercito del Caucaso dato da Pietroburgo il 4 novembre. (Lesur, *Appendice*)

(8) Idem.

(9) Erzerum è la capitale della Turchia asiatica.

(10) L'Imperatore con rescritto del 3 novembre 1828 regalò a questo Generale una sciabola d'onore guarnita di diamanti coll'iscrizione: *Al valore.*

(11) S. M. gli conferì l'Ordine di S. Andrea di prima classe.

(12) Greigh e Mentschikoff parimente premiati.

(13) L'Imperatore volendo perpetuare la memoria de' suoi gloriosi Antenati che avevano combattuto sotto le mura di Varna, e rammentare particolarmente la morte ivi toccata ad un re di Polonia, Ladislao VI, pugnando contro Amurat II nel 1444, volle che si mandassero a Varsavia dodici cannoni presi a Varna per farne un monumento alla memoria di quel principe.

(14) Rinvenuto il Gransultano da quel primo impeto di collera contro Joussouff concepito, gli fece poco tempo dopo restituire il suo harem ed i suoi effetti che gli vennero mandati ad Odessa. Joussouff cedendo Varna, non si era piegato che alla necessità, unicamente onde salvare le reliquie del corpo da lui comandato. Riguardo al capitano Hussein, il Sultano continuò a lasciargli il comando che aveva.

(15) Grande fu lo sdegno del Sultano contro Ibrahim, quando seppe ch'egli si disponeva ad evacuare il Peloponneso, e a punirlo mandavagli il mortal cordone.

(16) In forza della convenzione del 7 settembre Ibrahim obbligato a sgomberare dalla Morea, vi dà principio il 17 stesso mese, ed il corpo d'esercito del generale Maison ne occupa i principali posti.

(17) Ecco le nobili parole che il presidente conte Capodistria indirizzava con sua missiva al generale marchese Maison dopo la partenza degli Arabi dal Peloponneso... *Cette mémorable entreprise associe désormais votre nom à la restauration de la Grèce, qui le prononcera dans les âges les plus reculés avec l'émotion d'une profonde reconnaissance*... E l'illustre Generale rispondeagli con altrettanta gentilezza. (Lesur)

(18) Il celebre Nestore, monaco di Chiovia, fiorì nel secolo XI, ed è il più antico annalista della Russia, la cui *Cronaca* è unica nella sua specie per l'antichità e per l'esattezza, ed ha servito per le epoche più remote di regola e norma a tutti gli storici posteriori. (Karamsin)

(19) Vedi la nota 5 del Canto II.

(20) Negli Stati di questo Kan dicesi trovarsi molte migliaja di prigionieri russi venduti dal Kirghi per aver voluto persistere a professare la religione cristiana. Questa favorita spedizione sta pur impressa nella mente del filantropo Monarca.

(21) Una volta stabiliti al Kivano i Russi, sempre più si faciliterebbero le loro relazioni commerciali colla China e colle Indie.

(22) Si accenna l'ultima rivoluzione della Polonia.

(23) Appena uscite dalle rada di Varna (così i giornali contemporanei) le due navi, al cui bordo trovavansi l'Imperatore e gli ambasciatori, furono sorprese da una di quelle burrasche che solo si sperimentano nel mar Nero. Nella notte del 2 gennajo temettero parecchie volte di essere gettati sulle coste della Turchia. Per buona fortuna si tennero al largo; e alla fine dopo quattro giorni trascorsi ne' più gravi pericoli, l'Imperatore, che sempre avea conservato la solita sua imperturbabilità, approdò ad Odessa.

(24) Espongono i Turchi queste *code* in segno che venne deciso di unire o di far marciare qualche grand'esercito, e si consegnano poi ai comandanti supremi, come cosa di buon augurio.

(25) Conquistato da Paskewitsch.

(26) Della ricchezza di questo tappeto ne han parlato i pubblici fogli.

CANTO SETTIMO

(1) *Andranà* o *Ederneh* è il nome che danno i Turchi alla città d'Adrianopoli.

(2) Questi Canti, prima di andare alle stampe, ebbero il favorevole voto di sei insigni letterati, alcuni de' quali si nominano qui appresso.

(3) Il ch. dottor D. Giulio Ferrario autore rinomato della grand'opera il *Costume antico e moderno di tutti i popoli*, ec., e di altre ben note al mondo letterario.

(4) Il suddetto comunicò a S. E. il già lodato conte Giulio Litta, reduce da Pietroburgo, il desiderio dell'A. di dedicare questi Canti a S. M. l'Imperatore Nicolò.

(5) L'illustre autore dell'applaudita e magnifica opera delle *Famiglie celebri italiane*, il conte Pompeo Litta.

(6) Il letterato V. Lancetti e il professore A. Martinelli.

(7) La nobilissima signora contessa Giulia Samoyloff nata Pablen ebbe la gentilezza di tradurre in russo la dedicatoria dell'A.

(8) Qui l'A. si fa un dovere di tributare un omaggio di viva riconoscenza alle LL. EE. il conte Alessio di Stroganoff, il conte Luigi Settala e l'arcivescovo monsignor Pietro Orsini, non che al signor conte Don Luigi Litta, per lo valido appoggio da essi prestato all'Opera.

(9) S. E. il Balì de Tatistcheff ambasciatore straordinario e plenipotenziario di Russia in Vienna, che si compiacque presentare all'Imperatore Nicolò la dedica dell'autore, e ne ottenne dalla M. S. la graziosa accettazione.

(10) S. E. il prefato vice-ammiraglio e gran ciambellano conte Giulio Litta, nelle cui mani stava il ms. dell'Opera, si affrettò egli pure di notificare all'A. l'altissimo onore concedutogli da S. M.

(11) S. M. l'Imperatrice Madre cessò di vivere il 23 ottobre (4 settembre) 1828 alle ore 3 del mattino 24; e al 25 successivo settembre fu tumulata con grande pompa nella cattedrale de' SS. Pietro e Paolo. Ecco alcuni cenni uffiziali intorno a quest'illustre Principessa.

« Marie Féodorowna (Sophie-Dorothée), fille de Frédéric, duc de Wurtemberg, née le 25 octobre 1759, et veuve de l'empereur Paul (24 mars 1801), douée d'une grande énergie de caractère et de toutes les vertus qui font chérir une épouse, une mère, une souveraine, exerçait sur ses enfans un empire presque absolu, et inspirait au peuple russe une vénération en quelque sorte religieuse. On lui attribuait les arrangemens de famille qui avaient placé Nicolas sur le trône. Sa mort fut annoncée au peuple par un manifeste comme celle du souverain, comme une calamité publique; et toutes les classes de la population la déplorèrent avec l'Empereur. Il fut ordonné que le deuil en serait porté pendant un an. On lui fit des obsèques d'une magnificence royale. » (Lesur)

(12) Indarno l'Imperatore, prima di aprir la seconda campagna, cercò ancora, per mezzo de' suoi plenipotenziarj, di aprire colla Porta le trattative di pace.

(13) Tschapan-Oglou, uno dei famosi Bey, fu dal Sultano spedito colle sue truppe al Danubio.

(14) Le particolarità di questa felice spedizione, condotta dall'abile e valente contrammiraglio Kumani, sono riferite nel bollettino russo. (Lesur, *Appendice*)

(15) Prode Generale. (Idem)

(16) Questo intrepido comandante erasi posto alla testa di tre colonne.

(17) Colla conquista di queste due fortezze il conte Wittgenstein otteneva la licenza da S. M. di rassegnare il comando in capo dell'esercito al conte Diebitsch. Il canuto Capitano, ricevuti dal suo Monarca nuovi attestati di soddisfazione e di stima, nel congedarsi dalle sue truppe, volgeva loro il 27 febbrajo da Jassy queste nobili parole: *Mon âge avancé me force à me séparer de vous, mais je me consolerai de la douleur que j'éprouve à vous quitter quand j'entendrai le récit de vos nouveaux exploits sous la direction de mon digne Successeur; et par ces hauts faits vous montrerez au monde votre ardent amour pour l'Empereur et pour la patrie*... (Lesur, *Appendice*)

(18) Il generale Diebitsch nell'assumere il comando dell'esercito con un proclama dello stesso giorno rese gentilezza per gentilezza al suo rispettabile Predecessore.

(19) Il suddetto avea militato sotto gli ordini del conte di Wittgenstein nelle guerre dell'Alemagna.

(20) Vedi la sua biografia.

(21) Questo bascià succedeva, come già si è detto, a Izzeto nella carica di granvisir e riuniva in Schumla circa 40,000 uomini di truppe regolari.

(22) Dove quel Generale avea svernato.

(23) A questi giorni succedette l'uccisione d'una parte della legazione russa a Teheran. (Lesur)

(24) Lo Schah disapprovò altamente questo barbaro eccesso, e comandò un lutto di otto giorni: si ordinò quindi che un figlio del principe Khosrew-Mirza si recasse in persona a Pietroburgo, onde deporre appiè del trono imperiale il dispiacere e le scuse del persiano Monarca.

(25) I Turchi, informati dei bellicosi preparativi del generale Paskewitsch, prendendo essi primi l'offensiva,

erano venuti fin dal principio del mese di marzo in numero di circa 20,000 uomini a porre l'assedio davanti Akhaltzyk sotto la condotta di Achmet-Khan.

(26) Il generale conte Pietro, fratello del Presidente.

(27) Vedi il bollettino ufficiale spedito da Eski-Arnautlar il 17 maggio.

(28) Vedi il bollettino.

(29) Generale, la cui perdita fu compianta da tutti.

(30) Generale-maggiore che tanta gloria si ebbe in quella sanguinosa giornata.

(31) Lesur, *Appendice.*

(32) Da questo luogo ha preso nome la famosa battaglia del 30 maggio, che fu di tanta gloria all'armata russa e al Generale che la dirigeva:... *L'histoire* (così il secondo bollettino del Generale in capo) *inscrira la bataille de Kouleftscha à côté de celles de Kagoul et de Rymnik. L'armée des Turcs n'existe plus; ils ont perdu 40 pièces de canon, 3 mortiers, une grande quantité de fusils et munitions de guerre, près de 1500 prisonniers et environ 500 tués. Les fuyards qui ont échappé à ce grand désastre sont sans armes et sans organisation...*

(33) La dimane 12 giugno il conte Pahlen e il generale Roth furono spiccati alle reni dell'esercito nemico posto in piena rotta dalla vinta battaglia, ed ottennero il loro scopo, che fu quello d'impedire alle sbaragliate turbe il ripararsi in Schumla.

(34) Fu il sultano Mahmoud, figlio di Mourad, il conquistatore di Costantinopoli e che noi chiamiamo Maometto II, il quale scelse per sua dimora il terreno dove esisteva l'antico Bisanzio. (Rampoldi, *An. Musul.*)

(35) Custodi del Serraglio.

(36) O sia Paggi.

(37) La parola *divano* equivale a *consiglio.*

(38) Vedi la nota 21 del Canto III.

(39) Ibidem.

(40) Sorta di sapone odoroso.

(41) *Khislar-aghà* capo degli eunuchi neri.

(42) Annunzia la venuta del Sultano nell'Harem il suono de' talloni d'argento ch'ei porta ai calzari.

(43) Le donne più vecchie fanno il servizio nell'interno dell'Harem; vegliano notte e giorno sulla condotta delle Odalische, e comunicano cogli Eunuchi neri per mezzo di aperture con grate, da cui si fanno passare anche i cibi.

(44) Si ripigliava l'assedio interrotto di Silistria.

(45) L'esercito di Reschid in allora poteva ancor essere di 40 mila uomini di truppe regolari e di circa 20 mila fanti, compresovi il corpo di Hussein-bascià spiccato dalla parte di Routschouk.

(46) Lesur, *Extrait de la capitulation de Silistrie.*

(47) In quest'anno ebbe luogo l'incoronazione dell'Imperatore Nicolò come re di Polonia, che col più gran fasto si celebrò a Varsavia nel giorno 24 maggio in una sala del castello alla presenza della Famiglia imperiale e reale, dei ministri, de' grandi ufficiali della corona, dei palatini, consiglieri e personaggi del regno. Poscia nello scorcio di giugno S. M. si recava a Tulschin per esaminare la riserva delle sue guardie che doveano prender parte alla seconda campagna.

(48) S. M. mandò da Berlino al generale Diebitsch l'Ordine di S. Giorgio di II classe, ed al generale Paskewitsch le insegne in brillanti dell'Ordine di S. Andrea, accompagnate con una lettera piena di elogi.

(49) Appena che Silistria si fu arresa, il generale Diebitsch risolvette di superare il Balkan unendo le truppe impiegate nell'assedio col resto delle sue schiere; a tal fine diede le opportune disposizioni.

(50) Derwisch-Djevane dove trovavasi il campo di Aly-Schaffick bascià a due code.

(51) Fugato Joussouff bascià a due code, il bascià Aly fu tosto respinto da un reggimento di lancieri e di Cosacchi, questi capitanati da Kakuff e quelli da Jegoff.

(52) Vedi il bollettino scritto dal quartier-generale d'Aidos del 14 (26) giugno 1829. (Lesur, *Appendice*).

(53) Grande fu la gioja di questo generale, quando nell'avvicinarsi a Burgas vide dall'alto di quei formidabili gioghi la squadra dell'ammiraglio Greigh già in quella

baja ancorata, e che fra poco dovea così validamente concorrere al felice esito della campagna. (Lesur)

(54) Vedi il bollettino succitato.

(55) Appena quattro giorni dopo pervenne a sua cognizione il passaggio del Balkan.

(56) Vedi il ridetto bollettino.

(57) La presa di Aidos terminò gloriosamente le operazioni del passaggio dei Balkani, dove i soldati russi avevano dato prova di quell'ostinata costanza che li caratterizza. Il conte Diebitsch vi trasportò il suo quartier-generale, il 26 luglio, nella casa stessa occupata, durante l'inverno, dall'ultimo Granvisir.

CANTO OTTAVO

(1) Il memorabile passaggio del Balkan vittoriosamente compiuto dal generale Diebitsch gli meritò dal suo Sovrano il glorioso titolo di *Zabalkansky*, o sia *domatore dei Balkani;* e S. M. I. rivestendolo dell'Ordine di S. Giorgio di I classe, gli dirigeva un onorevolissimo rescritto. Eccone un brano:

« Depuis l'ouverture de la campagne actuelle, l'armée victorieuse confiée à votre commandement n'a cessé de se signaler par les plus brillants faits d'armes. La victoire complète remportée à Koulevtcha sur les principales forces du grand-visir, la conquête de la forteresse de Silistrie, le passage à jamais mémorable des Balkans, la prise de toutes les places fortes du golfe de Bourgas, et l'occupation d'Andrinople, seconde capitale de la Turquie, telles sont les opérations qui ont couvert cette armée d'une gloire impérissable. Mais loin de vous contenter de ces succès, vos grands talens militaires ont étonné le monde par un événement qui a surpassé toute attente. Vous avez, sans perte de temps, porté nos victorieux drapeaux jusque sous les murs de la capitale de l'ennemi, et en appuyant votre droite sur nos forces navales stationnées dans l'Archipel, et votre gauche sur

notre flotte de la mer Noire, vous avez contraint la Porte Ottomane à reconnaître enfin solennellement l'impuissance où elle se trouve de résister aux armes russes, et à s'en remettre entièrement à la clémence du vainqueur... »

« Alexandrie, près Péterhoff, le 12 septembre 1829.

Signé Nicolas. »

(2) In seguito al nuovo protocollo segnato a Londra il 22 maggio, il conte Guilleminot e sir R. Gordon, ambasciatori di Francia e d'Inghilterra, si recarono da Napoli a Costantinopoli autorizzati a negoziare in nome di S. M. l'Imperatore di Russia, come anche in nome dei loro rispettivi Sovrani, le trattative concernenti l'esistenza territoriale e politica della Grecia.

(3) Tutti i viaggiatori hanno con meraviglia parlato di questa straordinaria pianta, che è un vero mostro di vegetazione.

(4) Oltre il caffè, il thè è pur la bevanda favorita dei Musulmani.

(5) Appellato *Fes* dai Turchi.

(6) Gl'Imperiali occupavano tutte le piazze marittime da Missavria sino a Sizoboli.

(7) Le province di quei contorni, militarmente occupate dall'esercito vincitore, non ebbero a provare le solite disastrose conseguenze della guerra, ma quegli abitatori continuavano a godersi in tutta pace nelle loro dimore e colle loro famiglie i loro beni e le loro proprietà, ed il libero esercizio della lor religione, effetto d'una severa disciplina costantemente osservata dai Russi. (Lesur)

(8) Il generale Scheremeteff. V. il bollettino del 16 (28) luglio al 3 (15) agosto, dal quartier generale di Yamboli.

(9) Il generale Krassoski comandante il 3.° corpo ripigliava l'assedio di Schumla nella notte del 30 al 31 agosto e già aveva segnato la paralella.

(10) Vedi il bollettino sulla presa di Adrianopoli dato dal quartiere generale nel palazzo dell'Eski-Saray di Adrianopoli il 20 agosto.

(11) Così si chiamavano i soldati di questo bascià.

(12) Il generale in capo dell'esercito del Caucaso conte Paskewitsch-Erivanski, rassicurato dalla parte della Persia, entrò di nuovo in campo sul principio del mese di giugno alla testa d'un esercito di circa 25,000 uomini e d'una artiglieria di 76 pezzi.

(13) Vedi il rapporto della campagna d'Asia diretto a S. M. l'Imperatore dal suddetto Comandante in capo in data 23 giugno.

(14) Col finir di settembre aveva Ibrahim interamente evacuata la Morea.

(15) Il vice-ammiraglio conte Heyden nel Mediterraneo si preparava al blocco dei Dardanelli.

(16) Il rinomato generale Church.

(17) Fratello del famoso Alessandro.

(18) Fratello del presidente Capodistria.

(19) Mentre la munificenza dell'Imperatore onorava il valore de' suoi guerrieri con magnifiche ricompense, inviava al di fuori monumenti delle loro imprese onde perpetuarne la ricordanza. Mandava quindi all'augusto suo suocero il Re di Prussia 6 pezzi di campagna i più belli presi ai Turchi; ed alla Grecia regalava 12 cannoni e 6000 fucili provenienti dalla stessa origine, oltre una cambiale per un milione di rubli prestati, come un nuovo testimonio dell'alta sua benevolenza e protezione che accordava a quella nazione. (Lesur)

(20) Convoca in Argo un Congresso nazionale, il quale surrogò il *Panhellion*.

(21) Il vecchio professore Teofilo Kairis era in tutta Grecia distinto per le sue rare virtù e pel suo alto sapere.

(22) Sua sorella la celebre Evanzia autrice di un dramma che, sotto il nome di *Nicerate*, ritrae con energia la catastrofe di Missolongi. (Soutzo)

(23) Vedi il citato istorico che di questa illustre famiglia dà molti ed importanti ragguagli.

(24) Frequenti, come ognun sa, sono a Costantinopoli gl'incendj, e non ci voleva altra miglior circostanza per rendere probabile un'evasione dall'Harem.

(25) Vedi il bollettino sulla presa di Adrianopoli dato

dal quartier-generale dell'*Eski-Saray* di Adrianopoli il 20 agosto.

(26) Generale, ajutante di campo e capo dello Stato maggiore dell'esercito.

(27) Bollettino citato.

(28) La maggior parte di questi vennero eletti dalla Porta a ministri plenipotenziarj per la stipulazione della pace.

(29) Ecco come il bollettino russo riferiva il 20 agosto la resa d'Adrianopoli:

«... Les plénipotentiaires turcs, voyant de leur camp le mouvement général de l'armée, n'attendirent point le moment qui leur avait été fixé la veille pour annoncer leur soumission; ils arrivèrent deux heures plus tôt.... Le peuple turc et chrétien n'attendit plus la nouvelle de la conclusion de la capitulation; il sortit en partie désarmé, en partie encore armé de la ville, et vint à la rencontre de nos colonnes d'attaque, avec des démonstrations d'amitié et de joie, tandis que les troupes turques jetèrent leurs armes et nous cédèrent leurs camps... Tout se débanda. Plusieurs des pachas vinrent complimenter le Général en chef; d'autres s'en allèrent au galop. Nos bataillons occupèrent les points qu'un instant avant ils devaient prendre d'assaut... »

« La conquête d'Andrinople ressemble bien plus à une fête populaire qu'à la prise de possession d'une capitale les armes à la main... » (Lesua)

(30) Titoli ampollosi di cui si gonfia l'orgoglio ottomano.

(31) Una nuova squadra uscita dal Baltico andava ad unirsi al vice-ammiraglio conte Heyden. Oggimai la capitale dell'impero ottomano, stretta dai Russi per mare e per terra, vedevasi circoscritta in un raggio di 25 a 30 leghe. Quale scampo più le restava?

(32) Il 9 luglio, anniversario della battaglia di Pultawa, il generale Paskewitsch alla testa delle sue truppe faceva il suo trionfante ingresso in Erzerum, e le aquile imperiali vennero inalberate sulla cittadella, dove il Sera-

skiere e quattro Bascià sono fatti prigionieri. S. M. I. al ricevere la notizia di sì bella e gloriosa impresa rimeritava il valore del suo Generale facendolo cavaliere dell'Ordine di S. Giorgio ed onorandolo di un autografo rescritto; ne trascriviamo qui una parte:

« Depuis le commencement de la guerre actuelle avec la Turquie, les troupes du corps d'armée détaché du Caucase n'ont cessé de se distinguer sous votre commandement par les succès le plus remarquables. En plaçant au rang des campagnes les plus brillantes vos opérations militaires de l'année dernière en Asie, la conquête rapide des forteresses de Kars, d'Akhaltzykh, de Hertriss, de Poti ed de Bajazet, enfin la bataille livrée sous les murs d'Akhaltzykh et la prise d'assaut de cette forteresse, vous ont acquis une gloire impérissable et toute ma reconnaissance; mais une carrière plus importante encore était ouverte à vos talens et à votre activité. Après avoir fortement assuré votre position au centre de vos conquêtes, vous avez, dès le commencement de la campagne actuelle, pénétré avec intrépidité jusqu'au cœur du territoire ennemi; sans connaître aucun obstacle, dans l'espace de quatorze jours, vous avez franchi deux hautes chaînes de montagnes couvertes de neige, culbuté, battu et dispersé deux armées turques, fait prisonnier sur le champ de bataille un de leurs commandans en chef, enlevé deux camps, soumis l'importaute forteresse de Hassan-Kalé, pris toute l'artillerie de campagne ennemie, et poussant toujours vos succès, le 9 juillet dernier, vous avez arboré les victorieux drapeaux de la Russie sur les murs d'Erzeroum, centre de la puissance de l'ennemi dans l'Orient... — *Signé* Nicolas. »

(33) Le munifiche largizioni del generoso Monarca si diffondevano eziandio sopra tutte le truppe sì di terra come di mare che avevano preso parte alle due ultime campagne, fregiando ogni soldato di una nuova medaglia da portarsi sospesa al nastro dell'Ordine di S. Giorgio. Ecco l'*Ordine del giorno* pronunciato in quell'occasione da S. M. I.:

Braves soldats et braves marins!

« Les bénédictions toutes-puissantes de la divine Providence ont mis un terme à cette guerre, dans laquelle vous vous êtes de nouveau couverts d'une gloire impérissable, et, grâces à vos efforts, la Russie célèbre une paix glorieuse.

« Deux parties du Monde ont constamment retenti du bruit de vos victoires: les forces nombreuses d'un ennemi opiniâtre dans sa résistance ont été anéanties sur tous les points, et devant vous s'est évanouie l'antique renommée de ces inexpugnables remparts qui jusqu'à vous n'avaient point connu de vainqueur. Franchissant avec audace des chaînes de montagnes impraticables, et frappant l'ennemi jusque dans ses asiles les plus inaccessibles, vous l'avez contraint, aux portes même de Constantinople, de reconnaître solennellement son impuissance à s'opposer à votre valeur. Vous vous êtes également distingués par votre modération envers les vaincus, par votre conduite envers les paisibles habitans des contrées soumises à vos armes, en leur offrant protection et amitié, par la constante observance de l'ordre le plus exemplaire et de la plus stricte discipline, enfin par un religieux accomplissement de tous vos devoirs. C'est ainsi que vous vous êtes montrés dignes du nom de guerriers russes! »

[« Pétersbourg, le 1 (13) octobre 1829. — Nicolas. »]

(34) Il Sultano mandò a Pietroburgo il suo favorito Alil-bascià onde assicurare l'Imperatore delle sue intenzioni sincere per l'adempimento de' stipulati articoli e per la conclusa pace. Trovavasi pure in questi giorni a Pietroburgo, frammezzo alle festose solennità delle vittorie e della pace, un testimonio, la cui presenza era un altro omaggio solenne reso alla potenza dell'impero; questi era il principe persiano Kosrew-Mirza, figlio del principe ereditario Abbas-Mirza, della cui missione si è parlato alla nota 24 del Canto VII.

(35) L'indennizzazione verso la Russia, cui venne la

Porta obbligata, fu di 119,300,000 franchi. Veniva in seguito di una metà graziata dal clemente e generoso Monarca.

(36) S. M. l'imperatore Nicolò, subito dopo segnata la pace in Adrianopoli, emanava motu proprio un *Manifesto,* col quale rese ancor più noto al mondo la legittima causa di quella lunga guerra, e i suoi felici successi coronati da una ferma e gloriosa pace. Sia pregio dell'opera citar qui per intero questo sublime ed importante documento nella traduzione che ne fece il Lesur.

Manifeste de S. M. l'Empereur de Russie.

« Par la grâce de Dieu, nous, Nicolas Ier, empereur et autocrate de toutes les Russies, etc. etc. etc.

« Grâce aux décrets de la divine Providence, le traité de paix perpétuelle, entre la Russie et la Porte ottomane, vient d'être conclu et signé à Andrinople, le 2 (14) septembre, par les plénipotentiaires respectifs des deux empires.

« Le monde entier connaît assez l'irrésistible nécessité qui seule a pu nous forcer de recourir aux armes. Dans cette guerre légitime, entreprise pour la défense des droits de notre empire, nos fidèles sujets, animés sans cesse d'un dévouement ardent pour le trône et la patrie, se sont empressés de nous offrir le tribut de leurs biens (*), de nous seconder de tous leurs efforts, et Dieu a béni notre cause.

« Nos intrépides guerriers ont donné en Europe et en Asie, sur terre et sur mer, de nouvelles preuves de leur

(*) Qui, per servire anche noi alla Storia, non è da tacersi che S. M. L'Imperatore fece le due campagne senz'accrescere aggravio di sorta alla sua nazione, cosa veramente singolare ne' bellici fasti: nè dalla guerra venne interrotto il progresso delle arti d'industria e di manifatture, che anzi più sempre fiorivano. Nel 1828 esistevano nell'impero 5248 fabbriche di diverso genere che occupavano 225,414 operaj, numero assai maggiore di quello dell'anno scorso.

héroïque valeur. Ils ont triomphé à la fois des obstacles élevés par la nature et de la résistance désespérée de l'ennemi. S'élançant de victoire en victoire, ils ont franchi la chaîne des monts Saganlouck; ils ont vu s'abaisser devant eux la cime des Balkans, et ne se sont arrêtés qu'aux portes mêmes de Constantinople. Redoutables seulement à l'ennemi armé, ils ont été, pour l'habitant paisible, pleins de clémence, d'humanité et de douceur.

« Dans ces jours de combats et de gloire, constamment étrangers à tout désir de conquêtes, à toute vue d'agrandissement, nous n'avons jamais cessé d'inviter la Porte à concourir au rétablissement de la bonne harmonie entre les deux empires. Les chefs de nos armées à chaque victoire se hâtaient, par notre ordre, de lui offrir paix et amitié. Nos efforts néanmoins restèrent toujours stériles. Ce ne fut qu'en voyant flotter nos drapeaux non loin de sa capitale que le Sultan reconnut enfin, par notre conduite, que notre but n'était pas de renverser son trône, mais d'obtenir l'accomplissement des traités. Convaincu dès lors de la pureté de nos intentions, il tendit la main pour recevoir la paix qu'on lui avait si souvent proposée.

« Cette paix promet à la Russie des résultats heureux et prospères; le sang de ses guerriers est racheté par de nombreux avantages. Le passage des Dardanelles et du Bosphore est désormais libre et ouvert au commerce de toutes les nations du monde. La sûreté de nos frontières, spécialement du côté de l'Asie, est à jamais garantie par l'incorporation à l'Empire des forteresses d'Anapa, de Poti, d'Akhaltzykh, d'Atzkour et d'Akhalkalaki. Nos traités antérieurs avec la Porte sont confirmés par elle et rétablis dans toute leur vigueur; de justes indemnités sont assurées pour les frais de la guerre et les pertes individuelles essuyées par nos sujets. Le fléau de la peste, qui a si souvent menacé les contrées méridionales de la Russie, sera contenu à l'avenir par une double barrière, moyennant l'établissement convenu de part et d'autre, d'une ligne de quarantaine sur les bords du Danube.

« Notre sollicitude s'est également étendue sur le sort des peuples co-religionnaires, soumis à la domination ottomane. Les anciens privilèges des principautés de Moldavie et de Valachie ont été sanctionnés, et leur bien-être a été consolidé par de nouveaux avantages. Les droits accordés aux Serviens par le traité de Bucharest, et confirmés par la convention d'Ackermann, se trouvaient encore suspendus dans leur application; ces stipulations seront désormais fidèlement observées. L'existence politique de la Grèce, determinée par la Russie, d'un commun accord avec les cours alliées de France et d'Angleterre, a été formellement reconnue par la Porte ottomane.

« Telles sont les bases fondamentales d'une paix qui a heureusement terminé une guerre sanglante et opiniâtre.

« En faisant connaître à tous nos sujets bien-aimés cet heureux événement, nouveau don des bénédictions du ciel répandues sur la Russie, nous adressons avec eux de ferventes actions de grâces au Tout-Puissant qui a daigné élever, par ses divins décrets, notre chère patrie à un si haut dégré de gloire. Puissent les fruits de cette paix se développer et se multiplier de plus en plus à l'avantage de nos fidèles sujets, dont le bien-être sera toujours le premier objet de notre constante sollicitude!

« Donné à Saint-Pétersbourg, le 19 septembre (1er octobre) l'an de grâce 1829, de notre règne le quatrième. »

(37) La Romania, in turco *Rume-ili* (l'antica Tracia), così denominata per essere stata l'ultimo paese posseduto dai Romani in Oriente.

(38) La elezione del Re di Grecia nella persona del Principe secondogenito di Baviera Ottone Federico Luigi proclamata ad unanimi voti dall'assemblea nazionale eretta in Napoli di Romania, venne riconosciuta dalle tre grandi Potenze, e confermata agli 8 agosto 1832. La partenza del Principe pel suo nuovo Regno fu ritardata sino a dicembre, ed egli non vi arrivò che in febbrajo del 1833. Giunto appena alla real sua residenza, il giovane Monarca dirigeva al suo novello Popolo un affettuoso e nobile discorso degno tanto di chi lo pronunciava come

di quelli che ascoltar lo dovevano. Eccone un sunto, col quale chiuder ne piace queste nostre carte:

Othon par la grâce de Dieu roi de la Grèce au Peuple Grec.

« Hellènes! Appelé par la confiance des augustes et magnanimes Médiateurs, au puissant appui des Quels Vous êtes redevables d'être sortis glorieusement d'une guerre d'extermination et qui s'est trop long-temps prolongée; appelé par votre choix libre, je monte sur le trône de la Grèce à fin de remplir les obligations que j'ai contractées, en acceptant la couronne, tant envers Vous qu'envers les grandes Puissances. »

« Par la lutte sanglante que Vous avez soutenue, Vous avez conquis, en sacrifiant vos biens les plus chèrs et les plus précieux, ce qui forme la base du bonheur et de la prospérité des nations, l'indépendance et une existence nationale. Par votre courage héroïque, Vous vous êtes montrés dignes de vos illustres ancêtres, dont les noms fameux luiront sans pâlir sur les siècles futurs........
.... »

INDICE

DE' NOMI PROPRJ

A

B

C

Errori occorsi ne' primi esemplari.

Car. 63	v. pen.	agguzzato	*leggi*	aguzzato
67	" 17	immantinenti		immantinente
334	lin. 21	unifome		uniforme
345	" 12	costernation		consternation,
354	" 29	il suo Sovrano		il Re di Francia
358	" 10	forte		forti







